



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata

Corso di laurea Magistrale in Psicologia Clinico-Dinamica

Tesi di laurea magistrale

**DA FREUD ALLA PSICOANALISI CONTEMPORANEA:
IL MODELLO DI CAMPO POST-BIONIANO E
L'ATMOSFERA SOCIALE**

**From Freud to contemporary psychoanalysis:
the post-Bionian field model and the social atmosphere**

***Relatrice:*
Prof.ssa Cristina Marogna**

***Laureando: Valerio Secchi
Matricola: 2056150***

Anno Accademico 2022/2023

INDICE

<i>Introduzione</i>	I
---------------------------	---

Capitolo I

DALLA PSICOANALISI FREUDIANA ALLA PSICOANALISI CONTEMPORANEA.....

1

1.1 La nascita del pensiero freudiano, contestualizzazione storica e primi sviluppi	2
1.2 Il panorama psicoanalitico del Novecento	5
La psicologia dell'Io e il gruppo Kleniano.....	6
Gli Indipendenti Britannici.....	10
La psicologia del Sé, le teorie dell'Infant Research e gli sviluppi successivi.....	12
Conclusioni.....	17
1.3 Il metodo e la tecnica psicoanalitica	20
Il metodo.....	21
I fondamenti della tecnica.....	22
Le variazioni della tecnica.....	26

Capitolo II

UNA PROSPETTIVA DI CAMPO.....

33

2.1 Da Freud al campo, passando per la fisica	33
2.2 Il modello di campo secondo i Baranger	34
Le configurazioni del campo.....	35
La fantasia inconscia di coppia.....	36
Asimmetria nel campo analitico.....	37
Il processo a spirale e il punto d'urgenza.....	38
Il mare apparentemente calmo ma in tempesta: il bastione.....	39
Considerazioni finali sul processo analitico nel modello dei Baranger.....	41
2.3 Le espansioni del modello di campo, verso il modello onirico della veglia	41

Capitolo III

LA SITUAZIONE PSICOANALITICA COME CAMPO ONIRICO BIPERSONALE: IL MODELLO DI ANTONINO FERRO.....

47

3.1 Il modello onirico della mente di Bion applicato al campo	48
3.2 L'autorganizzazione del campo e i suoi personaggi	51
I vertici rigidi.....	52
Il vertice mobile.....	53
3.3 Gli interventi dell'analista e la conoscenza alla rovescia: le interpretazioni di transfert, nel transfert, di campo, nel campo	58
Il polo D dell'asse.....	58

Il polo PS dell'asse	59
3.4 La rivoluzione tecnica, la portata del modello bioniano post-campo	63
L'attenzione rivolta ai personaggi del campo, il transfert e il controtransfert 3.0 .	63
L'attenzione rivolta al qui ed ora.....	64
I fini del processo analitico.....	65
3.5 Gli aspetti teorici sottostanti all'adozione del modello post-campo.....	67
Il criterio di cimentabilità, la capacità negativa e la posizione PS	67
L'ascolto dell'ascolto	68
Il gradiente di funzionamento dell'analista	70
3.6 Confronti con altri modelli teorici	71
Il modello di campo post-bioniano di A. Ferro e il modello di campo dei Baranger	71
Il modello di campo post-bioniano di A. Ferro e la Psicoanalisi Intersoggettiva- Relazionale nordamericana.....	73
 Capitolo IV	
<i>L'ATMOSFERA SOCIALE</i>.....	77
4.1 Dal campo psicoanalitico all'atmosfera affettiva sociale. Alcuni costrutti teorici: il campo come struttura, come contenitore transpersonale, come stato mentale, come sistema e la matrice	78
Il campo	78
La matrice	80
Una visione d'insieme	82
4.2 L'atmosfera, gli affetti e i sentimenti secondo la Nuova Fenomenologia	82
4.3 Che aria tira? Le interviste semi-strutturate	86
Domande proposte.....	86
Risposte ricevute.....	87
Analisi delle risposte ricevute.....	91
4.4 Discussione delle risposte ricevute	94
Prospettive future.....	97
 <i>Conclusioni</i>	100
 <i>Bibliografia</i>	106

Introduzione

Questo elaborato nasce dal desiderio di trovare una risposta ad alcuni interrogativi che mi sono posto nel corso di questo percorso di studi magistrali universitari. Sono stati due anni in cui ho letto molto e studiato altrettanto, appassionandomi sempre di più al mondo della psicoanalisi e immergendomi in esso. Ci sono stati periodi in cui sono stato in forte contrasto e conflitto con questa modalità di indagare l'essere umano e seppur mi sia discostato per alcuni periodi di tempo, approfondendo altri approcci, sono sempre tornato, per un motivo o per un altro all'interno di questo mondo, sia perché ormai è un luogo familiare in cui mi sento a casa, sia perché per il modo di parlare e di fare, la psicoanalisi, come dice A. Green, è "*pura poesia*" (1983, pp. 23) che canta della condizione umana e che mi ha affascinato e catturato fin dal primo incontro.

Questa tesi di ricerca è suddivisa in due parti che sono distinte, ma allo stesso tempo profondamente intrecciate tra di loro, tenute insieme da un *continuum* immaginario avente ai propri estremi da una parte l'individuo e dall'altra la società. Nella prima parte di questo elaborato composta dai primi tre capitoli, che costituisce anche la parte più corposa, è stata messa a fuoco la presa in cura dell'individuo mediante il processo psicoanalitico; in seguito, nella seconda parte dell'elaborato, è stata messa a fuoco la società proponendone una lettura basata sulla Psicoanalisi e la Nuova Fenomenologia.

Nel primo capitolo, è stato sviluppato un *excursus* storico-teorico-tecnico che ha voluto ripercorrere in maniera diacronica lo sviluppo del pensiero psicoanalitico partendo da Freud e le sue scoperte, fino ad arrivare ai punti di snodo più importanti che ne hanno segnato l'essenza. In particolar modo, sono state esposte in maniera dettagliata le correnti di pensiero più importanti come quelle del gruppo Kleniano, della Psicologia dell'Io di Anna Freud, degli Indipendenti Britannici come Fairbairn e Winnicott, di Bion, della Psicologia del Sé di Heinz Kohut, dell'Infant Research di Bowlby e della Psicoanalisi Intersoggettiva-Relazionale Americana.

Nel secondo capitolo, si è descritta la svolta bipersonale avvenuta nel pensiero psicoanalitico ad opera dei Baranger, i quali hanno concettualizzato il processo terapeutico come un campo bipersonale. In particolare, dopo aver accennato alle influenze che sono provenute dal mondo della fisica, come il principio di Heisenberg, è

stato descritto in maniera dettagliata il modello di campo dei Baranger esponendone le implicazioni più importanti, come la fantasia inconscia di coppia e il concetto di bastione.

Nel terzo capitolo, in continuità con il precedente, è stato ulteriormente sviluppato il modello di campo come lettura della situazione analitica. Si è fatto ricorso al modello di A. Ferro che si è affermato sulla scena internazionale a partire dagli anni Novanta del secolo scorso al fine di comprenderne gli sviluppi e le implicazioni cliniche. In particolar modo, dopo aver descritto l'intreccio tra il pensiero di Bion, dei Baranger e gli apporti della Narratologia e in seguito le implicazioni che apporta tale modello alla clinica, nell'ultima sezione è stato proposto un confronto tra il modello di A. Ferro sia con il modello dei Baranger sia con un altro approccio *main stream* attuale, ossia la Psicoanalisi intersoggettiva-relazione americana al fine di evidenziare i punti di contatto e di divergenza.

Nel quarto ed ultimo capitolo, è stato accostata la società al concetto di campo ed è stato introdotto il costrutto di Atmosfera, così come inteso nella Nuova Fenomenologia, per discuterne la componente emotiva ed affettiva. Successivamente è stata condotta un'analisi mediante interviste semi-strutturate rivolte ad alcuni psicoanalisti al fine di indagare come il contesto sociale, culturale e valoriale all'interno del quale viviamo si intersechi con la storia personale e si manifesti nella stanza d'analisi attraverso la voce del singolo.

CAPITOLO I

DALLA PSICOANALISI FREUDIANA ALLA PSICOANALISI CONTEMPORANEA

In questo capitolo verrà svolto un *excursus* storico temporale che intende ripercorrere il pensiero analitico dai suoi albori fino al momento presente. Lungi dall'essere un'articolazione estremamente esaustiva che richiederebbe l'addentrarsi nello specifico all'interno dell'impianto epistemologico degli autori che si sono susseguiti a Freud, si desidera maggiormente mettere a fuoco lo sviluppo del pensiero analitico partendo da Freud e considerarlo in maniera aggregata di volta in volta rispetto i punti di snodo più salienti che hanno segnato lo sviluppo del pensiero psicoanalitico. Facendo un salto in avanti fino nostri giorni, pensando la pluralità teorica presente, mi viene in mente una ruota composta da molti raggi centripeti, che si propagano tutti dal padre fondatore, Sigmund Freud. Il panorama psicoanalitico è ad oggi vasto e plurale (Mangini, 2003; Gazzillo, Ortu, 2013), vi sono diversi pensieri che hanno elementi di continuità rispetto al pensiero freudiano (Mangini, 2001), ma anche altri che presentano una forte discontinuità e che hanno dato origine alla nascita di nuovi paradigmi (Baranger, 1982) i quali si discostano, sia nel metodo che nella pratica clinica, da quella che potrebbe essere chiamata "tradizione freudiana". In fin dei conti più che di "sfaldamento teorico" si potrebbe parlare di "trama inter e trans generazionale" (Ferro, 2013) del pensiero analitico, o di "movimento" (Eagle, 2011), o ancora di un "corpus teorico in fieri" (Mangini, 2001) che costituisce una ricchezza e una pluralità di voci (Bolognini, 2016) le quali consentono di vivere la clinica avendo la possibilità di lasciarsi illuminare da più fari. Come dice Mangini *"i modelli psicoanalitici nascono dal bisogno dell'analista di organizzare l'esperienza clinica in un quadro concettuale astratto ma pensabile, per cui senza una teoria sarebbe impossibile uscire dalla massa confusa delle impressioni, e quindi senza teoria sarebbe impossibile psicoanalizzare e curare"* (2001, pp. 18,19). La teoria analitica è quindi concepita come un apparato per pensare, uno strumento che funge da terzo separante nella relazione analitica (Semi, 2011) e non un dogma religioso. E' un corpo vivo apprezzabile nelle sue diverse sfumature, *in primis* nella pratica clinica (Racalbuto, 2003).

1.1 LA NASCITA DEL PENSIERO FREUDIANO, CONTESTUALIZZAZIONE STORICA E PRIMI SVILUPPI

Freud, ha stravolto il pensiero dell'occidente *in primis* creando una nuova disciplina e *in secundis* contribuendo a modificare diversi campi del sapere, come quello medico, artistico, letterario e l'atmosfera socio-culturale del Novecento (Mangini, 2001). Nel testo *Introduzione alla psicoanalisi* scritto tra il 1915 e il 1917, parla delle sue scoperte come della terza “*scottante mortificazione*” (Freud, 1915-17, pp. 446) per il genere umano dopo quella inferta dalla rivoluzione copernicana, che poneva la terra non più al centro dell'universo e quella Darwiniana, che dimostrò la provenienza dell'uomo dal regno animale. Freud, sempre nello stesso testo, afferma “*l'odierna indagine psicologica ha l'intenzione di dimostrare all'io che non solo egli non è padrone in casa propria, ma deve fare assegnamento su scarse notizie riguardo a quello che avviene inconsciamente nella sua psiche*” (Freud, 1915-17, pp. 446).

La storia del pensiero psicoanalitico è quindi la storia di un viaggio, della “costruzione di una sapere” (Gazzillo, Ortu, 2013) svolto *in itinere* tra passaggi illuminanti ed errori, che porterà alla nascita la disciplina psicoanalitica. L'atmosfera culturale di fine Ottocento che influenzò Freud era caratterizzata da diversi fattori tra i quali è possibile identificare: la “crisi della ragione” dell'Illuminismo (Eagle, 2012) che lasciava il posto al Romanticismo, il quale esaltava per antitesi temi come l'irrazionalità, la fantasia e il sogno (Gazzillo, Ortu, 2013; Roudinesco, 2016); una crescente diffusione del materialismo che dava sempre più peso alla chimica, alla fisica e alla biologia sottraendo importanza ai concetti di spirito e di anima e in fine dall'evoluzionismo che andava diffondendosi grazie agli studi di Darwin (Funari, 1988; Gazzillo, Ortu, 2013). Freud giovane studente una volta laureatosi presso la facoltà di medicina di Vienna, ma avendo più un animo da scienziato, non intraprese la professione clinica; ma si dedicò invece a diverse branche del sapere che avevano a che fare con la zoologia, il darwinismo, la fisiologia della voce e del linguaggio e seguì inoltre lezioni su Aristotele del professor F. Brentano (Mangini, 2001; Gazzillo Ortu, 2013). Vinse successivamente una borsa di studio nel 1885 per andare a studiare a Parigi, presso la clinica Salpêtrière diretta da Charcot (Semi, 2011) dove conobbe la tecnica ipnotica impiegata come metodo di cura per l'isteria. Nel 1889, trascorse poi alcune settimane presso l'ospedale di Nancy, dove approfondì ulteriormente la tecnica ipnotica collaborando con il professor Bernheim nelle sue ricerche (Semi, 2011). L'incontro con Bernheim fu di notevole importanza, tant'è che

Freud stesso riconobbe al professore *“il merito di aver tolto ai fenomeni dell’ipnotismo quel loro carattere di stranezza, collegandoli ai fenomeni della vita psicologica e del sonno [...] il problema dell’ipnosi viene così completamente ricondotto [alla] psicologia, mentre si addita alla suggestione come all’elemento centrale e alla chiave dell’ipnosi”* (Freud, 1888-92a, pp. 68).

Freud fu profondamente affascinato dal metodo ipnotico tanto da cominciare ad utilizzarlo lui stesso nella propria attività clinica svolta accanto all’amico e collega Joseph Breuer per i pazienti che sembravano avere lesioni di tipo dinamico e non organico (Gazzillo, 2013). I pazienti che curavano erano affetti da malattie “dell’anima” e non erano malati neurologici (Mangini, 2001). A differenza però di Charcot e di Bernheim, Freud impiegò la tecnica dell’ipnosi per un fine diverso: non per curare ma per indagare.

Nell’*Autobiografia* scrive *“mi sono avvalso dell’ipnosi per interrogare il malato sulla genesi dei suoi sintomi, genesi sulla quale nello stato di veglia egli non era spesso in grado di dire alcunché, o comunque troppo poco”* (1924, pp. 87). Il metodo ipnotico produceva attraverso la suggestione un salto della coscienza, *“un po’ come se si dicesse alla coscienza, tu mettiti da parte che abbiamo da fare altrove”* (Semi, 2011, pp. 19), per codesto motivo tale metodo verrà poi scartato e sostituito dal metodo delle libere associazioni. Nei casi di Anna O. e Emmy von N. esposti nel testo *Studi sull’isteria* (1885) scritti a quattro mani con Breuer, possiamo trovare le basi del nascente metodo psicoanalitico, tant’è che questi furono usati dallo stesso Freud per diffondere la psicoanalisi nel ciclo di conferenze che terrà in America qualche anno più tardi (Mangini, 2001). Anna O. era solita nei momenti di assenza ritornare indietro nel tempo raccontando eventi della sua infanzia, mentre Emmy von N. prima paziente vera e propria di Freud diede involontariamente, o forse potremmo dire “inconsiamente”, dei suggerimenti a Freud su come sviluppare la sua tecnica; *“in modo decisamente secco mi disse di non domandarle sempre da dove viene questo e quello, ma di lasciarla raccontare quello che ha da dirmi”* (Freud, 1985, pp. 236).

In questo periodo di studi Freud assieme a Breuer fece diverse scoperte importanti; comprese che i sintomi isterici celavano un significato che era sconosciuto alla coscienza del malato (Mangini, 2001) e che grazie al metodo catartico –ribattezzato dalla stessa Anna O. “metodo spazza camino”– era possibile aggirare la resistenza che impediva normalmente di ricordare (Collovà, 2013). Negli stati ipnotici era infatti possibile ricordare gli affetti incapsulati che avevano accompagnato in origine l’evento dimenticato (Gazzillo, Ortu, 2013) e grazie all’abreazione, ossia alla scarica emozionale

successiva all'atto del raccontare l'evento originario, si produceva una sorta di "pulizia psichica" in grado di risolvere il sintomo patogeno (Mangini, 2001) e ricomporre la scissione psichica dovuta alla rimozione dell'elemento doloroso (Gazzillo, Ortu, 2013) grazie alla riconnessione del ricordo traumatico con le altre idee (Eagle, 2011). Freud passò inoltre grazie a queste osservazioni da quella che era una concezione unitaria della mente ad una concezione secondo la quale *"l'attività psichica rappresentatrice si scinde in una parte cosciente e in una inconscia"* (Freud, 1892-1895, pp. 370); formulò il primo abbozzo della teoria del trauma psichico, in prima battuta secondo un'ipotesi che collegava l'origine dei sintomi isterici con il meccanismo d'azione del metodo catartico e scoprì *"il pilastro su cui poggia l'edificio della psicoanalisi"*: la rimozione (Freud, 1914, pp. 389), il primo meccanismo di difesa, che impediva di ricordare il trauma (Gazzillo, Ortu, 2013). Freud poco dopo nel 1985 propose la vera e propria teoria del trauma, nella quale il "traumatico" venne inteso come *"un evento caratterizzato da una certa intensità, cui segue la l'incapacità del soggetto a rispondervi adeguatamente, tanto da provocare effetti patogeni nell'organizzazione psichica"* (Mangini, 2001, pp. 81). Inoltre per il principio di costanza *"una delle funzioni primarie [...] dell'apparato psichico è liberare l'organismo da un'eccessiva stimolazione"* (Eagle, 2011, pp. 4) e il trauma, dal punto di vista economico, è un'esperienza altamente stimolante che supera la capacità elaborativa dell'apparato psichico (Freud, 1915-1917) e che non può di conseguenza essere scaricata (Eagle, 2011). Agendo come un corpo estraneo, l'evento vissuto come traumatico è in grado di interrompere la continuità psichica della mente (Semi, 2011; Eagle, 2011) e di esercitare la sua forza anche molto dopo tempo l'avvenuta dei fatti: *"l'isterica soffrirebbe per lo più di reminiscenze"* (Freud, 1892-1895, pp. 179).

Ricapitolando e sintetizzando al massimo il pensiero freudiano, possiamo dire che Freud *"era partito dalla scoperta che i sintomi isterici celavano un significato sconosciuto al malato, ed era via via arrivato, attraverso l'analisi dei sogni, a postulare un funzionamento dell'apparato psichico, fondato sul concetto di inconscio, le cui componenti pulsionali erano in costante conflitto con l'io e con la realtà esterna"* (Mangini, 2001, pp. 15). La scoperta del determinismo psichico, l'indagine dell'inconscio, il ruolo della pulsione nello sviluppo psicosessuale, dei conflitti e del dinamismo intrapsichico tra la coscienza, il preconcio e l'inconscio e tra le istanze psichiche interne l'Es, l'Io, e il Super-io saranno l'oggetto del processo analitico freudiano (Lingiardi, Gazzillo, 2014).

Freud utilizzò una metafora archeologica per spiegare il lavoro analitico che deve essere svolto, *“l’analista deve scoprire, o per essere più esatti costruire il materiale dimenticato a partire dalle tracce che di esso sono rimaste [...] Il suo lavoro di costruzione o, se si preferisce, di ricostruzione, rivela un’ampia concordanza con quello dell’archeologo che dissotterra una città distrutta e sepolta o un antico edificio”* (1937b, pp. 541). Lo scopo del metodo consisterà quindi nel superamento della rimozione che mantiene sotterrata la nevrosi infantile (Eagle, 2011), per ristabilire la continuità psichica interrottasi a causa del trauma e *“nella pretesa un po’ utopica e comunque consapevolmente ideale di portare l’Io dov’era l’Es”* (Semi, 2011, pp. 1) al fine di espandere la conoscenza di se stessi e di liberare l’azione del singolo dalla tirannia della coazione a ripetere.

1.2 IL PANORAMA PSICOANALITICO DEL NOVECENTO

Man a mano che il pensiero di Freud cominciava ad espandersi grazie alla diffusione del testo *“L’interpretazione dei sogni”* pubblicato nel 1899 e a divenire sempre più conosciuto, Freud uscì fuori dal proprio isolamento teorico e si avviò un’epoca molto cospicua d’espansione del pensiero psicoanalitico, sia a livello geografico che a livello di pluralità del corpus teorico. Nel 1902 venne istituito il “Gruppo del mercoledì sera” il quale era composto da diverse persone interessate alle proposte rivoluzionarie di Freud. Questo stesso gruppo si tramuterà, una volta ampliatisi nel corso del tempo, prima nella Società Psicoanalitica di Vienna (1906) e due anni più tardi nel 1908 diverrà internazionale con la fondazione dell’International Psychoanalytical Association, l’IPA (Mangini, 2001).

L’esponente crescita e diffusione del pensiero psicoanalitico se da un lato metteva in rischio l’ortodossia freudiana, come la teoria delle pulsioni e dello sviluppo libidico, dall’altro lato forniva la possibilità che vi fosse un nutrimento ed un’espansione del pensiero freudiano stesso (Mangini, 2001). Tra divergenze, contrasti e scissioni che sono avvenute è possibile identificare quello che viene chiamato il pensiero “post-freudiano”. All’interno di questo vi sono diverse scuole di pensiero, le cui impronte vennero lasciate inizialmente dai collaboratori più stretti di Freud. Otto Rank (1884-1939) per esempio, diede molta importanza al trauma della nascita (1924) e fu un precursore del concetto di “esperienza emotiva correttiva” (Mangini, 2003); Karl Abraham (1877-1925) invece

approfondì lo studio delle fasi dello sviluppo libidico, scomponendo la fase orale e anale in rispettive due sotto-fasi (Mangini, Macchi, 2003). Sandor Ferenczi (1873-1933) ebbe un rapporto molto ambivalente nei confronti di Freud padre-maestro-analista, che influì notevolmente sulle sue riflessioni teoriche “poco ortodosse” in contrasto principalmente con i principi di neutralità e di astinenza. Ferenczi introdusse infatti all’interno del proprio metodo una componente che potremmo definire materna, in termini di sensibilità e di tatto (Borgogno, 2016), allontanandosi “*dall’atteggiamento paterno interpretativo di Freud*” (Mangini, Macchi, 2003, pp. 79). Con la tecnica “attiva” da lui coniata, Ferenczi diede risalto al ruolo dell’empatia nel corso della cura e queste sue idee verranno riprese ed ampliate successivamente da H. Kohut e altri autori.

Ferenczi portò inoltre importanti innovazioni anche rispetto all’analisi dei sogni (Borgogno, 2016) e viene ricordato come “*uno dei primi traghettatori della psicoanalisi verso il modello delle relazioni oggettuali*” (Mangini, Macchi, 2003, pp. 73-74), in quanto ha avuto il merito di introdurre “*la relazione oggettuale nello studio del trauma*” (ivi, pp. 79) e di aver concepito la situazione analitica come un “*campo di incontro tra due persone, generante “un clima” nella situazione analitica*” (ivi, pp. 79-80), anticipando così alcune riflessioni teoriche e cliniche rispetto al ruolo dell’ambiente che verranno formulate successivamente da altri autori, come Winnicott (Borgogno, 2016) e più recentemente altri autori come per esempio A. Ferro (2002a).

La psicologia dell’Io e il gruppo Kleniano

Un importante corrente del pensiero post-freudiano è quella della Psicologia dell’Io, la quale ha coniugato la seconda topica freudiana descritta nel testo “*L’Io e l’Es*” del 1922 con importanti innovazioni. Se dal punto di vista del metodo “*si può parlare di un suo conservatorismo per quel che riguarda la tecnica psicoanalitica classica*” (Mangini, 2003, pp. 129), dal punto di vista teorico quest’approccio ha dato una crescente importanza alla realtà esterna, al concetto di ambiente e di adattamento ad esso. L’Io viene inteso come l’istanza che media il rapporto tra l’Es e la realtà esterna. I principali esponenti di questo approccio furono Anna la figlia di Freud, H. Hartmann, D. Rapaport, M. Mahler, R. Spitz e E. Erikson. Anna Freud (1895-1982), difenditrice della metapsicologia paterna, sistematizzò i meccanismi di difesa nel testo *L’io e i meccanismi di difesa* del 1925 e aprì il campo all’osservazione dei bambini indagandone le linee

evolutive, dando molto peso all'Io conscio e alle relazioni che intercorrono tra realtà esterna e realtà interna (Jaffé, 2003); potremmo dire con le parole di Mangini che questo punto di vista portato da A. Freud *“amplia la concezione freudiana di fasi fasi libidiche attraverso la ricerca delle interazioni fondamentali [...] tra l'Es, l'Io e il Super-io, anche in relazione all'apporto dell'ambiente”* (2003, pp. 127). Heinz Hartmann (1894-1970) invece cercò di coniugare nuove riflessioni teoriche riguardanti lo sviluppo psicologico dal punto di vista evolutivo e dell'adattamento con il modello pulsionale. L'Io per Hartmann ha un ruolo centrale, ha delle proprie funzioni e non è completamente coinvolto all'interno dei conflitti che avvengono tra le diverse istanze intrapsichiche, ma anzi, ha una parte “sana” che costituisce l'insieme delle risorse che l'individuo utilizza per adattarsi all'ambiente in cui vive (Gabbard, 2009; 2014). Il processo analitico viene quindi concepito come un processo per ridurre l'influenza dei meccanismi di difesa primitivi e d'imporre l'Io sull'Es (Mangini, 2003).

Nello stesso periodo negli anni Venti del Novecento Melanie Klein (1882-1960), analizzando di Ferenczi, promuove idee rispetto allo sviluppo e all'analisi dei bambini che erano in disaccordo con le concettualizzazioni proposte da Anna Freud che erano sostenute anche dalla Società Psicoanalitica di Berlino e di Vienna. Come riporta A. Jaffé *“vi erano sicuramente dissapori di carattere personale tra Melanie Klein e Anna Freud, ma vi era soprattutto un conflitto a distanza di idee e un diverso humus psicoanalitico e culturale tra la società psicoanalitica inglese e la società psicoanalitica di Vienna”* (Jaffé, 2003, pp. 429). Tali divergenze passarono alla storia come le *“Controversial discussion”* ed erano legate a visioni differenti rispetto: al peso dato alla realtà esterna (Psicologi dell'Io) o a quella interna (gruppo Kleiniano), alla pulsione di morte, alla tecnica interpretativa e all'uso del transfert nell'analisi dei bambini nel campo dell'*Infant Observation* (Winnicott, 1965; Foresti, 2013). Data l'impossibilità di continuare a pensare in maniera libera ed originale nell'atmosfera Berlinese, M. Klein si trasferì a Londra nel 1926 dove invece aveva ricevuto una positiva accoglienza in primis da E. Jones (Foresti, 2013) e dove divenne una *“tra le personalità più decisive e influenti del movimento psicoanalitico mondiale di tutti i tempi”* (Fratini, 2021, pp. 674). Nacque così una nuova scuola di pensiero detta *“Kleiniana”* che portò *“un deciso rovesciamento di prospettiva nel modo di intendere l'azione terapeutica della psicoanalisi, a partire dal passaggio dal modello strutturale delle pulsioni”* (Mangini, Marino, 2003, pp. 180) a quella che divenne poi la prospettiva delle relazioni oggettuali. Della posizione kleiniana furono importanti sostenitori Hanna Segal sua biografa, Paula Heimann che studiò molto

da vicino i fenomeni di transfert e di controtransfert apportandone importanti riformulazioni (1950, 1960), Bion, Rosenfeld e Meltzer. Il fulcro della teoria Kleniana ruota intorno al concetto di fantasia intrapsichica e di “mondo interno”, l’apparato psichico è uguagliabile secondo la Klein ad un contenitore di oggetti interni che nel loro complesso costituiscono il mondo interno del bambino (Gabbard, 2009; 2014). Per la Klein il mondo interno è un concetto sovrapponibile a quello freudiano di inconscio e la concettualizzazione degli oggetti interni può sostituire il concetto di pulsione. In contrasto con la teoria pulsionale di Freud, tali oggetti non si formano nella fase di successiva al narcisismo primario in cui vi è una prima differenziazione tra seno e Io, ma al contrario, gli oggetti interni sono presenti fin dalla nascita e costituiscono una pre-disposizione conoscitiva nei confronti degli oggetti del mondo reale (Mangini, Marino, 2003). Tali oggetti interni sono sia buoni che cattivi, possono essere quindi connotati qualitativamente in senso positivo-protettivo, oppure possono essere connotati in senso negativo-persecutorio. Secondo la Klein le caratteristiche della relazione con gli oggetti reali, quali per esempio la madre, dipendono quindi non unicamente dall’esperienza reale che il bambino esperisce, ma contemporaneamente dalla qualità della fantasia inconscia intrapsichica proiettata sull’oggetto reale.

In contrasto con la concettualizzazione freudiana dello sviluppo (fase orale, anale, fallica, periodo di latenza e fase genitale) e degli Psicologi dell’Io, lo sviluppo psichico non avviene per M. Klein in termini schematici e fissati temporalmente, ma per oscillazioni tra delle posizioni. La Klein suppose infatti che le fasi libidiche fossero tutte compresenti fin dalla nascita, seppur con peso diverso, e utilizzò il termine di “posizione” per indicare la modalità di relazione con l’oggetto in termini di meccanismi di difesa, angosce prevalenti e impulsi presenti in un determinato momento. Nel corso della vita, secondo la Klein, vi è un movimento dalla posizione schizo-paranoide (PS) primitiva, connotata dai meccanismi di scissione, introiezione e proiezione; fino ad arrivare alla conquista di uno stato più evoluto, la posizione depressiva (D) in cui vi è una capacità maggiore di integrare aspetti e sentimenti ambivalenti nei confronti dell’oggetto (Mangini, Marino, 2003; Grotstein, 2007; Neri, 2007). Altri punti importanti del pensiero Kleniano, che avranno una notevole importanza nelle formulazioni successive di altri autori, come quella di Bion, furono l’introduzione del meccanismo dell’identificazione proiettiva (Grotstein, 2007; Caporali, 2010) e della concezione del gioco come l’equivalente delle libere associazioni dell’adulto (Fрати, 2021), una “*via regia verso l’inconscio dei bambini*” (Mangini, Marino, 2003, pp. 154).

Rimanendo in atmosfera Kleiniana, W. R. Bion (1897-1979) prima suo paziente e poi suo “*erede legittimo*” (Grotstein, 2007, pp. 29), dopo aver partecipato alla Seconda guerra mondiale come medico, negli anni Cinquanta partendo dal concetto di identificazione proiettiva apportò importanti contributi al pensiero analitico formulando una teoria del funzionamento della mente, della psicopatologia e del trattamento analitico *sui generis* (Caporali; 2010; Collovà, 2013). Bion infatti “bonificò” il concetto di identificazione proiettiva dall’accezione unicamente evacuativa patologica promossa dalla Klein e lo connotò invece in maniera positiva intendendolo come una normale modalità comunicativa della specie umana (Bezoari, Ferro, 1989; 1992; Ferro, 1992; Sarno, 1997; Grotstein, 2007; Caporali, 2010; Molinari, 2013; Nespoli, 2019). Trasformò inoltre il modello analitico da unipersonale a intersoggettivo bipersonale (Bezoari, Ferro, 1997; Grotstein, 2007; Caporali, 2010; Ferro, Civitarese, 2015), focalizzandosi non tanto su i contenuti della mente, come per esempio l’Es per Freud o il mondo interno per la Klein, quanto sulle sue funzioni, sul loro sviluppo e il loro accrescimento (Bezoari, Ferro, 1991; Grotstein, 2007; Ferro, 2010; Collovà, 2013; Nespoli, 2019). Per Bion l’apparato psichico è un apparato per pensare, un contenitore che attraverso la funzione alfa è in grado di trasformare gli stimoli sensoriali che riceve dagli organi di senso in pensieri, al fine di dar senso all’esperienza vissuta (Bezoari, Ferro, 1997, 2016; Mangini, Onofri, 2003; Caporali, 2010). Quando il bambino è piccolo, questo lavoro di significazione delle percezioni è svolto dalla madre grazie a una comunicazione pre-verbale basata sul meccanismo dell’identificazione proiettiva. La madre, che si trova in uno “*stato mentale aperto alla ricezione di tutti gli oggetti provenienti dall’oggetto amato*” (Bion, 1962b, pp. 73), riceve il contenuto dell’identificazione proiettiva, ossia un’emozione grezza – l’elemento beta– che la mente del bambino non riesce a contenere, la lavora psichicamente al posto suo dandogli un senso –funzione alfa– e la restituisce in una forma assimilabile –l’elemento alfa– alla mente del bambino (Grotstein, 2007; Foresti, 2013). Tale processo basato su una comunicazione inconscia tra le menti (Molinari, 2013), che prende il nome di rêverie materna, ripetendosi più e più volte nel corso dello sviluppo fa sì che il bambino introietti la funzione alfa materna rendendolo così in grado di pensare i propri pensieri (Grotstein, 2007); se invece questo processo non viene assimilato nel corso dell’infanzia, l’infante andrà incontro ad un deficit del proprio apparato psichico e di conseguenza continuerà ad espellere “*l’eccesso di emozioni inconsce che la sua piccola funzione alfa non è in grado di trasformare*” (Molinari, 2013, pp. 270), proiettandole sotto forma di angosce e tensioni nell’ambiente circostante. Al contrario “*quanto migliore*

è il contenitore dotato di funzione alfa, tanto meglio [l'infante] potrà sentire ed esperire i suoi pensieri emotivi" (Grotstein, 2007, pp. 59). Lo stesso processo si ripresenta per Bion nel processo analitico in maniera invariata. Nella terapia infatti solamente se l'analista si riesce a porre in un assetto mentale di permeabilità ed apertura –la rêverie analitica– nei confronti degli elementi beta proiettati dal paziente, allora l'analista sarà in grado di elaborarli al posto suo posto e parteciperà conseguentemente allo sviluppo dell'apparato per pensare i pensieri del paziente (Ferro, 1996; 2010; Collovà, 2013). Questa concezione del processo terapeutico, basata su uno scambio costante di elementi tra analista e paziente, tra contenitore e contenuto, propone implicitamente una rivoluzione anche dal punto di vista della concezione dell'inconscio e dell'uso del transfert (Ferro, 1996; 2010; 2013; Grotstein, 2007; Collovà, 2013; Civitarese, 2013); l'inconscio *"non è più considerato come il luogo del rimosso, del celato, da indagare e decifrare attraverso la via regia dell'inconscio ma [...] è qualcosa che sta a valle della relazione che si produce nell'incontro tra due menti ed è in continuo divenire grazie alle operazioni della funzione alfa ed altre"* (Collovà, 2013, pp. 39). La prospettiva Bioniana è stata successivamente ripresa ed ampliata negli anni Ottanta-Novanta, fino ad arrivare a rivestire un posto centrale all'interno del panorama psicoanalitico attuale (Baranger, 1992; Bezoari, Ferro, 1997; Grotstein, 2007; Molinari, 2010; Ferro et al., 2013; Ogden, 2023). Tali prospettive post-bioniane verranno meglio approfondite nel terzo capitolo di questo elaborato.

Gli Indipendenti Britannici

Tornando agli anni Venti, caratterizzati da un'atmosfera conflittuale tra gli Psicologi dell'Io e il gruppo dei Kleiniani, possiamo costatare come vi fu un gruppo intermedio di autori, chiamato per l'appunto di "Indipendenti britannici", che non si schierarono né da una parte né dall'altra: *"fra Melanie Klein e Anna Freud c'è stata una controversia che non si è ancora risolta. Ma tale controversia non è stata importante per me nei miei primi anni di formazione, e lo è ora solo nella misura in cui costituisce un ostacolo alla libertà di pensare"* (Winnicott, 1965, pp. 193), tra questi, oltre a Winnicott, ricordiamo W.R.D. Fairbairn, Balint e Guntrip. Essi si allontanarono dal concetto freudiano di pulsione, prendendo spunto dal concetto di mondo interno della Klein, ma allo stesso tempo ridussero l'enfasi posta sulla fantasia della Klein sostenendo al contrario

l'importanza fondamentale del mondo reale sul processo di sviluppo, così come sostenuto dagli Psicologi dell'Io (Gabbard, 2014). Riprendendo il ruolo attribuito all'ambiente dagli Psicologi dell'Io e le idee proposte già da Ferenczi, questi autori posero l'accento sui fattori interpersonali –riassumibili nel concetto di madre-ambiente– per studiare il processo di sviluppo e, evidenziarono come la psicopatologia nasca dalla presenza di deficit nel contesto in cui si svolge la prima infanzia. Tale contesto venne inteso da questi autori come *“la cornice sociale e affettiva che avvolge l'individuo, ne influenza le risposte e quindi anche la crescita”* (Ferruzza, 2003, pp. 274).

Winnicott (1986-1971) diede molta importanza allo studio della relazione primaria reale tra madre e bambino e sviluppò i concetti di holding, handling e object presenting (1970) per descrivere come lo sviluppo emotivo del bambino verso il compimento del proprio vero Sé, vada di pari passo con le attenzioni fornite dalla madre *“sufficientemente buona”* che fa sì che *“ella sent[a] ciò che è necessario [al bambino] al momento giusto”* (ivi, pp. 79); altresì il bambino svilupperà un falso Sé basato sulla compiacenza alle richieste sociali che riceve (1970). In analisi per Winnicott avviene la stessa cosa, l'enfasi dal punto di vista terapeutico non è focalizzata sul rendere conscio l'inconscio (Ferruzza, 2003); ma nel sopperire alle carenze ambientali materne (Sarno, 1997) e quindi nel fornire al paziente l'esperienza di un nuovo rapporto buono o sufficientemente buono con l'analista. Come riporta Collovà, per Winnicott *“l'analista si occuperà di fornire un ambiente di holding”* (2013, pp. 33), in maniera tale da far riprendere il processo di normale sviluppo arrestatosi in precedenza nel contesto deficitario primario. In poche parole, secondo Winnicott, nel processo analitico gli analisti assistono e partecipano *“all'accrescimento ed allo sviluppo affettivo [del paziente] che erano stati soffocati nella situazione originaria”* (1965, pp. 189).

W.R.D. Fairbairn (1889-1964) di origini scozzesi, ribaltò la teoria delle pulsioni affermando che la *“libido is primarily object-seeking (rather than pleasure-seeking, as in the classic theory)”* ossia che *“la libido è primariamente una ricerca di oggetto, piuttosto che una ricerca di piacere come nella teoria classica”* (Fairbairn, 1944, pp. 1). Se per Freud l'oggetto è *“ciò in relazione a cui, o mediante cui, la pulsione può raggiungere la sua meta”* ed è *“l'elemento più variabile”* della pulsione (1915, pp. 14); al contrario per Fairbairn stabilire ed entrare in relazione sono i fini stessi della pulsione (Fairbairn, 1944). Egli attribuisce alla relazionalità una grande importanza, a tal punto da formulare una teoria dello sviluppo di matrice totalmente relazionale basata sul processo di introiezione di un doppio, non solo dell'oggetto ma anche delle esperienze avute con l'oggetto nel

corso dell'infanzia (Fрати, 2021). L'Io, per Fairbairn, inizialmente unitario seppur fragile si scinde successivamente a causa dei diversi tipi di relazione esperiti con l'oggetto reale, in tre istanze: l' "Io Libidico" che si pone in relazione con l'oggetto eccitante desiderato, l' "Io Centrale" che si pone in relazione con le esperienze appaganti avute con l'oggetto e l' "Io Antilibidico" (o sabotatore interno) che si pone in relazione con le esperienze di rifiuto vissute nelle interazioni con l'oggetto (Gabbard, 2009; Gazzillo, 2012; Ferruzza, Mercuriali, 2003).

Secondo Fairbairn la psicopatologia dell'individuo sorge nei casi in cui l'Io Centrale "è dominato per buona parte del tempo dall'influenza negativa delle strutture endopsichiche patologiche" (Gazzillo, 2012, pp. 76). In questi casi, l'Io Centrale in relazione con il sabotatore interno si ripresenta in maniera coattiva nel presente riproducendo le antiche esperienze avute con l'oggetto primario rifiutante e di conseguenza tenta di allontanare le relazioni che suscitano "sentimenti di attrazione e di speranza" (Gazzillo, 2012, pp. 75). Per Fairbairn anche le situazioni di staticità e impasse del trattamento analitico possono essere lette in questi termini: nel corso della cura il paziente mette in scena in maniera ripetitiva le relazioni oggettuali interiorizzate (Eagle, 2011) depositate nel proprio inconscio (Fрати, 2021) e di conseguenza sta all'analista "fornire un mezzo per correggere le relazioni distorte della realtà interna, che si ripresentano attraverso il transfert e offrire al paziente la possibilità, negatagli nell'infanzia di vivere uno sviluppo emotivo nel contesto di una relazione attuale con una figura genitoriale affidabile e benevola" (Ferruzza, Mercuriali, 2003, pp. 281). Nello stesso senso, ma con termini diversi, si è espresso M. Balint (1893-1970) analizzando di Ferenczi, il quale nel corso della propria vita si è occupato di studiare le esperienze precoci di relazione con l'oggetto e ha parlato di "difetto fondamentale" o di base, per indicare l'esperienza di vuoto, di morte e di perdita che provano i pazienti che hanno avuto esperienze con l'oggetto primario caratterizzate da eccessiva divergenza tra i bisogni del bambino e le cure ricevute (Ferruzza, Mercuriali, 2003).

La psicologia del Sé, le teorie dell'Infant Research e gli sviluppi successivi

Negli anni '40 del Novecento in Inghilterra nacquero nuove prospettive legate all'interesse per lo studio dei bambini e delle relazioni tra madre e bambino che presero il nome di *Infant Observation*. A differenza delle prospettive sopracitate, come quella

degli Indipendenti Britannici e degli Psicologi dell'Io, questi autori condussero degli studi sulla relazione tra madre e bambino incentrati fondamentalmente su periodi di osservazione diretta delle interazioni tra i due membri della diade, seguite da formulazioni teoriche che si distaccavano dalle teorie di stampo intrapsichico psicoanalitiche. Scrive Bowlby, *“l'osservazione diretta dei bambini è un metodo valido per il progredire della scienza psicoanalitica ed è un metodo indispensabile”* (1988, pp. 42). Secondo questa prospettiva infatti il focus d'indagine corretto per approfondire lo studio dello sviluppo dell'infante non erano né l'analisi del mondo interno né l'analisi del mondo esterno, bensì solo il loro punto d'incontro: l'interazione che avviene tra i due soggetti della diade primaria. *“Per un analista studiare come un bambino viene trattato dai suoi genitori nella realtà è necessario tanto quanto lo è studiare le rappresentazioni interne che il bambino ha di loro [...] in verità il centro principale dei nostri studi doveva essere l'interazione dell'uno con l'altro, dell'interno con l'esterno”* (Bowlby, 1988, pp. 42).

M. Mahler (1897-1985) importante esponente del movimento americano della Psicologia dell'Io, negli stessi anni, seppur sottolinei nel suo testo *La nascita psicologica del bambino* (1975) come il bambino abbia un ruolo attivo nell'influenzare il comportamento della madre, propose comunque formulazioni teoriche, come per esempio la fase autistica, che risentono del concetto freudiano di narcisismo primario; e seppur proponga una teoria dello sviluppo suddivisa in fasi focalizzando l'attenzione sugli scambi che avvengono tra madre e bambino e sul processo di separazione-individuazione (Facchin, Motta, 2003) venne comunque attaccata da autori suoi contemporanei come Bowlby, per aver *“cercato di mettere il vino nuovo dell'empirismo negli otri vecchi della teoria”* (Bowlby, 1988, pp. 57); o per il fatto che *“le sue teorie sullo sviluppo sono fondate non su osservazioni ma su idee preconcepite basate sulla tradizione psicoanalitica”* (ivi, pp. 34). Altri autori, oltre che Bowlby, come Sander e Stern cercarono di proporre in quegli stessi anni nuovi modelli teorici che potessero *“offrire un'alternativa alla metapsicologia della psicoanalisi”* (Bowlby, 1988, pp. 24). Al fine di poter raggiungere il loro scopo, inclusero nelle proprie riflessioni teoriche elementi che affondavano le proprie radici anche in altre discipline come l'evoluzionismo, l'etologia, la biologia, la cibernetica e gli studi dell'elaborazione dell'informazione (Bowlby, 1988; Facchin, Motta, 2003).

J. Bowlby (1907-1990) psicoanalista londinese, scienziato più che professionista clinico, per un incarico commissionato dalla World Health Organization nel 1951 presentò un rapporto sulle conseguenze nel bambino delle deprivazioni materne e teorizzò in

seguito la teoria dell'attaccamento (Bowlby, 1988) per spiegare come vi sia l'esistenza di un sistema motivazionale primario ed autonomo –l'attaccamento– che fa sì che si instauri “*un legame a fondamento biologico tra il bambino e chi si prende cura di lui, preposto a garantire la sicurezza e la sopravvivenza del bambino*” (Gabbard, 2014, pp. 60-61). All'interno di questa proposta teorica, come riporta Eagle, vi è implicitamente un ulteriore distacco dalla metapsicologia freudiana rispetto alla capacità del bambino di rapportarsi nei confronti della realtà (2011). Se infatti secondo Freud nel corso dello sviluppo psicosessuale avviene il passaggio da una modalità di funzionamento psichico –il processo primario– che opera secondo il principio di piacere ad una modalità di funzionamento più matura –il processo secondario– che opera secondo il principio di realtà (Gazzillo, Ortu, 2013); per Bowlby invece la capacità di percepire e discriminare il mondo esterno è una capacità innata del bambino dovuta ad un retaggio biologico (Eagle, 2011). Per Bowlby, inoltre, le esperienze precoci tra bambino e *caregiver* verrebbero registrate come se fossero degli schemi sotto forma di rappresentazioni interne –i Modelli Operativi Interni (MOI)– e persisterebbero relativamente immodificati a livello inconscio in età adulta, rispecchiando in maniera fedele, il modo in cui i soggetti sono stati trattati da bambini dai propri genitori (Bowlby, 1988). D. Stern allo stesso modo propose il concetto di rappresentazioni interne generalizzate (RIG) (Eagle, 2011; Facchin, Motta, 2003) e con un animo più pacato, cercò di conciliare nel proprio pensiero gli sviluppi più recenti della psicoanalisi infantile con i risultati che emergevano dalla psicologia evolutiva (Facchin, Motta, 2003). In particolare, Stern sottolineò come il bambino abbia un senso del Sé soggettivo costituito da rappresentazioni mentali delle interazioni alle quali partecipa e sia predisposto all'interazione sociale fin dalla nascita (Facchin, Motta, 2003).

Dall'integrazione della teoria dell'attaccamento, la nascita e la diffusione degli studi *evidence-based*, gli approcci cognitivi e il progredire degli strumenti tecnologici utilizzati negli studi nascerà poi negli anni Novanta del Novecento una nuova disciplina chiamata Neuropsicoanalisi. All'interno di questa disciplina si è cercato –e si sta cercando tutt'ora– di integrare le conoscenze psicoanalitiche con le più recenti scoperte scientifiche sul sistema nervoso, sia centrale che periferico (Lingiardi, Gazzillo, 2014). M. Solms per esempio, ha proposto un modello “neuropsicoanalitico” il quale ha dato fondamento scientifico ad alcune ipotesi sul funzionamento mentale fatte da Freud (Solms, 2012); mentre A. Schore si è occupato maggiormente di favorire un'integrazione tra le

neuroscienze, la teoria dell'attaccamento, dell'Infant Observation e dell'approccio intersoggettivo (Lingiardi, Gazzillo, 2014).

Volando dall'Europa agli Stati Uniti, possiamo vedere come nello stesso periodo tra gli anni '30 e '40, si diffuse in America invece una nuova corrente chiamata Psicologia Interpersonale la quale si discostò notevolmente dall'approccio intrapsichico freudiano. Nella psicologia interpersonale viene data un'importanza notevole alle relazioni interpersonali e sociali rispetto allo sviluppo e al funzionamento psichico dell'individuo e si passò da una psicologia del "profondo" deputata all'esplorazione dell'inconscio ad una psicologia della "superficie". Un importante esponente di questa corrente è stato Harry S. Sullivan (1892-1949) il quale ha proposto una revisione del pensiero analitico integrandolo con elementi provenienti dall'antropologia culturale e dalla psicologia sociale (Gabbard, 2009). Dei suoi studi, viene ricordata principalmente la rilettura fatta fatta a proposito della *dementia praecox*, per la quale l'autore attribuisce le cause eziologiche alla tipologia degli scambi comunicativi presenti all'interno "*delle relazioni intrafamiliari e nei successivi contesti relazionali*" (Esposito, Bartoli, 2003, pp. 134) in cui l'individuo è coinvolto e per aver proposto una teoria dello sviluppo del sistema Sé in termini di interazione dinamica fra organismo e ambiente, fra soddisfazione dei bisogni e l'angoscia proveniente dal mancato soddisfacimento dei bisogni da parte dell'ambiente.

Un altro autore naturalizzato americano di rilievo, indipendente e fondatore della Psicologia del Sé è H. Kohut (1913-1981), il quale dopo essersi trasferito in America per sfuggire alle persecuzioni naziste, ha proposto una teoria intrapsichica della mente che presenta elementi di continuità con il pensiero degli Indipendenti Britannici per l'importanza data all'ambiente nel corso dello sviluppo. Inoltre l'autore ha operato importanti innovazioni rispetto alla concezione del processo terapeutico. Per Kohut l'apparato psichico è costituito da un insieme di rappresentazioni e contenuti (Ferruzza, Gigli, 2003) che nel loro complesso costituiscono il senso del sé dell'individuo. Il Sé coeso garantisce il senso di continuità e di integrazione dell'individuo nel tempo e nello spazio (Eagle, 2011) e si struttura nel corso dell'infanzia all'interno di un'esperienza relazionale soddisfacente tra il bambino e l'adulto. L'adulto è concepito da Kohut come se fosse un oggetto-Sé, che viene esperito da parte del bambino sia come un persona reale e differenziata sia come un oggetto interno che "*regola la coesione del Sé e l'autostima*" (Eagle, 2011, pp. 177) del piccolo, rispondendo in maniera empatica ai suoi bisogni narcisistici (Kohut, 1971). La psicopatologia allo stesso modo viene riformulata. Secondo Kohut i deficit della struttura del Sé dell'adulto sono dovuti a cure non adeguate ricevute

nel corso dell'infanzia, che non hanno consentito lo sviluppo di un senso del Sé ben strutturato e coeso nel bambino per mancanza di rispecchiamento dei suoi bisogni (Ferruzza, Gigli, 2003). Nella terapia, la capacità di immedesimarsi dell'analista nei panni del paziente, di comprendere e di rispecchiare in maniera empatica i bisogni del Sé fragile e l'astenersi dalla neutralità sono per Kohut gli elementi centrali del percorso di cura, se non i fattori principali della cura stessa (Eagle, 2011). Per Kohut infatti, solo operando in questa direzione è possibile *“fornire l'ambiente empatico ed emotivamente risonante che il paziente ha diritto di attendersi”* (Ferruzza, Gigli, 2003, pp. 309) che mobilita lo sviluppo del sé rimasto primitivo in quanto *“soddisfa i bisogni evolutivi non soddisfatti”* (Eagle, 2011, pp. 235).

Successivamente, dall'intreccio teorico della Psicologia del Sé e del modello Interpersonale nacque tra gli anni Settanta-Ottanta l'approccio Intersoggettivista, conosciuto anche come approccio relazionale statunitense (Mangini, Lombardo, 2003; Kernberg, 2012; Lingiardi, Gazzillo, 2014). Secondo questo approccio l'esperienza umana si sviluppa all'interno di una matrice relazionale che l'individuo interiorizza nel corso nel tempo sotto forma di schemi che tengono conto sia delle caratteristiche reali degli oggetti infantili sia dei fattori socioculturali dell'ambiente (Lingiardi, Gazzillo; 2014). Per esempio Mitchell, un esponente importante di questo approccio, scrive che la mente può essere intesa come un' *“insieme di modelli transazionali e strutture interne derivate da un campo interattivo interpersonale”* (1988, pp. 17) e dello stesso parere sono Atwood e Stolorow (1996) che, in modo simile, chiamano questi schemi *“inconscio preriflessivo”* che determina la personalità dell'individuo. Per questa coppia di autori, la psicoanalisi è intesa come *“una scienza dell'intersoggettività, incentrata sull'interazione tra i mondi soggettivi, diversamente organizzati, dell'osservatore e dell'osservato”* (Atwood, Stolorow, 1984, pp. 41) e secondo gli autori sta al terapeuta nel corso del trattamento introdurre nuovi schemi di relazione, al fine di estendere il repertorio esperienziale del paziente, arricchirlo, renderlo più flessibile e più complesso (Atwood, Stolorow 1996; Bonaminio, 1996). Questa concettualizzazione della terapia di stampo relazionale si riflette inevitabilmente anche in una rilettura dei fenomeni di transfert, i quali vengono ad essere letti a due livelli; nel primo vi è una dimensione dell'oggetto-sé in cui il paziente *“desidera vivamente che l'analista gli procuri le esperienze dell'oggetto-sé risultate mancanti o insufficienti negli anni dello sviluppo”* (Stolorow, Atwood, 1996, pp. 4) e ad un secondo livello di dimensione riparativa in cui il paziente

“*si aspetta e teme di ripetere nella relazione con il terapeuta le esperienze primarie e i fallimenti del suo sviluppo*” (ivi, pp. 4).

Conclusioni

Dalla rassegna svolta è emerso come nel corso del tempo ci sia stato un progressivo discostamento dalla teoria freudiana, seppur questa sia stata mantenuta da alcuni autori, come per esempio Anna Freud (Gazzillo, Ortu, 2013). E' stata osservata inoltre l'esistenza di un *trait d'union* che accomuna le diverse teorie post-freudiane che consiste principalmente in due punti: la messa in discussione della teoria pulsionale e l'enfasi che è stata data in maniera sempre più crescente all'ambiente e agli scambi relazionali che vive il bambino nel corso dello sviluppo (Eagle, 2011, 2012; Frati, 2021). A partire dalle innovazioni teoriche proposte da Ferenczi, che influenzarono poi la sua giovane allieva M. Klein, molti autori hanno sostituito il concetto di inconscio e di pulsione focalizzando l'attenzione sulle relazioni oggettuali sia esterne che interiorizzate (Eagle, 2011); come scrive Racalbutto “*tale prospettiva ha condotto nel corso del tempo a mettere in evidenza il ruolo delle relazioni oggettuali primarie nella formazione delle strutture psichiche individuali*” (2003, pp. 618). Ci sono stati poi autori come Fairbairn, Balint e Kohut che nel *continuum* tra intrapsichico e relazione oggettuale hanno posto l'accento sull'ambiente reale, sottolineando come esso influenzi la genesi dell'intrapsichico e vedendo quest'ultimo come se fosse un riflesso degli avvenimenti esterni; altri autori invece come Winnicott hanno tralasciato completamente il polo dell'“interno” per studiare la relazione esterna “reale” primaria e hanno posto il focus sul concetto di madre-ambiente per sottolineare l'importanza della cura nella relazione per lo sviluppo.

Dagli studi etologici di matrice evolutiva si è diramato invece il filone della teoria dell'attaccamento, il quale ha posto l'accento sul comportamento del bambino nella relazione primaria, in termini di spinte innate al contatto con il genitore per ragioni evolutive, vedi per esempio Bowlby e Stern.

Altri filoni invece, come quello della psicologia interpersonale e intersoggettiva americana hanno bocciato *tout-court* la metapsicologia freudiana e hanno studiato unicamente il contesto e gli scambi con l'ambiente dal punto di vista di schemi appresi

(vedi per esempio Sullivan, Atwood, Mitchell e Stolorow). Secondo questi, l'inconscio inteso in termini freudiani non esiste e l'unica cosa che conta è lo scambio intersoggettivo.

Sembra che nel complesso, per dirla in termini Kleniani-Bioniani, ci sia stata una tendenza ad assumere posizioni rispetto allo sviluppo di tipo schizoparanoide che hanno posto l'accento invece che sull'intrapsichico –per contrasto con Freud– sull'ambiente e sul ruolo delle cure primarie. Questi autori, infatti, una volta abbandonata la metapsicologia freudiana non si sono comunque occupati di produrre un modello sufficientemente coerente e completo del funzionamento psichico (Gazzillo, Ortu, 2013). Il caso di Bion sembra essere invece un caso a parte, in quanto seppur abbia proposto una teoria dello sviluppo bipersonale intersoggettivo partendo dai concetti di rêverie e della coppia contenitore-contenuto, l'autore ha rinnovato alcuni concetti freudiani come quello di scudo para-eccitatorio parlando di barriera di contatto (Grotstein, 2007; Collovà, 2013) ed è stato in grado di proporre una teoria dal punto di vista epistemologico completa, focalizzata tanto sull'intrapsichico tanto sul ruolo dell'ambiente per quanto concerne lo sviluppo e la psicopatologia (Sarno, 1997).

Un'altra riflessione a posteriori che può esser fatta, a mio avviso importante, è l'esistenza di un filo rosso che attraversa in maniera trasversale il pensiero post-freudiano: è cambiato nel corso del cammino del pensiero psicoanalitico l'oggetto di indagine su cui gli autori si sono focalizzati. Se da una parte Freud partendo dal curare in senso medico, si spostò all'indagine e allo studio dei fenomeni psichici *in toto*, scoprendo e poi teorizzando il funzionamento dell'inconscio secondo la teoria pulsionale; gli altri autori invece sia in Europa che in America, come abbiamo visto, sembrano essersi interessati maggiormente a formulare teorie riguardo lo sviluppo di stampo bipersonale e ambientale (Gazzillo, Ortu, 2013) e ad occuparsi principalmente dell'aspetto curativo del trattamento (Fрати, 2021). A. Green a tal proposito nel testo *Narcisismo di vita, narcisismo di morte* (1983) ha scritto “*Freud minimizzò il ruolo del suo stesso narcisismo e insieme quello dell'oggetto [...] se la metapsicologica silenziosa delle relazioni Sé-oggetto si è progressivamente imposta, è perché essa spiega meglio quelli aspetti clinici dell'analisi contemporanea che i modelli classici della teoria freudiana chiarivano imperfettamente. Detto altrimenti, la psicologia di Freud è troppo limitata dal suo referente, la nevrosi, e soprattutto la nevrosi di transfert*” (pp. 18); e sempre nello stesso testo riguardo al cambiamento avvenuto tra Freud e i suoi successori, sottolinea come non abbia senso operare una distinzione tra il vecchio e il nuovo, quanto piuttosto osservare una certa

continuità concettuale, che costituisce, nel complesso, il cammino del pensiero analitico nel corso del tempo (Green, 1983).

Quel che si può constatare quindi da quanto emerso dall'*excursus* svolto è che dal punto di vista teorico-clinico abbia perso di importanza lo “scavare archeologico” di cui parlava Freud (1937b) e che abbia invece preso piede l'importanza data a ciò che può essere chiamata “esperienza emozionale correttiva” nel processo di cura (Alexander et al., 1946), ossia un insieme di fattori terapeutici relazionali-contenitivi (Gazzillo, Ortu, 2013). All'interno di questo termine è infatti possibile far confluire il pensiero di molti autori come Ferenczi, Rank, Fairbairn, Balint, Winnicott, Atwood, Stolorow, Kohut e forse per certi aspetti anche Bion, seppur ciascun autore ne abbia parlato in termini diversi, soprattutto Bion. In definitiva, riguardo alla dialettica tra il mondo intrapsichico e quello interpersonale –l'antica dicotomia tra pulsione e relazione– sembra che sia stata superata (Eagle, 2011; Bolognini, 2023), ciò che appare convincente è una posizione di compromesso sicuramente più impegnativa da sostenere. Come sostiene Racalbutto, lo *"psichismo relazionale o interpersonale e l'intrapsichico sono connessi tra di loro in un circolo inevitabile, in cui l'esperienza di sé è inevitabilmente plasmata dagli oggetti, e l'esperienza degli oggetti è ineluttabilmente interpretata attraverso la lente soggettiva del proprio funzionamento psichico"* (2003, pp. 615), come sottolinea anche Civitarese, parlando di *"due prospettive dialetticamente e simultaneamente attive"* (2013, pp. 122)

Un'ultima considerazione che possiamo fare, prendendo la questione da un altro punto di vista, è osservare come tutte queste divergenze si siano riflesse inevitabilmente anche in dei contrasti dal punto di vista della tecnica e del metodo psicoanalitico. F. Riolo a tal proposito ricorda come la psicoanalisi sia un tripode, uno *Junktin*, avente ai propri vertici teoria, clinica e metodo e sottolinea come la variazione di uno di questi tre elementi produca una variazione in tutto il sistema; *"se cambiano la teoria e gli strumenti, cambiano anche gli "osservabili" e, reciprocamente, se cambia il campo osservato, dovremo cambiare corrispondentemente le teorie e gli strumenti"* (2016, pp. 3). Possiamo quindi constatare come nel corso del tempo sia principalmente variato l'oggetto d'indagine, *"il ruolo dei processi e dei contenuti inconsci nella vita psichica, per lo meno come li intendeva Freud, ha perso notevolmente importanza"* (Eagle, 2011, pp. 286); si è passati dall'intrapsichico, l'indagine dell'inconscio e dell'attività psichica in termini di desideri, conflitti e pulsioni (Semi, 2011) all'analisi dell'inconscio in termini di relazioni sia nell' *hic et nunc* nella relazione terapeutica che nell' *ibi et tunc* avvenuti nell'infanzia (Bezoari, Ferro, 1991; Mangini, 2001; Kernberg, 2012; Ferro et al., 2013; Civitarese,

2013; Eagle, 2011; Frati, 2021). Questo cambiamento di paradigma Eagle nel suo testo *Da Freud alla psicoanalisi contemporanea* l'ha attribuito non solo all'“esperienza clinica” attuale, ma ha ipotizzato anche che sia dovuto all'espressione dello *Zeitgeist*, lo “spirito culturale e filosofico della nostra epoca” (2011, pp. 284). Mentre dal punto di vista di rigore teorico e metodologico, come abbiamo visto con Riolo (2016), il cambiamento di uno dei tre vertici –l'oggetto d'indagine nella clinica– ha di conseguenza implicato degli inevitabili riaggiustamenti e innovazioni concettuali da parte dei diversi autori, ognuno secondo il proprio punto di vista, dal punto di vista della teoria analitica.

1.3 IL METODO E LA TECNICA PSICOANALITICA

“Psicoanalisi è il nome: 1. Di un procedimento per l'indagine dei processi psichici cui altrimenti sarebbe pressoché impossibile accedere; 2. Un metodo terapeutico (basato su tale indagine) per il trattamento dei disturbi nevrotici; 3. Di una serie di conoscenze psicologiche acquisite per questa via che gradualmente si assommano e convergono in una nuova disciplina scientifica”

(Freud, 1922, pp. 439)

Perché per Freud è importante “portare l'Io dov'era l'Es” (Semi, 2011, pp. 1)?

Seguendo Eagle e anche altri autori, la risposta a questa domanda è contenuta in almeno due aspetti del contesto storico-filosofico-valoriale dell'epoca di Freud (2011; 2012). La teoria psicoanalitica freudiana “si inserisce perfettamente entro una tradizione che, partendo dal monito socratico “conosci te stesso” del V secolo a.C., porta alla valorizzazione illuministica dell'emancipazione dell'individuo” (Eagle, 2011, pp. 281) attraverso la ragione e la razionalità e, allo stesso tempo, persegue questo scopo dando importanza a quelli che erano gli oggetti d'interesse del romanticismo come la vita affettiva dell'individuo, i sogni e la fantasia (Civitaresse, 2013; Perlini, 2016).

Tra Illuminismo e Romanticismo, Freud ha operato infatti una rivoluzione: *“ha riaperto lo spirito dei Lumi senza cedere alle illusioni di un ottimismo troppo lineare”* (Roudinesco, 2016, pp. 656) optando piuttosto una *“scientificizzazione”* del Romanticismo, strappando per esempio *“il sogno all'onirismo”* (Pontalis, 2001, pp. 430). Per T. Perlini il pensiero freudiano è *“come un irrazionalismo che si oppone al razionalismo per dare vita a un razionalismo più aperto di quello dell'Illuminismo”* (2016, pp. 701). La psicoanalisi è quindi *“una disciplina auto-emancipatoria [...] che mira a liberare la coscienza individuale attraverso l'autocritica e la riflessione”* (Eagle, 2011, pp. 281), per quanto possibile, dall'ubiquità dell'inconscio e quindi, in definitiva, dall'irrazionalità, o meglio, il determinismo psichico che ci plasma. In questo senso va inteso lo scopo del trattamento analitico *“dove era l'Es, deve subentrare l'Io”* (Freud, 1932, pp. 190) al fine di ristabilire l'unità psichica (Semi, 2011) e aumentare la conoscenza di se stessi (Eagle, 2011). Fatta questa premessa, possiamo ora parlarle del metodo e della tecnica e dei cambiamenti avvenuti.

Il metodo

Al paziente è richiesto di seguire la regola delle libere associazioni, che *“consiste nel sospendere il giudizio su quel che viene in mente, nell'osservare però accuratamente tutto quello che passa per la testa e nel riferirlo senza censurarlo, saltando liberamente di palo in frasca ed evitando la ricerca di coerenza logica del discorso”* (Semi, 2011, pp. 38); mentre dall'altra parte, dietro il lettino, cimelio del metodo ipnotico-suggestivo, vi si trova l'analista, il quale pariteticamente nei confronti del metodo segue la regola dell'attenzione fluttuante: *“questa regola è molto semplice [...] consiste nel non voler prender nota di nulla in particolare e nel porgere a tutto ciò che ci capita di ascoltare la medesima attenzione fluttuante”* (Freud, 1912, pp. 532-533); *“durante la seduta, l'analista lascia entrare dentro di sé gli stimoli provenienti dal paziente senza far attenzione particolare ad alcuno di essi, sospendendo il giudizio cosciente e il ragionamento su questi stimoli, osservando l'andamento e le configurazioni di tutto quello che gli viene in mente”* (Semi, 2011, pp. 83).

Grazie alle regole del *setting* sia interno che esterno e alla situazione regressiva indotta dal metodo (Baranger, 1960), con lo scorrere del tempo si manifesteranno i fenomeni di transfert e si arriverà all'instaurarsi della nevrosi di transfert. La nevrosi di

transfert è per Freud una riedizione della nevrosi infantile e il suo svelamento attraverso il susseguirsi delle interpretazioni dell'analista e l'insight che acquisisce su di sé il paziente (Eagle, 2011) porta a termine, in maniera compiuta, l'analisi del paziente (Semi, 2011; Civitarese, 2013) liberandolo dalla tirannia della coazione a ripetere.

All'interno della stanza prende quindi luogo un "co-fluttuare". Da una parte vi è il paziente che si lascia andare ai propri pensieri – le libere associazioni– e dall'altra l'analista, il quale fluttua in egual modo seguendo le associazioni del primo –l'attenzione fluttuante– rispettando il principio di neutralità ed astinenza al fine di non introdurre alcun materiale che sia al di fuori della coscienza del paziente (Semi, 2011). Detto con le parole di Freud, l'analista "*deve rivolgere il proprio inconscio come un organo ricevente verso l'inconscio del malato che trasmette: deve disporsi verso l'analizzato come il ricevitore del telefono rispetto al microfono trasmittente. Come il ricevitore ritrasforma in onde sonore le oscillazioni elettriche [...] così l'inconscio del medico è capace di ristabilire, a partire dai derivati dell'inconscio che gli sono comunicati, questo stesso inconscio che ha determinato le associazioni del malato*" (1912, pp. 536-537).

I fondamenti della tecnica

La tecnica è definita come "*insieme delle norme su cui è fondata la pratica di un'arte, di una professione o di una qualsiasi attività*" (Treccani, s.d.) essa stabilisce quindi come debba essere condotta una certa procedura. La psicoanalisi freudiana ha come oggetto d'indagine l'attività psichica (Semi, 2011) e di conseguenza l'indagine dell'inconscio "*il cerchio maggiore che racchiude in sé quello minore del conscio*" (Freud, 1899, pp. 557), dello "psichismo vero". Di conseguenza Freud ha teorizzato nel corso del tempo un insieme di regole tecniche che consentono di costruire il contesto analitico e le migliori condizioni possibili per l'indagine psicoanalitica (Semi, 2011). Scrive Freud "*le regole tecniche che mi accingo a proporre sono state ricavate dalla mia personale pluriennale esperienza, dopo che risultati sfavorevoli mi hanno indotto ad abbandonare altri metodi che avevo intrapreso*" (1912a, pp. 532-541).

Queste regole tecniche proposte da Freud nel complesso prendono il nome di *setting*, le "*specifiche ed esclusive condizioni di lavoro necessarie perché si compia un processo psicoanalitico*" (IPA, s.d., pp. 531) e sono state formulate sulla base di "*un preciso insieme di giustificazioni logiche*" (Eagle, 2011, pp. 93). Il setting si costruisce

operando delle manovre sia “esterne” sia “interne” (Semi, 2011) che strutturano l’interazione in una modalità specifica e la differenziano allo stesso tempo da quelle che avvengono al di fuori della stanza d’analisi.

Le manovre esterne “*consistono in tutte le misure non direttamente legate alle libere associazioni*” (Semi, 2011, pp. 52) ma che ne favoriscono il manifestarsi; quelle interne hanno invece a che fare con l’applicazione del metodo stesso. Per quanto riguarda le manovre esterne, queste sono costituite dall’accettazione del contratto analitico, dalla presentazione del setting fisico e dal setting interiore dell’analista (Semi, 2011; Collovà, 2013). Nel contratto analitico viene esposto il metodo di lavoro, ossia il ricorso alle libere associazioni del paziente, l’utilizzo del lettino e dell’interpretazione. Per setting fisico si intende invece la definizione della stanza in cui ci si incontrerà, la frequenza delle sedute, la loro durata, il numero degli incontri settimanali, l’onorario stabilito, le sospensioni per le vacanze e le modalità di pagamento (Semi, 2011; Collovà, 2013). Per setting interiore dell’analista si fa invece riferimento a diversi atteggiamenti che l’analista deve tenere a mente mentre fa il proprio lavoro che “*regolano la presenza mentale, l’ascolto e il coinvolgimento dell’analista nel corso della seduta*” (Collovà, 2013, pp. 26) al fine di consentire “*il raggiungimento degli scopi del metodo*” (Semi, 2021) senza che vi siano contaminazioni da parte dell’analista (Eagle, 2011).

All’interno delle raccomandazioni tecniche descritte nel testo *Consigli al medico nel trattamento psicoanalitico*, Freud parlava dell’analista come di uno schermo bianco, scrive “*il medico deve essere opaco per l’analizzato e, come una lastra di specchio, mostrargli soltanto ciò che gli viene mostrato*” (Freud, 1912b, pp. 539). Le motivazioni dietro questa scelta risiedono nella convinzione che solo così facendo si sarebbe sviluppato il transfert, l’analizzando avrebbe potuto proiettare liberamente sulla figura dell’analista i propri conflitti, desideri e difese (Sarno, 1997; Eagle, 2011) senza avere alcuna interferenza suggestiva imputabile al contributo dell’analista e si sarebbe potuta conoscere la realtà (psichica) così com’è (Sarno, 1997; Civitarese, 2013). Per Freud infatti se tale assetto non è presente, allora “*il metodo non è quello della vera psicoanalisi*” (Freud, 1912b, pp. 539). Un altro punto importante risiede nella freddezza emotiva che l’analista deve avere nel corso del trattamento, uguagliabile alla freddezza di un chirurgo durante un’operazione. “*Non raccomanderò mai con troppa insistenza ai colleghi di prendere a modello durante il trattamento psicoanalitico il chirurgo, il quale mette da parte tutti i suoi affetti [...] la sua pietà [...] e le proprie forze intellettuali [...] al fine di eseguire l’operazione nel modo più corretto possibile*” (Freud, 1912b, pp. 536). Tale

atteggiamento è sostenuto teoricamente dall'idea che solo agendo così si sarebbe potuto “psicoanalizzare” e creare condizioni favorevoli per entrambi; il medico avrebbe salvaguardato la propria vita affettiva mentre il paziente avrebbe ricevuto il massimo grado d'aiuto possibile da parte da parte dell'analista (Semi, 2011). A supporto di tale atteggiamento un'altra ipotesi risiede nel fatto che solo così facendo l'analista sarebbe riuscito ad essere il più oggettivo possibile verso il paziente e la sua attività psichica (Eagle, 2011) e avrebbe potuto analizzare al meglio sia il transfert che il controtransfert (Semi, 2011). Oltre ai principi di freddezza emotiva e di schermo bianco, si aggiunge la “neutralità analitica” proposta da Freud, la quale sancisce la distanza del metodo analitico dalle tecniche suggestive di stampo ipnotico (Semi, 2011) e fa riferimento ad una sorta di “*extraterritorialità dell'analista*” (Gaburri, 1997, pp. 16) rispetto al paziente. Essa si manifesta nel non prendere alcuna posizione nei confronti dei conflitti del paziente e valorizza implicitamente lo sviluppo dell'autonomia del paziente rispetto alle proprie scelte ed orientamenti (Eagle, 2011). Laplanche e Pontalis nella loro enciclopedia la intendono come “*essere neutro quanto ai valori religiosi, morali e sociali, cioè il medico non deve dirigere la cura in funzione di un qualsiasi ideale e deve astenersi da qualsiasi consiglio*” (1967, pp. 361-362). Dietro questo principio tecnico vi era secondo Gaburri “*l'ingenua convinzione che l'esperienza dell'analisi personale rifornisse l'analista di una struttura matura-genitale e di piena consapevolezza nel valutare, soppesare, misurare e distinguere con indiscussa obiettività*” (1997, pp. 16).

Arriviamo così all'ultimo punto e forse il più importante aspetto che l'analista deve tenere a mente mentre “opera”: il transfert, o meglio i fenomeni di transfert. Una buona definizione può essere quella fatta da Greenson, secondo la quale il transfert consiste “*nell'esperienza di sentimenti, impulsi, atteggiamenti, fantasie e difese nei confronti di una persona attualmente presente, che non si addicono ad essa ma sono una ripetizione di reazioni, che trassero origine nel rapporto con personaggi, significativi della prima infanzia, che vengono spostate su figure del presente*” (1967 citato in Gill, 1982, pp. 16). Tale fenomeno venne scoperto per la prima volta da Freud durante l'analisi di Dora (1901) e sebbene venne inteso inizialmente da Freud come uno nemico (Gill, 1982; Sacco, 1997; Civitarese, 2013; Foresti, 2013; Semi, 2011) che impediva l'applicazione del metodo delle libere associazioni “*la traslazione si oppone a noi come la resistenza più forte al trattamento*” (Freud, 1912, pp. 525); successivamente venne vista come “*il miglior alleato [dello psicoanalista] se si riesce ogni volta ad intuirlo e a tradurne il senso al malato*” (1912, pp. 398). Inoltre, la scoperta dei fenomeni di transfert, portò poi lo

stesso Freud a teorizzare l'essenza stessa del processo analitico: la risoluzione della nevrosi di transfert (Semi, 2011). Nel testo *Ricordare, Ripetere, Rielaborare* Freud scrive: “*Rendiamo la coazione a ripetere innocua, o addirittura utile, quando le riconosciamo il diritto di far quel che vuole entro un ambito ben definito. Le offriamo la traslazione come palestra in cui le è concesso di espandersi in una libertà quasi assoluta, e dove le viene prescritto di presentarci tutti gli elementi pulsionali patogeni che si nascondono nella vita psichica dell'analizzato*” (Freud, 1914, pp. 361). La traslazione potremmo dire che è quindi il precursore della guarigione, scrive Freud: “*La traslazione crea così una provincia intermedia fra la malattia e la vita, attraverso la quale è possibile il passaggio dalla prima alla seconda*” (1914, pp. 361). L'elemento di “passaggio” dalla malattia alla vita di cui parla Freud, oltre che essere i fenomeni di transfert, lo sono ancora più specificatamente il presentarsi di questi accompagnati dalle interpretazioni di transfert fornite dall'analista (Bordi, 1995). L'interpretazione, “*veicolo primario dell'azione terapeutica*” (Eagle, 2011, pp. 102), infatti, inter-rompe il processo associativo del paziente e dell'analista, agendo come un ponte tra il discorso inconscio del paziente e quello conscio delle libere associazioni ed è in grado di risanare la frattura tra le istanze psichiche mettendo il paziente in condizioni di essere “*consapevole di una dinamica inconscia transferale senza necessariamente agirlo*” (Semi, 2011, pp. 100). Possiamo quindi dire in ultima istanza, che il pensiero, la riflessione e la comprensione di sé stessi, concetti riassumibili nel termine di *insight*, che deriva dal susseguirsi dei momenti del processo analitico di regressione ed elaborazione, creano una regione di spazio –una provincia intermedia– che libera l'individuo dalla coazione a ripetere originatasi intorno alla nevrosi infantile.

Questi punti tecnici sono i capisaldi della tecnica psicoanalitica freudiana e sono anche i temi che stati maggiormente messi in discussione dagli autori successivi. Per poter comprendere al meglio le critiche che sono state fatte e i cambiamenti avvenuti è importante fare prima chiarezza dal punto di vista epistemologico. Antonio A. Semi in una sua conferenza fa delle riflessioni importati rispetto allo *Junktim* psicoanalitico, proponendo di “*trasformare il triangolo classico composto da teoria, metodo e clinica in un tetraedro composto dai triangoli equilateri ai cui vertici stanno teoria metodo tecnica e [clinica]*” (2021). Tra teoria, clinica, metodo e tecnica non ci sono gradi differenti di importanza, in quanto ognuna di queste voci è uno dei vertici del tetraedro, che ha senso solo se considerato nel suo complesso (Semi, 2021). Il tetraedro psicoanalitico è come se fosse un sistema ben organizzato internamente in maniera

coerente e con le proprie proprietà; la tecnica freudiana è quindi coerente con il metodo e adeguata all'oggetto indagato (Semi, 2021). Quel che è importante sottolineare, come espone Semi è che *“il fatto di aggiungere un vertice (e aprire ad uno spazio tridimensionale) denominato ‘tecnica’, apra alla rappresentazione della possibilità di una molteplicità”* (2021) e così *–de facto–* è stato. Prima di proseguire, una provazione interrogativa aperta che lascia Semi, rispetto alla pluralità teorica e tecnica che ha assunto la psicoanalisi oggi giorno, merita di essere citata: *“È naturale che possano essere pensati insieme diversi, costruendo altri vertici o tagliandone alcuni, ma perché chiamarli ‘psicoanalisi’? Non sarebbe più logico che ogni differente insieme riconoscesse questa condizione di differenza attribuendosi innanzitutto un nome diverso?”* (Semi, 2021). In ogni caso, stando alla storia del pensiero psicoanalitico post-freudiano, lo spostamento dell'indagine analitica dall'inconscio intrapsichico pulsionale all'inconscio relazionale (Bordi, 1995; Eagle, 2011; 2012) avvenuta nel corso del tempo, ha modificato inevitabilmente anche la tecnica, la quale inevitabilmente è in contrasto con quella *“freudiana”*.

Le variazioni della tecnica

Le variazioni tecniche del *setting* che sono avvenute hanno principalmente a che fare con modifiche legate all'assetto interno dell'analista piuttosto che con il contratto analitico o il setting fisico. I moniti tecnici dettati da Freud riassumibili nei termini di *“schermo bianco”*, *“freddezza emotiva”* e *“neutralità analitica”* erano giustificati tecnicamente dall'idea di *“impedire [...] al transfert di intrecciarsi con la situazione di realtà”* tra l'analista e il paziente (Gill, 1982, pp. 8) e dall'idea che vi fosse una realtà oggettiva intrapsichica profonda che andava scoperta, il monito *“conosci te stesso”* di cui sopra parlato (Bordi, 1995; Eagle, 2011). Inoltre la tecnica è stata profondamente modificata quando si è passati a concepire la situazione analitica non più come una condizione di laboratorio *“oggettiva”*, ma come una situazione bipersonale *“intersoggettiva”* così come aveva già notato ai tempi di Freud S. Ferenczi (Baranger, 1961; Bion, 1962; Gill, 1982; Atwood, Stolorow, 1984; Bordi, 1995; Di Chiara, 1997; Grotstein, 2007; Gabbard, 2009; Eagle, 2011, 2012). Assumendo questa seconda prospettiva, *“non è più possibile pensare all'analista come qualcuno che decodifica il testo del paziente, fornendo a latere un conto parallelo sui significati”* (Ferro, 1996, pp.

175) e per quanto riguarda il rapporto analitico, *“nulla nuoce più al paziente di un’analista freddo, distaccato, impassibile, gelido, austero: in una parola non umano”* (Civitaresse, 2013, pp. 81).

A tal proposito già nei primi sviluppi del pensiero psicoanalitico, riferendosi al setting, questo fu messo in discussione da Ferenczi quando parlò di “tecnica attiva” per uscire dalle condizioni di ristagno dell’analisi (Collova, 2013), da Winnicott che lo intese come un’area transizionale di *holding* (Gaburri, 1997) in termini di *“un sistema analista-ambiente che può modificarsi per andare incontro alla necessità del paziente”* (Collova, 2013, pp. 33), mentre per Bion assunse le funzioni di un contenitore in cui depositare, digerire i proto-vissuti e sviluppare le capacità dell’apparato per formulare i pensieri grazie ad una seconda mente, quella dell’analista sul modello della relazione madre-bambino (Grotstein, 2007; Collova, 2013). Per quanto concerne invece la freddezza emotiva e la concezione dell’analista come schermo bianco, questi miti sono caduti e sono stati sostituiti da un atteggiamento più empatico ed interattivo da parte dell’analista (Gaburri, 1997; Eagle, 2011; Mazzacane, 2013). Come sottolinea in un congresso della Società Psicoanalitica Italiana S. Bordi *“la vecchia immagine dello “schermo opaco” è stata sostituita da quella dell’analista come partecipante attivo delle esperienze del campo analitico e coautore dei significati che vi emergono”* (Bordi, 1995, pp. 388). Ferenczi parla per esempio di dare al paziente *“un nuovo inizio”* (Borgogno, 2016), P. Heimann attribuisce un’importanza fondamentale al controtransfert del paziente (1950, 1960), Kohut concettualizza il transfert da oggetto-sé (1971), Bion il concetto di *“rêverie”* (Grotstein, 2007), o si considerino ancora le concezioni analitiche bi-personali come la proposta fatta dei Baranger (1961-62), in cui in un testo successivo alla formulazione del campo W. Baranger scrive che l’analista partecipa al campo *“come [s]oggetto e non come schermo”* (Baranger, 1979, pp. 124) o le proposte interpersonali e intersoggettive fatte da Sullivan, Stolorow e Atwood (1984) o Mitchell (1988).

La presunta “neutralità analitica” raccomandata da Freud è risultata essere una questione molto dibattuta. Laplanche e Pontalis nella loro *“Enciclopedia della Psicoanalisi”* (1967) a proposito di questa scrivono: *“va notato che l’espressione di benevola neutralità, probabilmente mutuata dal linguaggio diplomatico e divenuta tradizionale per definire l’atteggiamento dell’analista, non figura in Freud”* (pp. 362). Freud ha infatti usato nei suoi testi il termine tedesco *Indifferenz*, di cui la traduzione più corretta sembrerebbe essere *“indifferenza”* o *“impassibilità”* che invece è stato tradotto erroneamente da Strachey nella Standard Edition inglese dei testi freudiani con il termine

di “neutralità” (Bordi, 1995; Pediconi, Genga, 2010; Eagle, 2011) provocando non pochi fiumi di inchiostro spesi per risalire alla corretta accezione di questo termine. Nel complesso, allo stato attuale del pensiero analitico emerge come diversi autori hanno rifiutato il concetto di neutralità per diversi motivi: alcuni per averlo frainteso *tout-court* con la regola dell’astinenza, l’anaffettività, lo schermo bianco e la freddezza chirurgica (Eagle, 2011; Kernberg, 2012); altri invece l’hanno rifiutato a “favore della presa di posizione rispetto ai conflitti del paziente” (Eagle, 2011, pp. 307); altri ancora per il passaggio ad una prospettiva interattiva della situazione analitica (Bordi, 1995); o ancora, per l’aver constatato che le eccezioni alla regola erano di gran numero superiore alla sua applicazione (Di Chiara, 1997); o per i rischi di “tracotanza interpretativa” a cui esponeva l’analista stesso (Gaburri, 1997), come scrive anche A. Ferro quando parla di “colonizzazione interpretativa” (1996). Nel complesso si evince come nel contesto attuale della psicoanalisi, che abbraccia una varietà di approcci e orientamenti, il concetto di neutralità assuma significati e applicazioni diversi a seconda dell’approccio teorico scelto dall’analista (Bordi, 1995) e che vanno comunque globalmente, nella direzione di un’analista non neutrale, ma partecipe ed emotivamente coinvolto (Gaburri, 1997; Gazzillo, Ortu, 2013; Eagle, 2011; Civitarese, 2013; Ferro, 2014; Bolognini, 2023).

Per quanto riguarda il transfert, i Kleniani sostenevano – a differenza di Freud – che questo potesse essere analizzato fin da subito facendo interpretazioni precoci (Civitarese, 2013) e con loro il transfert “*passa dall’essere una ripetizione di qualcosa che è rimasto come un corpo estraneo nella mente ...*” quindi una riproposizione del passato nel presente in termini freudiani “*... a un processo sempre attivo di costruzione del mondo esterno che emana dai copioni recitati nel mondo interno*” (Civitarese, 2013, pp. 83) o in altre parole, transfert inteso come “*un’esteriorizzazione delle dinamiche del mondo interno del paziente*” (Gazzillo, Ortu, 2013, pp. 340). Dalla fantasia inconscia Kleniana, con Bion la tecnica d’analisi del transfert perde ulteriormente d’importanza venendo sostituita dall’idea che vi sia un costante transito di elementi, come affetti e pensieri, tra la mente dell’analista e del paziente durante la seduta, basato sull’identificazione proiettiva intesa in senso inter-personale (Civitarese, 2013; Bezoari, Ferro, 1991; Grotstein, 2007; Ferro, 1998). Per Stolorow invece, in una prospettiva interpersonale, il transfert è un principio organizzatore dell’attività psichica ed è costituito da degli schemi organizzativi sedimentati a partire da esperienze precoci formative che può essere ampliato entrando in contatto con nuove esperienze (Stolorow, Atwood, 1996).

Per quanto riguarda invece il controtransfert, data l'impostazione tecnica freudiana asimmetrica e unilaterale, volta all'analisi dell'attività psichica del paziente, questo fu un tema considerato da Freud, *"egli non ignorava di fatto che i sentimenti sperimentati dal paziente grazie alla cura analitica, potessero a loro volta suscitare altrettanti nell'analista"* (Borgogno, 1999, pp. 91) ma non approfondito, ad esso *"non dedicò certamente l'attenzione particolare che riservò al transfert"* (Baranger, 1982, pp. 143). Così come per il transfert, il controtransfert venne considerato inizialmente da Freud come un ostacolo al processo analitico e venne letto in termini di *"macchia cieca"* dell'analista (1912a) dovuto a conflitti inconsci non risolti dell'analista che potevano inficiare il processo analitico e, di conseguenza, doveva essere trattenuto ed auto-analizzato (Gazzillo, Ortu, 2013), al fine di essere superato nei casi in cui si manifestava¹ (Pediconi, Romani; 2006). Importanti espansioni di tale concetto sono però avvenuti nel corso del tempo a partire dal pensiero dei postklieniani, *"grazie al lavoro pionieristico di Paula Heimann e a quello [...] contemporaneo di Enrique Racker"* (Baranger, 1982, pp.143) e il controtransfert ha così acquisito sempre più importanza (Heimann, 1950, 1960; Bordi, 1995; Sarno, 1997; Semi, 2011; Mazzacane, 2013), una volta messa in dubbio l'oggettività e l'imparzialità dell'analista (Gaburri, 1997) e venendo ad essere considerato come il punto centrale della tecnica psicoanalitica (Civitarese, 2013). P. Heimann l'ha definito come *"l'insieme dei sentimenti che l'analista prova nei confronti del paziente"* (1950, pp. 81) e poco dopo aggiunge *"il controtransfert non costituisce solo una parte della relazione analitica, ma è una creazione del paziente, una parte della sua personalità"* (ivi, pp. 83) che *"va considerato come una fonte di informazioni di grande importanza sulle dinamiche interne del paziente e sui sentimenti e le reazioni che il paziente tende a suscitare nelle persone che interagiscono con lui"* (Gazzillo, Ortu, 2013, pp. 341). Il controtransfert è quindi intendibile con le parole di Civitarese, come una *"chiave intima"* per la comprensione del paziente (2013), *"uno strumento per un contatto proficuo con i vissuti inconsci proiettati dal paziente [...], premessa per l'esercizio di*

¹ Interessante accostare questa visione di Freud del controtransfert a quanto Bion scrive rispetto alle lacune dell'analista. *"c'è da sperare che io sia consapevole del fatto che dentro di me ci sono degli elementi rispetto a cui non posso fare nulla, a meno che non vada io stesso da un analista per trattarli. Si tratta di cavarsela alla meno peggio in un brutto affare. In questo caso il brutto affare sono io. Non posso essere completamente analizzato — non credo che esista una cosa del genere. L'analisi un giorno o l'altro deve finire; dopo di che debbo fare il meglio che posso con quello che sono..."* (Bion, 1980, citato in Ferro, 1987, pp. 71).

una funzione empatico-metabolica capace di elaborare le identificazioni proiettive intensamente attive nella relazione” (Sarno, 1997, pp. 73).

Oltre a queste variazioni tecniche –neutralità analitica, schermo bianco, freddezza emotiva, concezione ed analisi del transfert e del controtransfert– a cui è andata incontro la tecnica analitica, un altro tema importante che incide la tela separando Freud dai suoi successori è il valore che ha assunto l’interpretazione di transfert. Caduto il tabù che la cura potesse passare unicamente attraverso l’instaurarsi della nevrosi di transfert e la sua risoluzione (Semi, 2011; Civitarese, 2013), e considerata questa invece come una costante attività della mente di organizzare l’esperienza secondo le esperienze pregresse (Ferro, 1998; Gill, 1986), lo svelamento del desiderio infantile rimosso in un’ottica unipersonale (Semi, 2011) ha perso di importanza e si è passato progressivamente a parlare di costruzioni in analisi piuttosto che di interpretazioni² (Foresti, 2013); come tra l’altro aveva suggerito Freud quando scriveva *“l’analista deve scoprire, o per essere esatti costruire. [...]Se [...] si sente parlare così poco delle costruzioni ciò dipende dal fatto che in loro vece si parla di interpretazioni, [...] ma io penso che costruzione sia la definizione di gran lunga più appropriata”* (1937b, pp. 541-542).

Concludendo, possiamo constatare che nel cuore del pensiero psicoanalitico attuale si è sviluppata, sulla scia del pensiero Ferencziano, Kohutiano e, soprattutto Bioniano, un’attenzione sia “tecnica” che non, volta ai *“meccanismi di comunicazione interpersonale sottili”* (Ambrosiano, 1997, pp. 101), in cui convergono concetti come il transfert, il controtransfert e soprattutto l’identificazione proiettiva e che il territorio in cui si svolge l’analisi è diventato lo “spazio transpersonale” tra analista e paziente, un ambiente complesso, in continuo divenire e emotivamente ricco (Mitchel, 1988; Bordi, 1995; Bonaminio, 1996; Ambrosiano, 1997; Gaburri, 1997; Eagle, 2007; Kernberg, 2012; Civitarese, 2013; Collovà, 2013). All’interno di questa visione intersoggettiva, rimane comunque chiaro come lo scopo del processo analitico sia individuale (Bonaminio, 1996), ossia quello di aumentare *“la capacità del paziente di dare un senso personale alla propria esperienza”* (Civitarese, 2013, pp. 120) e di co-costruire all’interno di uno

² E’ interessante a tal proposito ben distinguere i due termini. Come riporta Foresti, 2013 a pagina 135, il termine interpretazione, in tedesco *die Deutung*, *“lascia supporre l’esistenza di un significato univoco e obiettivamente accertabile”*, da qui poi il senso dell’interpretazione di transfert. Mentre con il termine costruzione, in tedesco *Konstruktion*, si fa invece riferimento alla *“natura ipotetica, provvisoria e persino arbitraria delle operazioni interpretative dell’analista”*, da qui poi il senso dell’interpretazione nel transfert.

scambio attivo, simmetrico e asimmetrico (Bezoari, Ferro, 1991; Ferro, 2013; 2014), con l'analista nuove narrazioni più favorevoli per la persona e la sua crescita (Bezoari, Ferro, 1991; Bordi, 1995; Bonaminio, 1996; Neri, 2007; Eagle, 2011; Civitarese, 2013).

Capitolo II

UNA PROSPETTIVA DI CAMPO

2.1 DA FREUD AL CAMPO, PASSANDO PER LA FISICA

La metafora utilizzata da Freud del telefono e del ricevitore (1912) mi richiama al pensiero le lezioni di fisica che seguì al liceo, che mi richiamano a loro volta le nozioni del campo elettrico e del campo magnetico. Sembra che vi sia una sorta di parallelismo tra lo scambio che avviene tra i due inconsci nella stanza analitica e il moto delle cariche elettriche che si instaurano tra due magneti posti in prossimità. Questo accostamento tra il mondo della fisica e quello della psicoanalisi è stato notato anche da Riolo (1997), il quale ha utilizzato la metafora freudiana del 1912 per introdurre il modello di campo in psicoanalisi. Lasciando scorrere la linea temporale della storia, possiamo vedere come nell'ambito della fisica degli anni Venti del Novecento ci fu un'importante cambiamento di paradigma, si passò dalla teoria della relatività di Einstein alla microfisica quantistica (Baldini, 2020; Mangini, Lombardo, 2003) quando Heisenberg postulò il principio di indeterminazione mostrando come *“nel mondo fisico, a livello di ciò che è più piccolo dell'atomo, il semplice atto di osservare influenzava in modo inevitabile ciò che veniva osservato”* (Gaddini, 1983, pp. 21). Questa scoperta mise in crisi il *“presupposto che mantiene l'osservatore sempre ben distinto dai fatti indagati, allorché [...] non è possibile decidere se non arbitrariamente quali oggetti vadano considerati come parte del sistema osservato e quali invece come parte dell'apparato di osservazione”* (Bezoari, Ferro, 1991, pp. 299), si passò così sul piano epistemologico dal criterio dell'obiettività dell'osservazione – che ricercava “la verità” – ad un principio di relatività durante l'osservazione – che contempla invece l'esistenza di interazione e di influenza reciproca tra gli elementi presenti, quindi l'osservatore e l'osservato, nel campo indagato (Bordi, 1995). Queste rivoluzioni avvenute nel mondo della fisica ebbero delle importanti ripercussioni anche nel mondo della psicologia: così come nella fisica veniva studiato il moto delle particelle all'interno dei campi elettrici e magnetici, anche in psicologia venne introdotto il concetto di campo per lo studio dei processi comportamentali umani (Mangini, Lombardo, 2003).

Negli anni '50 del Novecento vennero condotte diverse ricerche ed esperimenti in ambito sociale, alcune delle quali vennero condotte da K. Lewin il pioniere del concetto di campo in psicologia (Neri, 2007). Lewin (1948) secondo una prospettiva sociale formulò la teoria del campo per spiegare due fenomeni di tipo dinamico che si verificano tra le persone all'interno dei gruppi. In primo luogo, spiegò che il comportamento di una persona (C) sia la risultante dell'interazione tra l'ambiente (A) in cui si trova il soggetto e la sua persona (P), tale che il comportamento sia esprimibile secondo la funzione $C = f(A, P)$ (Mangini, Lombardo, 2003); in secondo luogo, illustrò come all'interno di un campo vi sia una relazione di interdipendenza dinamica tra gli elementi che lo occupano, tale per cui il *“cambiamento di uno degli elementi del campo influenza necessariamente lo stato di tutti gli altri”* (Neri, 2007, pp. 130). Queste riflessioni teoriche sulla relazione di interdipendenza che intercorre tra gli elementi che occupano uno stesso campo proposte da Lewin, troveranno spazio all'interno del pensiero analitico solo alcuni anni più avanti.

2.2 IL MODELLO DI CAMPO SECONDO I BARANGER

Willy e Medeleine Baranger, psicoanalisti francesi naturalizzati argentini, nel 1961 in maniera innovativa concettualizzarono la situazione analitica, per l'appunto come un campo di forze, non magnetiche, ma bipersonale: *“il campo della situazione analitica è un campo di coppia”* (Baranger, 1961-62, pp. 38).

Nello stesso loro celebre articolo, nelle prime righe scrivono *“non c'è niente di nuovo nel riconoscere che le prime descrizioni della situazioni analitica come situazione di osservazione obiettiva di un analizzando [...] da parte di un'analista-occhio [...] peccano di unilateralità”* (Baranger, 1961-62, pp. 25). Essi giunsero a formulare le loro ipotesi in quanto furono influenzati da una moltitudine di visioni differenti come loro stessi riportano (Baranger, 1961-1962). Innanzitutto, (1) dalla prospettiva di campo della psicologia della Gestalt, per quanto riguarda lo studio delle relazioni dei diversi elementi presenti in una stessa struttura (Baranger, 1979); successivamente, (2) dalle riflessioni di K. Lewin (1948), che intese il campo come una totalità dinamica organizzato in base all'esistenza di un'interdipendenza tra gli elementi che lo occupano (Neri, 2007); ancora, (3) dal pensiero di Merleau-Ponty, la quale promuoveva una prospettiva dello studio dell'uomo in situazione (1945), secondo la quale l'osservatore-analista doveva

essere “capace di osservare e comprendere i fatti psichici per il senso che essi hanno nel contesto nelle relazioni intersoggettive” (Ferro, 1996, pp. 57), considerando quindi il fatto che “soggetto e oggetto co-originano da un medium primordiale a cui appartengono entrambi. Toccare qualcosa è al tempo stesso essere toccati” (Ferro, Civitarese, pp. 16) e in ultimo, (4) dagli studi sul controtransfert di P. Heimann e di Racker (Baranger, 1982). L'intreccio di questi fattori portarono i Baranger a concepire la situazione analitica come una “situazione di due persone inestricabilmente legate e complementari per la durata della situazione, e contenute all'interno di uno stesso processo dinamico. I membri di questa coppia non sono intellegibili, all'interno di questa situazione, l'uno senza l'altro” (Baranger, 1961-62, pp. 25) in quanto vi è una reciproca influenza tra le parti.

Il processo dinamico del quale parlano è il campo, evoluzione della metafora della scacchiera utilizzata da Freud (1913) per parlare della struttura del trattamento analitico come totalità. La scacchiera-campo è “l'oggetto immediato e specifico di osservazione” (Baranger, 1961-62, pp. 26) ed è anche l'unico osservabile dall'analista in quanto nel campo vi è immerso lui stesso. Di conseguenza la sua osservazione, non potendo essere un'osservazione obiettiva dell'attività psichica dell'analizzando, “non può che definirsi se non come osservazione di questo campo” (pp. 26) generata dall'interazione della coppia analitica.

Le configurazioni del campo

Secondo i Baranger (1961-62) il campo ha una sua genesi, riconducibile ad una fantasia di coppia inconscia e diventa intellegibile se considerato da tre punti di vista differenti che mettono in luce diversi piani strutturali del campo. Andando con ordine, dal primo punto di vista, vedendo il campo come un contenitore, si può dire che il campo è “la situazione spaziale immediatamente individuata” (Baranger, 1961-1962, pp. 26) dal *setting*, che è configurato dal contratto analitico che stabilisce un'asimmetria di base e che definisce il motivo per il quale quelle due persone si trovano lì in quel momento e, di conseguenza, il lavoro che si apprestano a compiere e i rispettivi ruoli (Baranger, 1982). Seguendo questa prima riflessione dei Baranger, la “configurazione funzionale di base della situazione analitica” (Baranger, 1961-62, pp. 28) definisce la situazione analitica come una relazione bipersonale (Baranger, 1961-62).

Dal secondo punto di vista che introducono, invece, la situazione analitica è letta secondo una lente tri- e multi-personale per il fatto che nel discorso del paziente intervengono altri personaggi sotto forma di fantasie, di narrazioni o di sogni. La situazione terapeutica allora, bipersonale solo a livello semplicemente percettivo, diviene triadica in quanto la terza presenza –seppur non fisica– è costituita dal vissuto che si genera nell’interazione dei due soggetti presenti; scrivono gli autori “*generalmente la strutturazione terapeutica bipersonale persiste come sfondo, presente anche se non percepito, sul quale si fanno e si disfano le strutture tri- e multi personali in continua modificazione*” (Baranger, 1961-62 pp. 29). Questo secondo livello d’analisi del campo è il livello del contenuto manifesto, il quale è organizzato dagli scambi della comunicazione verbale che avvengono tra il paziente e l’analista.

Ci apprestiamo ora ad introdurre il terzo e il più importante livello che i Baranger coniano per comprendere al meglio la situazione analitica in termini di campo. Tra la situazione “contrattuale” implicitamente definita dal setting e il “contenuto manifesto” frutto dello scambio tra i due membri della coppia basato su una comunicazione verbale, vi è una terza struttura, la “fantasia inconscia di coppia” che è per i Baranger il vero organizzatore del campo analitico (Baranger, 1961-62). La fantasia inconscia di coppia è generata da una comunicazione non verbale che avviene tra i due membri della coppia ed è identificabile, se vista dall’esterno, come la configurazione totale della situazione analitica in uno specifico momento (Baranger, 1961-62), in grado di condizionare la comparsa e la forma del contenuto verbale manifesto (Baranger, 1964).

La fantasia inconscia di coppia

La fantasia inconscia di base di una seduta, sottolineano più volte gli autori, “*non è la mera comprensione della fantasia dell’analizzando da parte dell’analista, ma qualcosa che si forma in una relazione di coppia*” (Baranger, 1961-62, pp. 39), a cui l’analista seppur silente contribuisce “*al suo emergere e alla sua strutturazione*” (Baranger, 1964, pp. 69). La fantasia inconscia di base “*è qualcosa che si crea tra i due, all’interno dell’unità che essi costituiscono nel momento della seduta*” (Baranger, 1961-62, pp. 39) e che differisce notevolmente dalla condizione del mondo interno dei due partecipanti, se presi singolarmente. Interrogandosi sulla genesi di questa “Gestalt di coppia” che dà un senso e un significato al campo analitico bipersonale, i Baranger si

rifanno al concetto di identificazione proiettiva proposto da M. Klein, per spiegarne il funzionamento; essi scrivono “*se il processo di identificazione proiettiva è così generale [...] non c’è da meravigliarsi che la sua importanza sia decisiva per la strutturazione di ogni coppia, che si costituirà come un gioco incrociato di identificazioni proiettive e introiettive, con il loro corollario di controidentificazioni*” (Baranger, 1961-62, pp. 41).

Secondo questa prospettiva allora, la fantasia inconscia del campo bipersonale tende a creare un *unicum* tra analista e paziente (Baranger, 1964) ed è costituita da un gioco di reciproche comunicazioni inconse: identificazioni proiettive, introiettive e rispettive controidentificazioni (Baranger, 1961-1962). All’interno della coppia analitica però, a differenza delle altre situazioni “reali” che avvengono nella vita quotidiana, la fantasia inconscia bipersonale viene gestita in una maniera specifica da parte dell’analista. Quest’ultimo assume il ruolo di custode delle regole del processo analitico e favorisce il principio dell’asimmetria fondamentale così come stabilito dal primo livello di strutturazione del campo, il contratto analitico (Baranger, 1979).

Asimmetria nel campo analitico

All’analizzando è data la possibilità di sfruttare la fantasia inconscia della seduta a proprio piacimento, orientando le linee di forza del campo secondo i propri bisogni e con il minimo ostacolo da parte dell’analista, il quale, a differenza degli altri partner delle “coppie normali”, regredisce ma in maniera parziale e “*conserva l’Io libero dall’invasione, pur mantenendo la comunicazione con il campo*” (Baranger, 1961-62, pp. 54). In altre parole, l’analista è “*responsabile della direzione della cura*” (Baranger, 1979, pp. 124) data l’asimmetria della relazione e usando una sorta di “doppio sguardo” non si lascia invadere completamente dalle identificazioni proiettive; evita di immettere nel campo le proprie controidentificazioni proiettive e allo stesso tempo, essendo incluso nel campo come interlocutore, mantiene un’osservazione orientata verso il campo in generale, ossia come struttura spazio-temporale terza esistente (Baranger, 1961-62). Al contrario, se la relazione fosse o divenisse simmetrica per un eccesso di regressione da parte dell’analista, avverrebbe la perdita del “come se” psicoanalitico, il che renderebbe la relazione analitica una relazione come tutte le altre, un gioco di identificazioni e controidentificazioni proiettive (Baranger, 1979). La caratteristica distintiva della relazione analitica consiste invece nel mantenere sempre un certo grado di ambiguità, che

si manifesta nel fatto “*che ogni cosa o ciascun avvenimento del campo sia contemporaneamente un'altra cosa*” (Baranger, 1961-62, pp. 30).

Il processo a spirale e il punto d'urgenza

Nel pensiero dei Baranger, ricapitolando, possiamo dire che la situazione analitica si struttura secondo tre configurazioni fondamentali: una situazione di campo bipersonale data dal contratto analitico che fa da sfondo, sulla base del quale si articola un livello latente –la fantasia inconscia di coppia– che struttura e organizza il campo secondo delle linee di forza e dinamiche determinate dando vita ad un livello manifesto d'interazione basato sulla comunicazione verbale (Baranger, 1961-62).

Sulla base di queste riflessioni che potremmo chiamare topologiche, il processo analitico viene ad essere equiparato dagli autori, riprendendo un concetto definito da Pichon-Riviere (1956-1958), ad un “processo a spirale” in cui ogni momento della seduta viene ad essere organizzato dalla fantasia inconscia di coppia che “*in quanto creazione del campo, si radica nell'inconscio di ogni partecipante*” (M. Baranger, 1992, pp. 196). Il procedere dell'analisi, secondo gli autori, consiste nel raggiungere e nel superare mediante l'interpretazione i punti della situazione analitica in cui convergono le diverse strutturazioni del campo. È nei cosiddetti “punti di urgenza” che “*la struttura del dialogo e quella a essa sottesa (la fantasia di base inconscia del campo) possono unirsi e possono e devono essere interpretate*” (Baranger, 1992, pp. 196).

Nel corso di una stessa seduta ci possono essere diversi punti d'urgenza, i quali se ben interpretati da parte dell'analista e proposti in modo opportuno al paziente producono insight e un cambiamento apprezzabile della struttura all'interno del campo analitico. Il cambiamento della Gestalt di coppia che si riflette sulla nuova struttura che assume il campo è dovuto, secondo i Baranger, all'istaurarsi di un altro tipo di legame della coppia analitica rispetto al precedente, in cui una parte della nevrosi di campo è stata superata o elaborata (Baranger, 1964). Nel caso di interpretazione adeguata del campo si instaura così un circolo virtuoso tra l'analista e il paziente (Baranger, 1961-62) che porta ad una maggiore mobilità del campo che si riflette in un miglioramento del flusso comunicativo all'interno della coppia (Baranger, 1964). Al contrario, nel caso opposto, se i punti di urgenza non vengono individuati o non vengono correttamente analizzati da

parte dell'analista, si produce una situazione di *impasse* all'interno del campo analitico (Baranger, 1964).

Il mare apparentemente calmo ma in tempesta: il bastione

Quest'ultimo caso costituisce un circolo vizioso e viene descritto da Baranger come un bastione che provoca un ostacolo momentaneo o una cristallizzazione cronica all'interno del campo analitico (1964). Il bastione, evoluzione del concetto di resistenza della metapsicologia freudiana, può essere inteso in due modi diversi. Nel primo caso quando è proprio del paziente è letto in termini di una classica resistenza, vi è una situazione basata sull'asimmetria tra i membri della coppia in cui l'analizzando non si lascia regredire liberamente omettendo di attenersi alla regola fondamentale o è implicitamente deciso a tralasciare qualcosa all'interno del suo discorso (Baranger, 1964). In questo caso la resistenza è propria dell'analizzando e sta *“all'analista combattere per reintegrare nel movimento generale il contenuto evitato dall'analizzando”* (Baranger, 1964, pp. 74).

Al contrario, quando vi è un'eccessiva regressione dell'analista o quando avvengono nella coppia dei giochi di identificazioni proiettive che non vengono correttamente “visti”, la situazione analitica diviene simmetrica, l'analista è inevitabilmente “cieco” e complice di questo stallo (Baranger, 1964; 1982). Il bastione di coppia *“è caratterizzato dal fatto di non apparire mai direttamente nella coscienza di ciascun partecipante, manifestandosi soltanto attraverso effetti indiretti [...] nasce nell'inconscio e nel silenzio, da una complicità che si stabilisce tra i due protagonisti per proteggere un aggancio che non deve essere scoperto”* (Baranger, 1982, pp. 141). Si costituisce così una situazione di *impasse* che paralizza il campo analitico nel suo complesso. La comunicazione nel campo risulta divisa, vi è una parte del campo orientata intorno a fantasie condivise e incastrata intorno ad un gioco di resistenza-controresistenza dovuto alle identificazioni e controidentificazioni reciproche della coppia analitica che limita il campo d'azione e un'altra parte del campo ignara della prima, che prosegue lungo una comunicazione apparentemente normale (Baranger, 1964; 1979; 1982). Quando la prima parte è sufficientemente importante da sovrastare la seconda, la dinamica generale del campo complessivamente giunge a paralizzarsi e *“l'analista e l'analizzando continuano a ruotare intorno [...] al bastione che hanno involontariamente costruito*

insieme” (Baranger, 1964, pp. 75). Gli autori paragonano questa condizione a una sorta di patologia del campo basata su un aggancio inconscio nella coppia (Baranger, 1982) in cui vi può essere un parassitismo dell’analista da parte dell’analizzato, dato da una parte dell’analizzato che continua a vivere dentro l’analista e ipotizzano che ciò possa essere dovuto ad una violazione della regola della reciprocità (Semi, 2011) oppure che sia dovuto al fatto che l’analizzando è parassitato dall’analista (Baranger, 1964). In entrambi i casi, ogni forma di parassitismo è “*il risultato di un incrociarsi di identificazioni proiettive e introiettive*” (Baranger, 1964, pp. 76) in eccesso o da una parte o dall’altra e costituisce una patologia del campo in quanto genera una situazione di simbiosi, basata per l’appunto su processi eccessivi d’identificazione proiettiva (Baranger, 1964). Per poter uscire fuori da questo stallo del campo analitico in cui entrambi i protagonisti sono immersi, secondo gli autori, è necessario all’analista ricorrere ad un “secondo sguardo” attraverso il quale è possibile vedere da fuori la configurazione di campo patologica che si è creata, caratterizzata dal bastione, al fine di poterlo comprendere e sgretolare (Baranger, 1976; Baranger, 1982).

Se, grazie al secondo sguardo, l’analista riesce a formulare un’interpretazione della situazione emersa nel campo abbastanza accurata in grado di produrre *insight* nella coppia analitica, che gli autori accostano al concetto di interpretazione mutativa di Strachey (1934), allora la situazione di paralisi del campo viene ad essere interrotta e avviene “*il recupero come proprio di ciò che era divenuto alieno*” (W. Baranger, 1964, pp. 78), ossia una re-introiezione delle parti del Sé e delle fantasie prima depositate all’interno del campo intersoggettivo sia da parte dell’analista che dell’analizzando; per il primo in forma tacita, per il secondo in forma verbalizzata (Baranger, 1982) in rispetto dell’asimmetria strutturale e funzionale del campo.

Gli elementi che attestano l’avvenuta distruzione del bastione di coppia e il progredire del processo analitico sono costituiti dal cambiamento emotivo sia nell’analista che nel paziente; dall’accesso ad una nuova configurazione assunta dal campo; dalla comprensione dell’ostacolo nel momento stesso in cui lo si supera e dal ritorno alla configurazione del campo data dal contratto analitico (Baranger, 1982). L’interpretazione dotata di insight equivale così un ad un “punto d’inflessione” del processo analitico che apre un varco d’accesso a nuovi aspetti della storia: vi è “*un’improvvisa mobilitazione del campo analitico [...] e il ristrutturarsi della fantasia di base sottostante*” (M. Baranger, 1992, pp. 195) che apre a nuovi scenari d’evoluzione

futuri sia dal punto di vista personale che dal punto di vista interpersonale per le prospettive possibili del campo (Baranger, 1964; 1982).

Considerazioni finali sul processo analitico nel modello dei Baranger

Possiamo notare come il modello dei Baranger, radicalmente bipersonale e incentrato sull'identificazione proiettiva (Ferro, 1996), abbia prodotto importanti cambiamenti rispetto alla visione "classica" del processo analitico (Semi, 2011). Innanzitutto, la situazione analitica descritta dai Baranger ha ridefinito quella che era la concezione di nevrosi di transfert, ripensandola in termini di nevrosi di transfert-controtransfert della coppia analitica, la quale si manifesta nel campo (Baranger, 1961-62; 1964; 1982; Ferro, 1996). Dal punto di vista dinamico invece, l'ha intesa come un "processo a spirale" in continuo divenire tra l'alternarsi di momenti di processo e di non processo, di fasi regressive e progressive, di ripetizioni e di elaborazioni all'interno di un campo condiviso bipersonale che viene ad essere strutturato da una fantasia inconscia di coppia tra l'analista e il paziente (Baranger, 1961-62; 1964; 1979; 1982; 1992). Dal punto di vista tecnico è stata considerata come una Gestalt che si struttura continuamente in virtù della fantasia inconscia di base presente (Baranger, 1961-62, 1972). E in fine, dal punto di vista teorico la situazione analitica è stata descritta come una continua oscillazione di tipo PS-D in cui parti del Sé o oggetti interni rispettivi dei membri della coppia sono proiettati nel campo (PS) o al contrario, grazie all'insight, reintegrati (D) dai legittimi proprietari (Baranger, 1964; 1982; 1992). Come vedremo, le riflessioni dei Baranger che sono state raccolte nel testo "*La situazione analitica come campo bipersonale*" verranno successivamente riprese e sviluppate da diversi autori psicoanalitici.

2.3 LE ESPANSIONI DEL MODELLO DI CAMPO, VERSO IL MODELLO ONIRICO DELLA VEGLIA

Dopo la formulazione del processo analitico come campo bipersonale intersoggettivo (Baranger, 1961-62), diversi autori si sono occupati di questo tema arricchendolo con i propri contributi personali. In Italia F. Corrao nel 1986 è stato il primo a parlare di campo analitico, da lui inteso "*in modi più ricchi di come appare*

all'interno del discorso dei Baranger" (Alberella, 2004, pp. 215) come uno spazio-tempo transpersonale (Gaburri, 1997) in cui *"la relazione tra soggetto e oggetto ha proprietà paradossali, che hanno una grande analogia con la relazione tra mezzo di osservazione e sistema osservato quale la incontriamo nella fisica quantistica"* (Corrao, 1986a, pp. 35). Il campo di Corrao è un *"sistema a infiniti gradi di libertà"* (1986, citato in Ferro, 1996, pp. 1) composto da *"energie concepite [...] in termini di [...] impulsi che implicano il concetto di propagazione, di espansione"* (1994, citato in Gaburri, 1997, pp. 12), è deputato *"alla trasformazione delle esperienze sensoriali ed emozionali inconscie in pensieri e significati coscienti"* (Riolo, 1997, pp. 61) e una volta fondato il "Centro Ricerche Gruppi" di Roma, soprannominato Pollaiuolo, creò uno spazio per le successive ricerche italiane inerenti allo stesso tema (Gaburri, 1997).

Una prova inconfutabile dell'interesse crescente che si è manifestato intorno al concetto di campo è il congresso nazionale della "Società Psicoanalitica Italiana", intitolato "La risposta dell'analista e le trasformazioni del campo analitico" che si è tenuto a Rimini nell'ottobre del 1994, in cui diversi psicoanalisti tra cui gli italiani Laura Ambrosiano, Michele Bezoari, Stefano Bordi, Franco Borgogno, Vincenzo Bonaminio Francesco Corrao, Antonello Correale, Giuseppe Di Chiara, Antonino Ferro, Eugenio Gaburri, Claudio Neri, Ferdinando Riolo, Lucio Sarno e Dina Vallino si sono riuniti per indagare, elaborare ed espandere le applicazioni del modello di campo alla stanza d'analisi (Sforza, 1995; Di Chiara, 1997; Gaburri, 1997). A testimonianza dell'interesse nei confronti della proficua proliferazione teorica della comunità italiana parteciparono al congresso anche psicoanalisti internazionali, tra i quali alcuni di spicco come O. Kernberg che in quell'occasione presentò la propria candidatura alla presidenza IPA e H. Fainberg che in quegli anni ricopriva, assieme a Kernberg, il ruolo di vicepresidente dell'IPA (Sforza, 1995).

Durante la discussione, come riporta Di Chiara, *"la preoccupazione maggiore era che il campo assegnato alla nostra riflessione potesse essere troppo ristretto: intendendosi con esso solo e soltanto lo schema della situazione psicoanalitica prospettato e studiato dai Baranger e da Mom agli inizi degli anni sessanta"* (1997, pp. 103), ma così non avvenne, in quanto *"la discussione mise in evidenza l'opportunità e insieme il dato di fatto che con il campo si intendesse qualcosa di ben più vasto e articolato"* (1997, pp. 103). A seguito del congresso, come riporta Sforza (1995), prevalse la configurazione di "campo psicoanalitico" proposta da Di Chiara, secondo la quale il campo è il luogo dove *"confluiscono l'osservazione e lo studio del controtransfert, gli*

sviluppi del modello mentale delle relazioni oggettuali, l'interdipendenza continua o interattività della coppia psicoanalitica, l'evidenza dell'impossibilità di oggettivazione rigida del soggetto psichico" (1997, pp. 103).

Gli psicoanalisti italiani infatti, partendo dalle considerazioni dei Baranger che il campo sia strutturato da una "fantasia inconscia di base" (1961-62, 1971) dovuta a processi reciproci di identificazione proiettiva tra analista e paziente, si trovarono d'accordo nell'espandere il modello dei Baranger integrandolo con il pensiero di Bion (Gaburri, 1997; Di Chiara, 1997; Bezoari, Ferro, 1997; Neri, 2007). Questo accostamento teorico sembra essere avvenuto in qualche modo in maniera naturale data la vicinanza degli autori, che si muovono nel paradigma della "*two persons psychology*" (Ferro, 1996, pp. 141) e dei temi trattati, seppur questi erano stati –fino a quel momento– considerati da angolature differenti. Bion si era occupato dei gruppi, dei fenomeni di comunicazione inconscia e della genesi del pensiero (1961; 1962; 1965), mentre i Baranger avevano esplicitamente parlato di campo per descrivere i fenomeni che caratterizzavano la situazione analitica (1961-62, 1964, 1979).

Tale affinità teorica è stata riconosciuta dagli stessi Baranger in un articolo firmato da M. Baranger qualche anno più tardi, "*il [nostro] concetto di fantasia inconscia di base deriva dal concetto kleniano di fantasia inconscia ma anche dalla descrizione proposta da Bion nel suo lavoro sui gruppi [...] Bion si riferisce a una fantasia inconscia che [...] è esattamente ciò che intendiamo [noi] con fantasia inconscia di base nel campo della situazione analitica*" (1992, pp. 195) e nel frattempo era stata già approfondita da molti dei partecipanti al congresso, come per esempio E. Gaburri, M. Bezoari, G. Di Chiara, A. Ferro (Gaburri et al., 1997). Seguendo la tradizione Bioniana, gli psicoanalisti italiani hanno costruito le loro riflessioni a partire da concetti fondamentali sul funzionamento della mente descritti da Bion (1962b, 1965), che possiamo richiamare velocemente nominando l'estensione della concezione Kleniana del meccanismo dell'identificazione proiettiva, il modello dell'apparato per pensare i pensieri, il concetto di rêverie, di contenitore-contenuto e soprattutto della funzione alfa, ossia la costante attività della mente volta a sincretizzare le senso-percezioni che riceve dall'interno, dagli altri e dall'ambiente in pensieri pensabili (Grotstein, 2007; Nespoli, 2019). Sono stati questi concetti del modello Bioniano ad essere stati "espansi" al fine di illustrare, spiegare e comprendere al meglio i fenomeni che si manifestano nel campo analitico tra analista e paziente (Gaburri et al., 1997; Caporali, 2010; Ferro, 1996; 2002; Ferro et al., 2013).

Concludendo, possiamo osservare come partendo dal modello di campo dei Baranger, il modello sulla genesi del pensiero e le trasformazioni di cui parla Bion (1962, 1965) riprese e sviluppate da Corrao (1986) e dalle riflessioni che ne sono conseguite (Bezoari, Ferro, 1991; Gaburri et al., 1997) è nato quello che A. Ferro ha proposto di chiamare approccio “post-Bion” o “post-campo” (Ferro et al., 2013). Tale modello, dagli anni Novanta in poi, ha ottenuto un gran successo nel panorama psicoanalitico internazionale (Kernberg, 2012), tale da porsi come un “*nuovo paradigma in psicoanalisi*” che si sta diffondendo in maniera vertiginosa (Ferro, Civitarese, 2015, pp. 9). L’originalità di tale concezione era stata già notata al suo stato embrionale da F. Sacco psicoanalista francese che curando la postfazione del libro “*Emozione e interpretazione*” (Gaburri et al., 1997), composto dagli interventi che erano stati presentati al convegno del 1994, scriveva “*va riconosciuto alla Società Psicoanalitica Italiana un procedimento originale che considera al tempo stesso l’individuale e il gruppale, l’intrasoggettivo e l’intersoggettivo, per l’esame della pratica psicoanalitica, dell’analista e del paziente, che costituiscono la realtà del campo della seduta*” (1997, pp. 235).

In questo paragrafo si è cercato di illustrare in maniera sintetica ed esaustiva il viaggio compiuto dal concetto di campo dopo la prima formulazione dei Baranger (1961-1962). Possiamo dire in breve, facendo parlare più autori assieme, che negli anni Novanta il concetto di campo analitico sia andato incontro a “*cambi di paradigma molti forti*” (Ferro, 2019, pp. XIV), tali da portarlo ad assumere un’impronta che potremmo definire “a maglie larghe”. In quest’accezione il campo è “*innanzitutto un campo di risonanza inconscia*” (Borgogno, 1995, pp. 153) che “*si costituisce dinamicamente all’incrocio delle identificazioni reciproche di paziente ed analista*” (Civitarese, 2013, pp. 107), dove “*le due menti in gioco comunicano inconsciamente in modo pre-verbale e verbale*” (pp. 92) sulla base di “*energie emotive che circolano silenziosamente*” (Gaburri, 1997, pp. 19). Ne risulta così che il modello post-campo “*attribuisce prevalenza [...] ai fenomeni che si producono nel qui ed ora*” (Ambrosiano, 1997, pp. 89) e descrive la situazione analitica come intersoggettiva e co-soggettiva (Gaburri, 1997; Civitarese, 2013), simmetrica e asimmetrica (Bezoari, Ferro, 1991; Ferro, 2013; 2014; 2015). Il campo è il luogo in cui analista e paziente si incontrano (Gaburri et al., 1997), generando una “*tempesta emotiva*” (Sarno, 1997, pp. 79) al fine di “*accrescere le capacità della mente-contenitore di ospitare, senza frammentarsi, protocontenuti non ancora trasformati*” del paziente (Civitarese, 2013, pp. 107).

Nel prossimo capitolo verrà illustrato il modello che è stato “*sviluppato con precisione*” (Correale, 1997, pp. 211) da Antonino Ferro e i colleghi che l’hanno accompagnato in questo viaggio, rispetto alla concezione della stanza d’analisi come di un campo onirico intersoggettivo. A. Ferro è un autore che va collocato tra gli autori post-Bioniani contemporanei più importanti (Kernberg, 2012). La sua lettura della situazione analitica in termini di una “*rêve de couple*”, composta in più atti nel corso delle sue pubblicazioni, ha ottenuto negli ultimi anni diversi riconoscimenti, tale da aver portato A. Ferro ad esser accostato all’interno del panorama psicoanalitico internazionale ad altri autori importanti come T. Ogden e J. Grotstein (Caporali, 2010; Kernberg, 2012; Foresti, 2013). Con i lavori di questi autori, il pensiero di A. Ferro presenta diversi elementi di continuità e somiglianza sia teorica che tecnica, vedi per esempio il discorso del “*talking as dreaming*” del primo (Ogden, 2007) o il “*dreaming ensemble*” del secondo (Grotstein, 2007).

Capitolo III

LA SITUAZIONE PSICOANALITICA COME CAMPO ONIRICO BIPERSONALE: IL MODELLO DI ANTONINO FERRO

“Tutta l’arte dello psicoanalista consiste nel saper focalizzare un angolo o l’altro, a seconda dei bisogni del momento, come nella litografia di Escher, Relativité, in cui si vedono diverse scale e percorsi possibili, con i luoghi della storia infantile, quelli del mondo interno e del campo transgenerazionale, e quelli della relazione attuale del campo attuale”

(Ferro, 2002, pp. 50)

Scrivere di Antonino Ferro e del suo modello teorico non è impresa facile. Le pubblicazioni, tra articoli e libri, sono tante e i temi appaiono sviluppati in maniera ogni volta innovativa rispetto alla precedente, aggiungendo un qualcosa di nuovo (Bezoari, Ferro 1989; 1991; 1992; 1994; 1997; Ferro, 1989; 1992; 1994; 1996; 1998; 2002a; 2002b; 2003; 2006; 2009; 2010; 2011; 2013; 2014; 2019; Ferro, Civitarese, 2015). Si è preferito quindi entrare nei vari scritti dall’autore, al fine di cogliere le diverse sfumature e la genesi del suo pensiero. Come abbiamo già detto, il modello interseca il pensiero dei Baranger con quello di Bion (Gaburri et al., 1997; Ferro, 1996; 2009; Ferro, Civitarese, 2014). Dai primi riprende l’oggetto d’indagine del processo analitico, ossia il campo; mentre dal secondo riprende le teorie riguardanti la concezione dell’apparato mentale e l’importanza attribuita all’oniricità della mente, sia nel sonno che nella veglia (Baranger, 1961-62; Bion, 1962).

Di nuovo possiamo dire che il modello di Ferro coniuga quanto sopra esposto integrandolo con dei contributi provenienti dalla narratologia, come il concetto di “opera aperta” e di “narcotizzazione” (Eco, 1962; Ferro, 1992; 1996; 2009; Ferro, Civitarese, 2015). Ne consegue che è possibile immergersi in questo modello entrando da più porte

d'accesso, intendendo il processo analitico come un sogno fatto dalla coppia analitica sulla base di una fantasia inconscia di coppia o come un testo letterario, un'opera aperta (Bezoari, Ferro, 1992). Ferro arriva così, accompagnato da diversi colleghi, a sviluppare un nuovo modello teorico “narratologico-trasformativo-di campo” (Ferro, 2002a), che amplia il pensiero di Bion rispetto al modo di intendere quello che avviene tra il paziente e l'analista; che rinnova il modo di porsi all'interno della seduta dell'analista e che “*costituisce un eccellente strumento per lo psicoanalista a lavoro*” (Guignard, 2002, pp. VII).

3.1 IL MODELLO ONIRICO DELLA MENTE DI BION APPLICATO AL CAMPO

Per meglio comprendere l'origine del modello di Ferro, è necessario approfondire due elementi importanti del pensiero di Bion. In primo luogo, Bion in *Apprendere dall'esperienza* sostiene che nella mente umana operi costantemente una funzione, denominata funzione alfa, la quale ha il compito di sintetizzare in elementi visivi, uditivi, cinestetici, olfattivi o tattili (elementi alfa) tutte le impressioni sensoriali (elementi beta), che l'organismo riceve, indipendentemente dalla loro forma e dalla loro provenienza¹ (Bion, 1962; Ferro, 1996; 1998; 2002a; 2013). Gli elementi alfa si formano di continuo e in successione, ma rimangono per lo più sconosciuti alla coscienza, se non in casi eccezionali, come i flash onirici della veglia, la rêverie e nel sogno della notte (Ferro, 1998; 2002a). Ad eccezione dei casi sopra nominati gli elementi alfa “*essendo stati digeriti dalla funzione alfa, sono [...] adatti alle operazioni di pensiero*” (Bion, 1962, pp. 28) e, concatenati tra di loro in maniera sequenziale, costituiscono la base dell'attività onirica della mente (Ferro, 1996; 2002b; 2009; 2013; 2019). Dall'assunzione di questa prospettiva ne consegue che dal punto di vista bioniano “*sognare corrisponde [...] a un'attività psichica [...] fondamentale*” della mente (Bezoari, Ferro, 1994, pp. 251), che è sempre operante e che avviene tanto nella veglia che durante notte (Ferro, 1998; 2002a; 2013; Grotstein, 2007). In una riga, possiamo dire che “*sognare è [...] l'esperienza realistica [mentre] la funzione alfa ne è il modello*” (Grotstein, 2007, pp. 91). In secondo

¹ L'elemento beta può essere costituito da una sensorialità emotiva proveniente dal proprio corpo, dalla propria mente, dalla mente altrui o dall'ambiente circostante (Ferro, 2013).

luogo, un altro punto importante di Bion, come abbiamo visto nel primo capitolo, è costituito dall'idea che la genesi del pensiero avvenga all'interno di una matrice interpersonale, di cui il modello è il processo della rêverie materna. La madre, più precisamente, parlando il "Linguaggio dell'Effettività", ossia "*il linguaggio prelessicale/sublessicale delle emozioni corporee*" (Grotstein, 2007, pp. 53) e mediante la propria attività onirica della veglia è in grado di entrare in contatto con gli elementi beta provenienti dal piccolo e "*di affermare e confermare l'esperienza emotiva del bambino*" (Grotstein, 2007, pp. 55). Lo scopo del processo della rêverie materna è *in primis* quello di trasformare e di rimandare al bambino le sue sensazioni in una forma digeribile (Ferro, 2002b; 2019) e in ultimo, di consentire e "*facilitare la maturazione e lo sviluppo della capacità di funzione alfa [del bambino]*" (Grotstein, 2007, pp. 55). Da queste considerazioni ne consegue che il sogno, l'attività fantasmatica della mente (Grotstein, 2007), nel modello bioniano si sottrae dall'essere confinato "*in uno spazio isolato, proprio di una mente che sogna su se stessa per soddisfare esigenze autoregolatrici*" e si inserisca "*in uno spazio relazionale, di cui il prototipo è quello della relazione madre- bambino*" (Bezoari, Ferro, 1994, pp. 252).

Dai due punti considerati –che nella mente operi costantemente un'attività onirica e che il sogno avvenga all'interno di una campo relazionale– ne discendono una serie di importanti implicazioni. In primo luogo che il campo psicoanalitico può esser visto come "*un terreno di incontro e scambio comunicativo tra due menti*" (ivi, pp. 252) in cui il *medium* è costituito dai processi di identificazione proiettiva, così come avveniva nella rêverie materna (Grotstein, 2007; Mazzacane, 2013). In secondo luogo ne deriva la proposta di Ferro di parlare in termini di una sorta di "onirico in seduta" in cui le menti dell'analista e del paziente comunicano tra di loro² regolandosi ed influenzandosi a vicenda a livello sia pre-verbale che verbale (Ferro, 2006; 2009; 2014). In terzo luogo, ed è forse il punto più importante, se è vero che i derivati narrativi sono il risultato di

² E' interessante notare come la strutturazione della coppia analitica sia ricondotta sia da Bion che dai Baranger a processi d'identificazione proiettiva, seppur il primo ne parli in termini di onirico della veglia e i secondi in termini di fantasia inconscia di coppia. Scrive Bion "*Se l'identificazione proiettiva non è soltanto la fantasia onnipotente di un individuo, ma qualcosa che avviene davvero tra due persone non c'è da meravigliarsi che la sua importanza sia decisiva per la strutturazione di ogni coppia*" (1980, pp. 122, citato in Ferro, 2002a, pp. 40); scrivono i Baranger "*se il processo di identificazione proiettiva è così generale [...] non c'è da meravigliarsi che la sua importanza sia decisiva per la strutturazione di ogni coppia che si costituirà come un gioco incrociato di identificazioni proiettive e introiettive, con il loro corollario di controidentificazioni*" (1961-62, pp. 41).

un'elaborazione di secondo livello fatta sugli elementi alfa, che a loro volta sono stati pittografati partendo dagli elementi beta costituiti dalla sensorialità proveniente da gli stimoli interni ed esterni, allora ne consegue che *“le libere associazioni [del paziente] sono in realtà “associazioni obbligate” nel senso che derivano istante per istante dai fotogrammi [...] o pittogrammi [...] che continuamente la funzione alfa genera [durante la seduta] dando vita al “pensiero onirico della veglia”³*, mentre sono assolutamente libere per quanto riguarda *“il genere narrativo scelto”* che può andare a *“pescare”* in una infinità di generi espressivi” (Ferro, 2002b, pp. 377), come per esempio un ricordo d'infanzia, un aneddoto esterno, un racconto sessuale, di un film, o di un sogno⁴. Risulta così che la narrazione del paziente, quale essa sia, composta dalle libere associazioni, è *“una derivazione comunicativa, con gradi minimi o massimi di distorsione di quanto continuamente viene pittografato dalla mente in tempo reale”* (Ferro, 2002a, pp. 61) e che *“ciò che conta [veramente] è l'emozione da essi sottesa”* (Ferro, 2014, pp. 126), ossia *“gli elementi alfa che [il derivato narrativo veicola] e il lavoro della funzione alfa [soggiacente]”* (Ferro, 2013, pp. 180).

Dall'assunzione di questo punto di vista, come vedremo, ne discendono diverse implicazioni; per ora basti ricordare che nel modello post-bioniano, o post-campo di Ferro, la situazione analitica è intesa come un dialogo onirico *“condiviso, co-narrato, co-agito”* (Ferro, 2006, pp. 412), tra analista e paziente, svolto dal pensiero onirico della veglia, dove l'analista “sogna” la risposta da dare al paziente e il paziente “sogna” l'intervento dell'analista (Ferro, 1996; 1998; 2002a; 2009; 2013; 2014; Ferro, Civitarese, 2015).

³ Ferro sottolinea come il pensiero onirico della veglia del paziente durante la seduta sia caratterizzato dagli elementi mal digeriti della propria vita, dal transfert e da quanto proviene dalla relazione nel qui ed ora con l'analista; ma come riporta in un passo, seppur l'elemento alfa attinga *“dal mondo interno e dalla storia [personale], [...] tra tutti viene alla mente [del paziente] l'elemento significativo rispetto all'istante relazionale, così come il racconto è qualcosa di attinto al mondo esterno ma si aggancia anche all'elemento alfa in modo da renderlo comunicabile”* (Ferro, 2002a, pp. 51).

⁴ Si guardi l'immagine emblematica di pag. 458 dell'articolo di Ferro del 2006 per comprendere al meglio la diffrazioni a cui va incontro lo stoccaggio degli elementi alfa quando si imbatte nei “dialetti” del paziente.

3.2 L'AUTORGANIZZAZIONE DEL CAMPO E I SUOI PERSONAGGI

Per agevolare la comprensione di ciò che avviene nel campo analitico, può essere utile intenderlo come un sistema unitario composto da analista e paziente (Ferro, Civitarese, 2014), *“la cui organizzazione è data dai modi di relazioni che si determinano tra due persone”* (Preta, 1997, pp. 47), secondo un principio di autorganizzazione. Proveniente dalle scienze naturali, soprattutto biologiche, il principio di autorganizzazione si riferisce alla capacità condivisa da tutti gli esseri viventi di generare fenomeni nuovi e imprevedibili, che possono essere compresi solo a posteriori (Preta, 1997). In questo senso, le autorganizzazioni che si producono continuamente nel campo sono concettualmente accostabili alle fantasie inconsce di coppia di cui parlavano i Baranger (1961-62; 1964, 1979). Tali autorganizzazioni sono caratterizzate dall'essere impossibili da prevedere, tanto che L. Ambrosiano le descrive come *“un fenomeno che appare e che si presenta in modo inatteso”* (1997, pp. 90), avvenendo al di fuori della consapevolezza dei partecipanti della coppia analitica. L'autorganizzazione che assume il campo, di cui Ferro parla in termini di *“opera aperta”*, se lasciata germogliare e se sostenuta anche dagli interventi dell'analista, permette lo sviluppo della sequenza associativa del campo in una forma, non determinabile aprioristicamente, data degli elementi beta che sono in quel momento alla ricerca di sistematizzazione nei punti del campo dove essi sono apparsi (Ferro, 1992; 1994; 1996; 2002a; 2009).

Ferro parla del processo auto-organizzativo del campo in termini di *“ologrammi affettivi”* o *“aggregati funzionali”*, o ancora usando il termine di *“personaggi”* per intendere gli elementi che emergono all'interno del campo analitico (Bezoari, Ferro, 1991; 1997; Ferro, 1996; 2011; Ferro, Civitarese, 2015). I primi due termini fanno riferimento ai continui accoppiamenti di elementi eterogenei (verbali, emotivi, corporei) che avvengono tra le gruppalità interne di analista e paziente, tale da rendere pressoché impossibile ricondurne la proprietà all'uno o all'altro (aggregati/ologramma) e sono definiti funzionali, in quanto dipendono dal funzionamento mentale della coppia e dalle necessità comunicative del momento (Bezoari, Ferro, 1991, 1992; 1997; Mezzacane, 2013). Il secondo termine invece, personaggio, fa riferimento ai derivati narrativi del pensiero onirico della veglia della coppia analitica che prende luogo nella seduta (Bezoari, Ferro, 1991; 1997; Ferro, 2011). Secondo l'autore sia gli ologrammi che i personaggi sono tutti delle funzioni del campo (Ferro, 2014) che *“nascono in seduta come a pittografare le qualità del funzionamento mentale”* emotivo-linguistico-affettivo della

coppia analitica quasi momento per momento (Ferro, 1996, pp. 54), ed è questa lettura a costituire, come scrive D. Vallino, “*il pezzo forte*” del modello post-campo di Ferro (1996, pp. 181).

Secondo Ferro le storie narrate, i fatti raccontati e le persone, sia reali che non, che prendono forma nella stanza d’analisi durante la seduta, sono la materia viva delle dinamiche che avvengono nel campo (2014). Tali elementi, prosegue Ferro, possono essere letti da parte dell’analista secondo l’assunzione di tradizionali “vertici rigidi”, oppure – auspicabilmente – secondo l’adozione di un “vertice mobile” (Ferro, 1996).

I vertici rigidi

I vertici rigidi sono costituiti dai modelli teorici dell’analista che hanno avuto maggior utilità nella propria esperienza clinica, e sono di conseguenza dei modelli di intelligibilità “forti” che tendono a strutturare il campo secondo la prospettiva teorica assunta dall’analista. Per tale motivo secondo Ferro, l’adozione di questi modelli finisce “*per confermare le teorie dell’analista attraverso il formarsi di microtrasformazioni in allucinosi, in cui le teorie prevaricano la comunicazione del paziente leggendola in modo univoco*” (1996, pp. 6). Si corre così il rischio di colonizzare il testo del paziente creando “*il dominio del non esistente*” (ivi, pp. 6). Per capire meglio cosa comporta l’adozione dei modelli a vertice rigido, è possibile riprendere un esempio che fa l’autore in un suo libro (Ferro, 1996, pp. 39), per poi distinguere questo piano d’ascolto da un’altra prospettiva a “vertice mobile”. Di seguito è riportata una comunicazione che ha ricevuto Ferro durante una seduta da un suo paziente (Ferro, 1996, pp. 39):

“Mia madre non vuol prendere il cane perché ha troppo da lavorare”

Questa frase se interpretata tramite il punto di vista dei vertici fissi può essere decodificata da parte dell’analista assumendo una prospettiva “*storico-reale*”, “*di transfert del mondo interno*”, o vedendola come una comunicazione che “*concretizza, contestualizza, dà forma e nome*” a quanto sta accadendo nel qui ed ora nel campo, dal punto di vista del paziente (Ferro, 1996, pp. 2). Assumendo il vertice “*storico-reale*”, i riferimenti alla madre, alla sua attività lavorativa e al cane possono essere intesi in termini di vicende o di fatti che sono realmente accaduti che hanno avuto un impatto sulla vita psichica del paziente (Ferro, 1996; 2013). Considerando invece la stessa comunicazione da un

secondo punto di vista inerente al “*mondo interno*”, questi stessi soggetti, “*facendo quasi delle equivalenze simboliche*” (Ferro, 1996, pp. 27) così come intese da A. Segal (1957) o delle “traduzioni simultanee” (Ferro, 2014), possono essere letti in termini intrapsichici, come parti o oggetti interni del sé, che il paziente proietta attraverso il transfert sull’analista. Per esempio il personaggio della madre potrebbe costituire una proiezione sull’analista della funzione materna, il cane potrebbe stare per una parte più primitiva del paziente, il lavoro potrebbe alludere ad una modalità di lavorare dell’analista (Ferro, 1992; 1996; 2013). Assumendo invece il terzo vertice di lettura, quello del “*mondo del campo*”, la comunicazione assumerebbe un significato prettamente interpersonale, dove i personaggi interpellati dal paziente verrebbero intesi in termini di “aggregati funzionali” o come degli “ologrammi affettivi del funzionamento di coppia” che pittografano e sincretizzano la qualità dell’ “*interrelazione emotiva attuale analista-paziente*” (Ferro, 1996, pp. 40), in altre parole il campo emotivo presente nella stanza in un determinato momento (Bezoari, Ferro, 1991; Ferro, 1992; 1994, 1996; 2013). In questo scenario il funzionamento mentale dell’analista viene considerato come una variabile del campo, che influisce su quanto accade all’interno (Ferro, 1996; 2002a; 2014). Rispetto all’esempio sopra menzionato allora, la madre che non vuole prendersi cura di un cane perché è già impegnata, potrebbe star a significare che c’è una funzione analitica dell’analista “*ancora inadeguata rispetto al riuscire a farsi carico degli aspetti più primitivi, poniamo della relazione, in quanto ci sono ancora molti aspetti preverbali, emozioni che debbono essere lavorate dalla coppia*” (Ferro, 1996, pp. 40).

Questi tre modelli di lettura dal vertice fisso, ovvero quello storico, del mondo interno e della relazione analitica attuale, sono tutti equiprobabili e legittimati rispettivamente dalla propria teoria di riferimento. Di conseguenza essi si autoconvalidano e se assunti *in toto* escludono mutualmente le altre letture (Ferro, 1996).

Il vertice mobile

Alle tre letture dal vertice fisso Ferro propone di aggiungerne un quarto definito “mobile”. Esso è “*caratterizzato dall’instabilità dei vertici di ascolto e [...] quindi comprende tutte le storie possibili che, a partire dall’enunciato del paziente, diventano narrabili*” (Ferro, 1996, pp. 40). La scelta di questo vertice descrive ed amplia il concetto di trasformazione narrativa della quale parlava anche F. Corrao (1991). In questa visione

infatti i racconti, i personaggi e i fatti narrati che sorgono nel campo analitico sono intesi “*non come qualcosa che deve essere interpretato*” (1996, pp. 34) ma all’opposto come semi, personaggi provenienti da derivati narrativi di un campo oleografico tridimensionale in perenne espansione (Ferro, 1992; 2009; Kernberg, 2012), dove analista e paziente costruiscono e sognano assieme, grazie alla funzione alfa della coppia, partendo degli elementi beta che circolano nel campo, al fine di attribuire un senso all’esperienza condivisa vissuta (Corrao, 1991; Bezoari, Ferro, 1992; Ferro, 1992; 1996; 2002a; Ferro, 2014; Ferro et al., 2013; Ferro, Civitarese, 2015).

Assumendo il vertice mobile, è come se l’analista premettesse “*ad ogni comunicazione del paziente una sorta di «filtro magico» costituito dalle parole «ho fatto un sogno in cui»*” (Ferro, 2009, pp. 400), in questo modo diventa possibile per paziente ed analista costruire e sognare assieme gli sviluppi del *cast* dei personaggi⁵ presenti nel campo e diventa superfluo “*agganciarli a ruoli definiti*” (Mazzacane, 2013, pp. 350). In altre parole i personaggi è come se venissero scollegati dal proprio statuto storico-referenziale e venissero intesi come degli aggregati funzionali delle emozioni presenti nel campo (Nespoli, 2019). Scrive Ferro “*affascinante è allora seguire l’ingresso in seduta di un “personaggio”, il suo muoversi, trasformarsi, uscir di scena, per vedere al suo posto sostituirsi, talvolta aggiungersi, un altro personaggio (poco importa se di un aneddoto, di un ricordo, di una storia, di un sogno), sempre a dar forma, colore, riconoscibilità e narrabilità a quanto avviene nel funzionamento emotivo profondo della coppia in quel momento. [...] Le narrazioni della coppia attraverso i personaggi serviranno a trasformare le emozioni sottese e consentire nuove aperture di senso, piuttosto che decodificazioni di significato.*” (1992, pp. 75, 77). Dialogando velocemente Bion, possiamo dire che lo scopo di questo atteggiamento non risiede nell’intento di arrivare ad una conoscenza definitiva in “K”, quanto piuttosto l’essenziale sia di “*non inibire l’evoluzione della seduta, l’evoluzione o l’emergere di “O”*”⁶” (Civitarese, 2013,

⁵ In testi più recente (Ferro, 2009; 2013; 2014) l’espansione dei personaggi della storia del campo viene intesa in termini di *casting*, ossia quella “*continua attività fatta dal pensiero onirico dello stato di veglia (di analista e paziente) che consiste nel trovare personaggi e situazioni, che [...] consentano l’incarnazione emotiva [dei vissuti attuali del campo]. [...] il casting [...] non finisce mai, e soprattutto [...] è uno dei nostri scopi*” (Ferro, 2009, pp. 413-414).

⁶ Per “O” Bion intende “*la verità ultima inconoscibile a cui è possibile avvicinarsi solo attraverso successive trasformazioni*” (Collovà, 2013, pp. 37). “O” secondo la lettura di Grotstein del pensiero Bioniano ha una duplice accezione, è bipolare. Da un primo punto di vista collettivo e impersonale, “O” è

pp. 102), che si manifesta sotto forma di verità emotiva personale prima del paziente, con cui l'analista deve riuscire ad essere all'unisono, e poi del campo, mantenendo così un'oscillazione aperta e reversibile tra "K" e "O" (Grotstein, 2007; Ferro, 2014).

Solo se l'analista si pone in uno stato trascendentale di aperta rêverie (Bezoari, Ferro, 1992), in cui abbandona le sue conoscenze pregresse, il suo desiderio di comprendere (Grotstein, 2007; Neri, 2007) e si lascia transitare dalle "onde emotive" che provengono dal campo, ossia la protosensorialità degli elementi beta ricevuti per identificazione proiettiva; allora l'analista potrà entrare in contatto con il proprio pensiero onirico della veglia, sfruttare la sua funzione alfa, le sue capacità creative-trasformative e porsi come "*contenitore del contenuto mentale proiettato dall'analizzando*" (Grotstein, 2007, pp. 57). Così facendo, l'analista può sognare "i pezzi mancanti" e contribuire, in maniera originale e innovativa, allo sviluppo della storia emotiva iniziata dal paziente a livello verbale, paraverbale e non verbale (Ferro, 1987; 1992; 1994; 1996; 2002a; 2006; 2009; 2011; 2014; Grotstein, 2007; Ferro, Civitarese, 2015). Nello stato di rêverie, infatti, l'analista si apre "*alle emozioni inconsce che sgorgano al suo interno in modo spontaneo e meditato [e grazie al contatto con esse] l'analista [...] diventa l'O che nasce al suo interno e risuona con l'O dell'analizzando*" (Grotstein, 2007, pp. 124).

Al contrario, nelle situazioni opposte, si avranno dei casi di rêverie imprecise, in cui l'analista decodificherà gli stimoli provenienti dal paziente secondo la propria "enciclopedia teorica" (Ferro, 1994; 2014), facendo una sorta di "*liturgia interpretativa preformata*" (Bolognini, 2002, pp. XVII) che se da una parte protegge l'analista dal "non-sapere", dall'altra è probabile che non abbia nulla che fare con il testo del paziente (Ferro, 2009). Nel secondo scenario descritto, è facile che "*le identificazioni proiettive [del paziente che] non trovano uno spazio di accoglienza e trasformazione [nell'analista] [...] [tornino] indietro [al paziente] ingigantite*" (Ferro, 2002a, pp. 16) e rimanendo allo stato di emozioni grezze impediscano alla storia del campo di espandersi (Ferro, 1987; 1992; 1994; 1996; 2002a; 2009; 2011; Ferro, Civitarese, 2015).

il *noumenon*, la cosa in sé, la "Verità assoluta" su una "Realtà ultima" cosmica ed è per definizione sconosciuta e inconoscibile. Da un secondo punto di vista personale "O" è invece avvicinabile *in fieri*, in termini di verità personale emotiva, che si manifesta quando l' "O" impersonale si interseca con l'impressione sensoriale emotiva sotto forma di elementi beta fino a raggiungere pensabilità, gli elementi alfa e i derivati narrativi che ne conseguono (Grotstein, 2007).

Tornando al termine *rêverie*⁷, traducibile dal francese come sogno, visione o fantasticheria (Foresti, 2013), possiamo attribuirne in ambito psicoanalitico la genitorialità a Bion che lo ha usato per indicare lo stato mentale della madre che nei confronti del proprio piccolo si pone “*nella disponibilità ad accogliere, pre-consciamente e inconsciamente [...] le emozioni più penose e frustranti, trasformandole in pensieri prima metabolizzati dalla mente della madre, e poi fatti propri dal bambino*” (ivi, pp. 166). Allo stesso modo, durante la seduta, l’analista grazie a momenti di sintonizzazione emotiva con il paziente e con il proprio pensiero onirico della veglia (Bezoari, Ferro, 1994; Ferro, 2006; 2014; Collovà, 2013), il “Linguaggio dell’Effettività” di cui parla J. Grotstein (2007), partecipa e contribuisce ad un accrescimento di significato del “dialetto del paziente” –piuttosto che “*un rimanere uguale del significato [...] o addirittura un impoverimento*” (Ferro, 1996, pp. 42)– e allo stesso tempo favorisce allo sviluppo del suo apparato per pensare (Collovà, 2013; Foresti, 2013; Ferro, 1996; 2002a).

Il campo quindi, considerato da questo vertice libero, è “*quel medium che consente operazioni trasformative, narrative e piccoli insight successivi, che non hanno bisogno di essere interpretati, ma che preludono ad altri cambiamenti*” (Ferro, 1996, pp. 34). Secondo Ferro anche le piccole trasformazioni narrative fatte dalla coppia, che sono instabili e reversibili e che si verificano di continuo, testimoniano le alfabetizzazioni e le disalfabetizzazioni degli elementi beta del campo e producono delle microtrasformazioni che seppur lasciate in sospeso diventano “*matrice di storie possibili*” (ivi, pp. 34) per un momento successivo (Ferro, Civitarese, 2015). Analizzando le dinamiche che avvengono nella situazione analitica secondo la prospettiva libera è evidente come questa lasci, pur tutelando il setting, che si sviluppi un’autorganizzazione all’interno del campo (Bezoari, Ferro, 1989; 1992; Ferro, 1996, 2002a; 2009; 2011; Vallino Macciò, 1996; Ambrosiano, 1997; Preta, 1997) ed è possibile notare come l’ascolto analitico accogliente, supportivo e contenitivo dell’analista al testo portato del paziente (Ferro, 1996), consenta ai

⁷ La definizione del termine *rêverie* descritta da Foresti costituisce l’accezione che il termine ha assunto “in senso lato” nel panorama psicoanalitico. Il termine invece nella sua accezione tecnica forte, proveniente del pensiero Bioniano, sta ad indicare quel momento “particolare” in cui la mente dell’analista entra in contatto con un pittogramma del pensiero onirico della veglia, ossia l’elemento alfa (Ferro, 1998; 2013; 2019). Un’altra importante distinzione che bisogna fare è tra la *rêverie* pura e la metafora (Ferro, 2013; 2019; Ferro, Civitarese, 2015). La prima si presenta come fenomeno inconscio nei casi in cui si accoglie nella mente un’immagine di cui non si è consapevoli (che era inconscia sino a quel momento), è l’elemento alfa, un pittogramma visivo, che affiora e può essere visto “*con gli occhi della mente*” (Ferro, 1998, pp. 120). La metafora invece si svolge su un piano cosciente, più a valle, a livello di derivato narrativo, e può essere utilizzata per espandere la narrazione della tonalità emotiva esperita in un determinato momento (Ferro, 1998; 2013; 2019; Ferro, Civitarese, 2015).

personaggi del campo di essere “*lasciati liberi di muoversi [...] potendo assumere sempre meglio il senso di cui sono portatori*” (Gaburri, 1996, pp. XIV). E’ questo il caso in cui “*l’interpretazione psicoanalitica viene intesa al pari di una costruzione che invita il paziente a fare l’opera con l’analista*” (Foresti, 2013, pp. 157) partendo dagli elementi emotivi-linguistici-affettivi presenti nel campo.

Riprendendo U. Eco la seduta è concepita come un’opera aperta, un’opera “*aperta ad una serie virtualmente infinita di letture possibili, ciascuna delle quali [la] porta*” a rivelarsi “*in una determinata prospettiva*” (Eco, 1996, pp. 82). Un onirico in seduta (Bezoari, Ferro, 1992; Ferro, 2011; 2006; 2009; 2014; Ferro, Civitarese, 2015), o un “*talking as dreaming*” come direbbe Ogden⁸ (2007), dove analista e paziente sognano assieme. All’interno di questo scenario la prospettiva è dunque la seguente: un’analisi che consente di “*sognare e risognare, [...] [di] riattivare o costruire una capacità onirica sempre più sviluppata per far fronte a quanto di emotivo arriva dall’interno e dall’esterno e necessita di essere trasformato*” (Collovà, 2013, pp. 40-41).

In conclusione è bene sottolineare come la distinzione fatta tra i vertici fissi e quello mobile costituisca non una categorizzazione netta e mutualmente escludente nella pratica clinica, quanto piuttosto definisca dei “*prototipi narrativi, o tipi ideali, a cui è utile fare riferimento*” (Foresti, 2013, pp. 164) che sono presenti simultaneamente e che sono distinguibili solamente parlando in termini di teoria della tecnica (Ferro, 1996; Foresti, 2013). In secondo luogo è importante anche dire che Ferro consideri fisiologica ed auspicabile l’oscillazione tra i vertici basati sulla *storia*, sul *mondo interno*, sul *mondo del campo* e il lavoro creativo del vertice mobile per cogliere lo statuto più consono dei personaggi che appaiono nel campo (Ferro, 1996). In sintesi possiamo dire che Ferro

⁸ Il concetto di “*talking as dreaming*” ha dei punti di contatto molto forti con la proposta fatta da Ferro di accostarsi al testo del paziente mediante l’adozione di un vertice libero come nota anche O. Kernberg (2012). Il “*talking as dreaming*” è visto da Ogden come un’esperienza in cui il paziente, supportato dall’analista, può sognare da sveglia quelle esperienze che da solo non è riuscito a tessere in parole (Ogden, 2007) e che hanno dato luogo forme di psicopatologia (Ferro, 2013). Questa modalità di comunicare è basata sul processo primario di entrambi i membri della coppia analitica e assume una forma specifica in base alle caratteristiche del campo analitico di quel determinato momento (Ogden, 2007). Con la partecipazione dell’analista, il paziente può così sviluppare la propria funzione alfa, diventando “*more fully alive to his experience, more fully human*” (Ogden, 2007, pp. 575). Di seguito è riportata la vicinanza di Ogden all’impianto teorico Bioniano. “*I view psychoanalysis as an experience in which patient and analyst engage in an experiment within the analytic frame that is designed to create conditions in which the analysand (with the analyst's participation) may be able to dream formerly undreamable emotional experience (his ‘undreamt dreams’)*” (ivi, pp. 576).

seppur sottolinei l'esistenza di casi in cui vi è una compresenza nel dialogo analitico di più vertici allo stesso tempo, comunque si schieri maggiormente a favore per l'adozione, quanto più possibile, del lavoro creativo, tenendo in considerazione diversi fattori, come per esempio il gradiente di funzionamento dell'analista che è una variabile del campo che lo co-determina, la Gestalt presente nel campo e le esigenze dello specifico paziente (Ferro, 1992; 1994; 1996; 2002a, 2006; 2010; 2014).

3.3 GLI INTERVENTI DELL'ANALISTA E LA CONOSCENZA ALLA ROVESCIA: LE INTERPRETAZIONI DI TRANSFERT, NEL TRANSFERT, DI CAMPO, NEL CAMPO

L'interpretazione dell'analista è un tema estremamente vasto che ha percorso un lungo viaggio e che ha cambiato di significato in funzione dei paradigmi teorici che ne hanno trattato (Eagle, 2011; 2013; Ferro et al., 2013). Per Freud era intesa come “*disvelamento dei contenuti inconsci della vita psichica*” (Foresti, 2013, pp. 124), poi con gli sviluppi kleniani e post-kleniani ha assunto un'accezione relazionale, “*Take transference first*” (Klein, 1943, citata in King, Steiner, 1991, pp. 476) e successivamente nel modello di campo ha assunto un significato maggiormente legato al termine di costruzione (Ferro, 1996; Gaburri et al., 1997; Foresti, 2013; Ferro, Civitarese, 2015). E' possibile orientarsi rispetto alla tipologia delle interpretazioni esistenti “sognandole” e ponendole lungo un *continuum* immaginario particolare “D-PS”, che va da un polo D in cui le interpretazioni sono altamente saturate ad un polo PS in cui le interpretazioni sono più delle costruzioni, altamente insature (Ferro, 1996; 2014; Foresti, 2013).

Il polo D dell'asse

Dalla descrizione fatta dei personaggi appare evidente come Ferro e gli altri analisti con cui ha collaborato fin dagli inizi degli anni Novanta si sia allontanato dalle tradizionali interpretazioni *di transfert*, pur non sminuendone il valore, in quanto “*alcuni pazienti [...] sembravano non tollerare le interpretazioni di transfert esplicitamente enunciate come tali, pur con tutta la gradualità, delicatezza e tempestività di cui eravamo capaci*” (Bezoari, Ferro, 1989, pp. 1021) o perché “*abbiamo notato che le interpretazioni [di transfert] hanno l'effetto di bloccare il flusso trasformativo in atto, invece di favorirlo*”

(Bezoari, Ferro, 1992, pp. 390). Le interpretazioni *di transfert* consistono fondamentalmente nell'esplicitare il materiale manifesto connettendolo con il materiale latente del discorso (Laplanche, Pontalis, 1967), così facendo esse saturano l'orizzonte delle possibilità per i derivati narrativi imponendo un fatto prescelto (Ferro, 1996). Di conseguenza possono essere viste come degli operatori metalettici (Civitarese, 2013), “*uno schema narrativo grazie al quale l'analista irrompe di continuo nel testo dell'analisi inteso innanzitutto come il racconto autobiografico del paziente*” che producono “*una sorta di cortocircuito di due diverse cornici spazio-temporali*”, quello del piano reale e quello della realtà psichica (ivi, pp. 115). In questo scenario, “*ciò di cui parla il paziente è spiegato con un'altra storia, ritenuta più vera o più profonda, che si svolge sul piano dell'inconscio e che riguarda la relazione nell'hic et nunc*” (ivi, pp. 116), “*non c'è la “invenzione” di una “storia”, ma la descrizione, la interpretazione di fantasie che appartengono al paziente e al suo mondo interno*” (Ferro, 1992, pp. 72). Un po' come se l'analista dicesse “*quando pensi che stai parlando di altri, in realtà stai parlando di me. Gli altri sono io*” (Roth, 2001, citato in Civitarese, 2013). Allo stesso tempo appare evidente come l'autore si sia discostato anche delle interpretazioni *di campo* (Ferro, 2014), di cui parlavano i Baranger quando descrivevano la necessità da parte dell'analista di ricorrere ad un “secondo sguardo” per comprendere i bastioni e le macchie cieche che si erano formati nel campo (Baranger, 1976; 1982).

Il polo PS dell'asse

Alle qualità saturanti e anti-immersive che caratterizzano sia l'interpretazione *di transfert* che *di campo* tali da porle lungo il polo D dell'asse interpretativo (Civitarese, 2013), Ferro ha proposto altre modalità di intervento altamente insature ed immersive⁹, soprattutto per quei casi in cui la funzione alfa del paziente non è in di trasformare protoemozioni e protosensorialità in pittogrammi (Ferro, 2009; 2014). Negli anni Novanta assieme a Bezoari scriveva “*ci accorgemmo [...] che quegli stessi pazienti che*

⁹ Sembra schierarsi, per certi versi, anche Winnicott a favore dell'insaturità degli interventi dell'analista, quando scrive: “*Mi sgomenta pensare alla quantità di cambiamento profondo che io ho impedito o ritardato [...] a causa del mio personale bisogno di interpretare. Se soltanto sappiamo aspettare, il paziente arriva a capire in maniera creativa e con gioia immensa, ed ora io godo di questa gioia più di quanto fossi solito godere della sensazione di essere stato intelligente*” (Winnicott 1971, pp.152, citato in Bezoari, Ferro, 1989, pp. 1040).

reagivano negativamente al contatto diretto con le interpretazioni transferali, potevano tollerare meglio le stesse interpretazioni purché fossero “vestite”. Così cominciammo a chiamare tra noi quegli interventi che enunciavano i medesimi contenuti di un'interpretazione di transfert da noi pensata come tale, ma “rivestendoli”, appunto, con le parole e le personificazioni mutate dal discorso del paziente, senza espliciti riferimenti all'hic et nunc della seduta a confronto con le classiche interpretazioni di transfert” (1989, pp. 1023). Questa interpretazione “vestita” viene ad oggi chiamata in termini di interpretazione *nel transfert* ed è valorizzata anche da altri autori come Grotstein (2007), Ogden (2007), Civitarese, Collovà (Ferro et al., 2013) e Bolognini (2016). Essa fa riferimento ad un intervento dell'analista che “non mira a esplicitare direttamente i fenomeni transferali ma li tiene in considerazione come un orizzonte per il momento non modificabile, su cui lavorare con l'obiettivo di trasformarli indirettamente. Questo tipo d'interpretazione implica che l'analista accetti il ruolo che l'assetto relazionale gli assegna e che cerchi di modificare la configurazione transferale lavorando dall'interno di quest'ultima” (Foresti, 2013, pp. 162).

Un'altra tipologia di interpretazione insatura ed immersiva consiste nell'assumere un vertice libero da parte dell'analista per quelle “protoemozioni ancor troppo crude” (Ferro, 1996, pp. 39) che non sono giunte alla pensabilità da parte del paziente. In queste situazioni è possibile intervenire da parte dell'analista ricorrendo a delle interpretazioni *nel campo*, che trasmettono “in forma narrativa piuttosto che assertiva, configurazioni di senso ancora molto insature, aperte ad ulteriori contributi del paziente e rispettose dei personaggi e delle scene che egli stesso ha animato in seduta con le sue comunicazioni” (Bezoari, Ferro, 1992, pp. 393). Foresti le definisce come “un intervento che rimane rigorosamente all'interno della scena che si sta sviluppando nel campo clinico, senza introdurre un punto di vista esterno rispetto a quest'ultimo. Lo scopo di un intervento di questo tipo è quello di far sì che la coppia analitica prenda atto di ciò che accade nella relazione e sviluppi una conoscenza, prima implicita e poi eventualmente esplicita, del processo in cui è coinvolta” (2013, pp. 163).

Entrambe le interpretazioni *nel transfert* e *nel campo* sono insature ed immersive e sono fondamentalmente intendibili come un sogno che avviene in seduta (Ferro, 2006; 2013; 2014; Grotstein, 2007; Ogden, 2007) o come delle costruzioni narrative in perenne espansione (Bezoari, Ferro, 1989; Corrao, 1991; Ferro, 2006; Foresti, 2013; Ferro, Civitarese, 2015), “delle espressioni insature a livello linguistico, ma capaci di stimolare affetto e pensiero” (Borgogno, 1997, pp. 157) con cui l'analista –così come un attore

recita la propria parte teatrale improvvisando le proprie battute e senza sapere a memoria il proprio copione e quello dei suoi colleghi– interviene nel testo del paziente basandosi “sulla fiducia nelle conoscenze che sono implicite nella drammatizzazione relazionale e nella sua dinamica pre-conscia” (Foresti, 2013, pp. 163) e lasciandosi trasportare, assorbito da uno stato di rêverie e di capacità negativa (Grotstein, 2007; Ferro, 2019), dagli stati emotivi, dagli affetti e dalla realtà dei personaggi e dei derivati narrativi che prendono forma nel campo ad opera del paziente-collega (Bezoari, Ferro, 1989; 1992; Ferro, 1996; 2002a; 2006; 2013; 2019; Ferro et al., 2013; Ferro, Civitarese, 2015). Affacciandoci velocemente all'estero possiamo vedere come il modo di porsi in relazione da parte dell'analista descritto da Ferro e colleghi sia condiviso anche da altri autori; in America lo scenario in cui si trova la coppia analitica viene pensato da D. Meltzer in termini di un “gruppo di lavoro a due” (1986, citato in Bezoari, Ferro, 1989), mentre in Inghilterra C. Bollas, riprendendo il linguaggio Winnicottiano, vede il terreno in cui i due soggetti si incontrano nel corso della seduta come uno spazio potenziale, trasformativo e onirico (Bollas, 1989).

Queste tipologie d'intervento dell'analista sono state definite insature in quanto riprendono il significato che il termine ha nel mondo della chimica. “*Si definisce insatura una soluzione in cui un composto chimico solubile, disciolto in un solvente, non ha raggiunto il massimo grado della concentrazione che consente la solubilità. Al di qua di questa concentrazione, la soluzione rimane desaturata e il soluto*” può ancora sciogliersi nel solvente.¹⁰ (Foresti, 2013, pp. 151). Nel mondo psicoanalitico l'accostamento della dicotomia saturo-insaturo è stata introdotta da Winnicott parlando dei simboli (Foresti, 2013) e tali riflessioni sono state riprese da Bion, “*l'autore che al meglio ha interpretato e sviluppato la dimensione più dinamica e insatura della psicoanalisi*” (Collova, 2013, pp. 37), diventando un fulcro del suo pensiero. Possiamo vederne un esempio in *Apprendere dall'esperienza*, dove Bion descrivendo il pilastro portante del suo pensiero scrive “*il termine funzione alfa è intenzionalmente privo di significato. [...] Lo scopo di questo termine [...] è quello di mettere a disposizione dell'indagine psicoanalitica*

¹⁰ Questa citazione tratta da Foresti, 2013, pp. 151 è stata modificata dall'originale aggiungendo a caratteri normali alcune particelle per rendere meglio il discorso sviluppato nel paragrafo. Nell'originale l'autore non descriveva le soluzioni insature, ma quelle sature. Di seguito è riportata la citazione originale: “*si definisce “satura” una soluzione in cui un composto chimico solubile, disciolto in un solvente, ha raggiunto il massimo grado della concentrazione che consente la solubilità. Al di là di questa concentrazione, la soluzione diviene “sovra-satura” e il soluto comincia a precipitare sul fondo del contenitore*”.

l'equivalente della variabile in matematica, e cioè un'incognita cui può essere attribuito un valore determinato mediante il suo stesso uso" (Bion, 1962b, pp. 22).

Alla luce di quanto detto l'adozione da parte dell'analista di un vertice mobile, che lo porta a fare interventi insaturi *nel transfert e nel campo* che hanno la funzione di "*apri strada interattivo*" (Borgogno, 1997, pp. 157) per i proto-vissuti del paziente, assume ancora più significato se accostato al concetto di legame K di cui parla Bion (1962b). Al legame K, infatti, "*Bion assegna un ruolo speciale [...] per il significato che esso riveste all'interno dell'esperienza analitica e nel processo di apprendere dall'esperienza*" (Mangini, Onofri, 2003, pp. 222). Solo se l'analista si pone in condizione di poter apprendere dalla relazione con il proprio paziente –ed è questo il caso del legame +K e degli interventi insaturi– allora la coppia analitica potrà fare dei passi avanti, generando un qualcosa di nuovo, come nel caso della comparsa del fatto prescelto, "*è l'irrompere di un fatto prescelto nuovo, impensabile prima capace di riorganizzare tutta la scena in una gestalt diversa che testimonia quello sviluppo non lineare, indicatore di profonde trasformazioni*" (Ferro, 2002a, pp. 32). Al contrario se invece l'analista si lascerà disturbare dalle proprie preconcezioni, da un senso di onniscienza e di onnipotenza –ed è questo il caso del legame -K e degli interventi saturi– si arriverà ad un impoverimento dei legami fra i pensieri e ad una contrazione dei significati possibili, fino ad arrivare ad una configurazione di ristagno in cui viene meno la possibilità di apprendere da esperienze nuove (Preta, 1997; Mangini, Onofri, 2003; Ferro, 1996; Ferro, Civitarese, 2015; Foresti, 2013; Grotstein, 2007; Molinari, 2013, Mazzacane, 2013), a favore del "*non capire, cioè [del] travisare*" (Bion, 1962b, pp. 96).

In conclusione di questo paragrafo, possiamo riportare come Ferro sottolinei più volte che, non esistendo un "criterio di selezione" tra le tipologie di interpretazioni situate lungo l'asse immaginario che abbiamo creato D-PS determinabile a priori, ciò che appare più utile sia il muoversi da parte dell'analista in modo di fare interventi che vadano quanto più possibile nella direzione di agevolare la trasformazione degli elementi beta del campo in elementi alfa (Ferro, 1996).

3.4 LA RIVOLUZIONE TECNICA, LA PORTATA DEL MODELLO BIONIANO POST-CAMPO

L'attenzione rivolta ai personaggi del campo, il transfert e il controtransfert 3.0

Le rivoluzioni che apporta tale modello, che Ferro propone di chiamare post-Bioniano o post-campo (2013), sono notevoli e radicali per la teoria e la pratica della psicoanalisi; esse infatti “*comportano inevitabilmente la revisione di molti concetti della teoria psicoanalitica*” (Riolo, 1997, pp. 55). Innanzitutto che l’adozione del modello di campo presuppone un assetto epistemologico di tipo relativista e costruttivista (Ambrosiano, 1997) che, come sottolinea Riolo, avvalorata “*il superamento della dicotomia soggetto/oggetto e lo spostamento dell’attenzione, dai contenuti e gli individui, alle evoluzioni del campo*” (Riolo, 1997, pp. 63). Dicotomia che viene messa in ombra dall’enfasi dedicata, in maniera particolare, ai personaggi della seduta e ai derivati narrativi che emergono tra l’analista e il paziente nel campo (Ferro, 1996; 2002a; Ferro, Civitarese, 2015).

In secondo luogo, all’interno della prospettiva di campo, “*transfert e controtransfert perdono di significato. Non perché non lo abbiano in assoluto, cioè in base ad altri modelli teorici o perché cessino di prodursi, ma perché si guarda ad altro*” (Civitarese, 2013, pp. 120), ossia “*ad un intreccio inestricabile di idee e affetti del paziente e dell’analista*” (ivi, pp. 112) avvenuto per identificazioni introiettive e proiettive reciproche (Bezoari, Ferro, 1991; Vallino Macciò, 1996; Ferro, 2002; Civitarese, 2013). Intendendo infatti il campo come “*quello spazio tempo in cui prendono vita e si sviluppano i derivati narrativi*” (Ferro, 2013, pp. 180) non è più importante ricondurre i contenuti ad uno specifico “proprietario”, in quanto gli unici fattori che contano e sono osservabili solo le trasformazioni del campo analitico, le sue “fluttuazioni metereologiche” (Civitarese, 2013), che si presentano sotto forma di derivati narrativi (Civitarese, 2013; Ferro, 1996; 2006; 2013; Mazzacane, 2013). Far sviluppare il transfert per poi interpretarlo (Semi, 2011) aveva un senso nel modello pulsionale freudiano, dove “*la dimensione transferale è sostenuta da una visione monopersonale e unidirezionale del rapporto P->A*” (Sarno, 1997, pp. 69) e questo modo di procedere ha però reso “*l’esperienza psicoanalitica [...] poco attenta alla dimensione affettiva intersoggettiva, per la natura esclusivamente intrapsichica attribuita ai conflitti patogeni e per le caratteristiche della loro riedizione più o meno imm modificata nel transfert*” (ivi, pp. 70),

come si erano accorti fin da subito autori come Ferenczi (Mangini, Macchi, 2003). Nel corso del tempo però, con il passaggio di paradigma avvenuto dal modello pulsionale a quello delle relazioni oggettuali e da quest'ultimo al modello di campo, il quale si muove all'interno di un paradigma ontologico e fenomenologico (Grotstein, 2007; Ogden, 2022) le cose sono notevolmente cambiate (Ferro, 2019). Nella proposta teorica di Ferro viene messo a fuoco lungo il *continuum* tra transfert e relazione il secondo polo, arrivando così a porre in risalto la protosensorialità e gli elementi alfa del campo durante la seduta (Bezoari, Ferro, 1991; Ferro, 2006; Mazzacane, 2013), ossia i “pezzettini della mente del paziente” che richiedono di essere lavorati nel campo (Ferro, 2006). Ne consegue che in questa visione il transfert è sì presente, ma viene considerato al pari di un “carburante grezzo” che va trasformato dalla coppia e lavorato nel campo attraverso i personaggi che compaiono (Ferro, 2006; Nespoli, 2019). Inoltre, così come è cambiata la concezione del transfert, allo stesso modo anche il controtransfert ha perso la propria valenza (Vallino Macciò, 1996). Si parla piuttosto di grado di permeabilità e di ricettività della mente dell'analista –la rêverie– alle urgenze del paziente che richiedono di essere lavorate¹¹ (Ferro, 2006), come sottolinea anche Ogden quando scrive “*io credo che usare il termine controtransfert in riferimento a qualsiasi cosa l'analista pensi, senta ed esperisca sensorialmente, oscuri la simultaneità della dialettica di unità e dualità, di soggettività individuale e intersoggettiva che sono il fondamento della situazione analitica*” (Ogden, 1994 citato in Ferro, Civitarese, 2015, pp.19).

L'attenzione rivolta al qui ed ora

Per la perdita di importanza attribuita all'analisi del transfert, del controtransfert e lo spostamento “*della funzione primaria dell'analista dall'interpretazione [...] intesa principalmente come decodificazione di un significato latente, verso una disposizione a*

¹¹ Per una disamina più articolata del modo di intendere il controtransfert si rimanda ad un articolo scritto da Ferro (2006), dove ne propone una distinzione a cinque livelli in funzione del grado di “lavorazione” che gli elementi beta del paziente richiedono. Nel livello 0 la lavorazione è compiuta dagli stessi ologrammi che si generano del campo; nel livello 1 dalla rêverie dell'analista sugli ologrammi del campo nel campo; nel livello 2 dalla rêverie dell'analista sugli ologrammi del campo nella mente dell'analista; nel livello 3 le qualità degli elementi beta sono talmente importanti che l'analista si porta “il lavoro a casa” digerendoli per esempio nei sogni di controtransfert; nel 4 livello l'esondazione degli elementi beta è talmente forte che mette a rischio la continuazione del processo analitico in quanto potrebbe portare alla rottura del setting.

lasciarsi transitare dalle emozioni che si sviluppano nel campo a partire dagli enunciati del paziente” (Gaburri, 1996, pp. XV), ne consegue un’estrema valorizzazione dell’*hic et nunc* relazionale (Sarno, 1997). Il fattore terapeutico chiave diventa la possibilità per il paziente di fare con l’analista nuove esperienze affettive assieme, condividendo nell’incontro con un’altra mente emozioni mai prima di allora convissute e rendendole pensabili (Bezoari, Ferro, 1992), oltre che sviluppare nuovi “*tools for thinking*” (Ferro, 2014). Più semplicemente, il fattore terapeutico del campo diventa la ricerca di sintonia emotiva tra analista e paziente nel qui ed ora, al fine di avvicinarsi quanto più possibile ad una “*lavorazione*” della verità emotiva della seduta (Grotstein, 2007; Civitarese, 2013; Ferro, Civitarese, 2015). A proposito della verità, Corrao scrive “*abitualmente si considera che la verità riguardi un evento realmente accaduto in un mondo di fatti, e che una storia narrata sia una procedura adatta al raggiungimento della realtà oggettiva dell’evento. Potrà essere molto più efficace, per contro, una prospettiva diversa che assuma il carattere di verità come intrinseco alla costruzione narrata, anziché attribuirlo agli eventi, che assuma cioè la verità come struttura dell’esperienza soggettiva, anziché come carattere delle registrazioni oggettive. [...] Questa verità è di natura diversa dalla verità ontologica, non è infatti l’essenza dei fatti, ma ciò che di vero si produce quando i fatti vengono organizzati lungo un linea significativa che apre in loro la dimensione multiversale del possibile*” (1991, pp. 49). Lavorare nel qui ed ora con il paziente nella sedute in base al materiale che emerge non significa per Ferro “*fare continue interpretazioni su quanto sta avvenendo nell’oggi, significa semplicemente che il processo di simbolizzazione avviene all’interno della seduta; e che quanto il paziente porti [...] deve trovare un accoglimento a una trasformazione narrativa nell’oggi*”, a partire dalla mente dell’analista (Ferro, 1996, pp. 49).

I fini del processo analitico

Per i concetti sopra discussi e considerando anche il pensiero di Bion rispetto al valore dell’esperienza trasformativa (Bion, 1965; Gaburri, 1997), ne consegue che nell’approccio post-campo si guarda “*più all’Io che all’Es, più allo sviluppo emotivo primario [...] che ai conflitti originati dalle pulsioni*” (Civitarese, 2013, pp. 116) e “*più ai significati da generare, al futuro, [...] alle evoluzioni possibili*” (Ferro, 2014, pp. 129). In discontinuità con i modelli teorici che l’hanno preceduto, tale modello attribuisce più

importanza ai processi che ai fatti, allo sviluppo della mente e delle sue funzioni, il *dreaming ensemble* di cui parla Grotstein (2007), piuttosto che alle ricostruzioni della genesi dei sintomi (Ferro, 1996; 2006; 2009; 2010; 2011; 2013; 2014; Foresti, 2013). In poche parole, *“le trasformazioni prevalgono sulle interpretazioni”* (Ferro, 2011, pp. XVI). Viene proposto un ridimensionamento del valore attribuito all’insight e alla presa di coscienza di se stessi (Bezoari, Ferro, 1989; Gaburri, 1997; Ferro, 1996; 2011; 2014), a favore dell’importanza che acquisisce lo sviluppo della funzione alfa, delle capacità contenitive e sognanti della mente del paziente¹² e del rafforzamento della barriera di contatto (Ferro, 1994; 2002a; 2006; 2010; 2013; 2009; 2014; Grotstein, 2007; Ferro, Civitaresse, 2015). In altri termini si parla di *“una psicoanalisi che sviluppa gli strumenti per “sentire, pensare, sognare”* (Ferro, 2006, pp. 402).

Questi risultati vengono conseguiti mediante *“la metabolizzazione [degli] elementi beta da parte dell’analista e della funzione del campo”* (Ferro, 1996, pp. 78) e l’esperienza emotiva trasformativa, che viene convissuta da analista e paziente all’interno del campo analitico (Ferro, 1994; 1996, 2011; Ferro, Civitaresse, 2015), infatti *“non c’è punto del campo [...] che non sia toccato dalle onde elettromagnetiche delle identificazioni proiettive incrociate del paziente e dell’analista e che non corrisponda alle registrazioni che ne effettuano le rispettive funzioni alfa e [la] funzione alfa del campo”* (Ferro, Civitaresse, pp. 21). Ogni micro trasformazione che avviene nelle sedute lavorando sugli ologrammi e i personaggi che compaiono nei vari derivati narrativi andrà a creare nuovi personaggi e *“nuove narrazioni che poi torneranno ad abitare storia e mondo interno”* (Ferro, 1996, pp. 76) consentendo così al paziente di sviluppare e accrescere le capacità della propria funzione alfa e del proprio apparato per pensare i pensieri (Bezoari, Ferro, 1989; Ferro, 2002a; 2006; 2009; 2013; Ferro, Civitaresse, 2015).

¹² Ferro, riprendendo Bion, individua due loci di patologia: quelli in cui vi è un deficit della funzione alfa e quelli in cui vi è un’incapacità dell’apparato per pensare i pensieri di maneggiare quanto “pittografato” dalla funzione alfa. Il primo loco è quello più grave, in quanto a causa della carenza della funzione alfa, gli elementi beta vengono evacuati sotto forma di episodi psicotici, deliranti o attraverso patologie allucinatorie, psicosomatiche o autistiche. Nella seconda tipologia invece non vi è un adeguato sviluppo del contenitore-contenuto, o della capacità di oscillare lungo l’asse PS-D, o ancora dell’incapacità di alternare tra le capacità negative e il fatto prescelto (Ferro, 1996; 2002a; 2006; 2010; 2013; 2014; Mazzacane; 2013). Accanto a questi due loci Ferro ne aggiunge un terzo definito “traumatico” che si manifesta nelle situazioni in cui vi è una quantità ed una qualità di protovissuti e stimolazioni sensoriali (elementi beta) che superano la capacità della funzione alfa del paziente di formare pensieri ed emozioni (Ferro, 2002a; Mazzacane, 2013). In conclusione è importante dire che questi tre prototipi di patologia nella realtà clinica sono sfumati tra di loro e possono essere compresenti (Ferro, 2002a).

A lungo termine tutte le microtrasformazioni avvenute durante il processo analitico, seduta dopo seduta, potranno essere viste, in *après-coup*, come delle macrotrasformazioni avvenute nel campo e nei suoi componenti. Il paziente al finire dell'analisi avrà introiettato la realtà emotiva del campo analitico (Ferro, 1996; 2013; Di Chiara, 1997) e avrà sviluppato la propria capacità analitica, ossia la capacità di tessere le proprie proto-emozioni in immagini, di sognare, e sarà maggiormente in grado di entrare in contatto con la propria soggettività (Ferro, 1996; 2002a; 2009; 2011; 2013; 2014; Civitaresse, 2013), ossia “*di attribuire un significato personale all’esperienza*” (Ferro, Civitaresse, 2015; pp. 82).

3.5 GLI ASPETTI TEORICI SOTTOSTANTI ALL’ADOZIONE DEL MODELLO POST-CAMPO

Il criterio di cimentabilità, la capacità negativa e la posizione PS

Prendendo la questione delle rivoluzioni apportate dal modello post-campo da un altro punto di vista, possiamo vedere come il modo di porsi e di agire all’interno del processo analitico dell’analista secondo l’assunzione di un vertice mobile e facendo interventi *nel transfert* e *nel campo* assuma maggior spessore considerandone le basi tecnico-teoriche che vi sono sottostanti. Ferro parla innanzitutto di un “criterio di cimentabilità” per intendere che “*ogni analista dovrebbe essere consapevole del punto sino a dove sente di potersi spingere ad analizzare*” (Ferro, 1996, pp. 4), in base a quelle che sono le qualità dell’apparato per pensare i pensieri del paziente, le sue capacità digestive, il gradiente di funzionamento dell’analista e le capacità della funzione alfa della coppia analitica in quel determinato momento della seduta e del processo analitico in generale (Ferro, 1992; 1996; 2002a; 2013; Ferro, Civitaresse, 2015), senza rischiare, saturando il campo con un eccesso di stimoli, di generare un senso di persecuzione nel paziente (Ferro, 1996; Mazzacane, 2013). In secondo luogo l’adozione del vertice libero chiama in gioco la capacità negativa dell’analista (Bion, 1972), ossia il riuscire a mantenere un assetto psichico in cui è tollerato sia dubbio che l’incertezza rispetto al non sapere, una condizione contrapposta al rischio di colonizzazione interpretativa dei vertici rigidi (Ferro, 1996; 2002a, 2006). In terzo luogo mantiene il campo in una posizione insatura, indefinita (PS) priva di persecuzione, consentendo l’apertura di infiniti sviluppi

–il concetto di “opera aperta”– finché, con la comparsa del “fatto prescelto” –la “narcotizzazione”–, tutti gli elementi beta non troveranno un assetto coerente, significativo e provvisoriamente definitivo (Eco, 1962; Ferro, 1994; 2006; 2014; Ferro, Civitarese, 2015; Nespoli, 2019). Bion parla del fatto prescelto in termini dell’ “*elemento che dà coerenza agli oggetti della posizione schizoparanoide e dà così inizio alla posizione depressiva, [che] può fare tutto ciò grazie al fatto di stare al punto di intersezione di una serie di diversi sistemi [...] e di appartenere [...] a tutti loro*” (1962b, pp. 149) e Grotstein lo accosta “*alla concezione originaria del simbolo*” (2007, pp. 68), intendendolo come quell’elemento imprevedibile in grado di generare un senso, dove prima esso era assente. In poche parole, l’emergere del fatto prescelto consente il raggiungimento di una posizione D che accompagnata dal lavoro del lutto favorisce l’emergere di “*una Gestalt che chiude i sensi in favore di un senso prevalente*” (Ferro, 1996, pp. 6).

L’ascolto dell’ascolto

Oltre a questi elementi teorici che sono stati discussi, vi è anche da considerare che il paziente, come sottolinea più volte Ferro riprendendo Bion, è “il miglior collega” (Ferro, 1996; 2011). Il paziente è infatti “*considerato come navigatore satellitare che sogna inconsapevolmente la risposta alle interpretazioni [dell’analista] dandoci così continuamente il punto-nave della situazione analitica*” attraverso i propri derivati narrativi del pensiero onirico della veglia (Ferro, 2011, pp. XIV). Da tale riflessione ne consegue che l’attenzione dell’analista deve essere costantemente rivolta alla “*interpretazione del paziente... dell’interpretazione dell’analista*” (Collovà, 2013, pp. 157), come se quest’ultima costituisse una sorta di “feedback del paziente” alle comunicazioni ricevute (Ambrosiano, 1997). Questo processo è stato definito per la prima volta da H. Faimberg (1997) che ne ha parlato in termini di “ascolto dell’ascolto”. L’autrice lo descrive come l’analista che ascolta “*come il paziente ha ascoltato il suo silenzio o le sue interpretazioni. È questa funzione che permette di attribuire après-coup un nuovo significato all’interpretazione, al di là e al di sopra di ciò che l’analista ha creduto di dire*” (ivi, pp. 220). L’ascolto dell’ascolto è quindi un concetto rilevante “*per intendere i percorsi comunicativi e i progressivi reciproci adattamenti per giungere a sintonizzarsi con aree silenti che inizialmente possono essere suonate fuori chiave*”

(Ambrosiano, 1997, pp. 95), come sottolinea anche Di Chiara scrivendo che l'analista “*deve continuamente cogliere l'effetto del proprio intervento e le conseguenze dell'intreccio relazionale*” (1997, pp. 112). Nel caso in cui non ci sia una sintonizzazione emotiva tra il paziente e l'analista, il testo linguistico emotivo-affettivo del campo segnala di continuo “*i fuori strada*” intrapresi del testo stesso (Ferro, 1996, pp. 70).

Questo avviene per esempio nei casi di rêverie invertita da parte dell'analista –in cui viene meno la sua capacità di contenimento e nei casi più estremi “*si attiva dentro l'analista la persecuzione e il bisogno di evacuare a sua volta elementi beta*” (Ferro, 1987, pp. 61), dando così origine ad un flusso di identificazioni proiettive inverso (Ferro, 2006; Ferro, Civitaresse, 2015)– o nei casi in cui si formano dei bastioni (Baranger 1976; 1982), che danno “*indicazioni sul grado possibile di interattività*” possibile per la coppia in quel determinato momento (Civitaresse, 2013, pp. 117). Questa funzione di “monitoraggio del campo” (Ferro, 1992) del dialogo analitico viene sognata dal pensiero onirico della veglia dei membri della coppia (Ferro, 1994; 2009; 2014; Ferro, Civitaresse, 2015) e può apparire in qualsiasi punto del campo.

Da parte del paziente può avvenire nel suo testo verbale che nota se “*la mente dell'analista è concava- recettiva o convessa-respingente [o assente]*” (Ferro, 2010, pp. 619), nel suo stato emotivo, nei suoi acting, nei contenuti delle identificazioni proiettive, o ancora nei suoi flash onirici della veglia¹³; oppure nell'analista, nel suo testo verbale, nel suo controtransfert, nelle sue rêverie in senso stretto, o ancora nei sogni di controtransfert (Ferro, 1987; 1992; 1996; 2002a; 2009; 2014; 2019; Civitaresse, Ferro, 2006).

¹³ Il termine è ripreso dalla concettualizzazione che ne fa Meltzer, il quale li definisce anche come “fotogramma onirico della veglia”. Essi sono intesi come dei fenomeni intermedi tra le allucinazioni e il sogno e segnalerebbero in un'ottica di campo, “*una acquisita capacità delle menti di fronteggiare le identificazioni proiettive evacuative, riuscendo a organizzarle in pensieri onirici, che non dispongono ancora di un contenitore sufficientemente stabile dentro cui trovar posto per cui, sono sì possibili “sogni” che vengono però proiettati, in qualche fotogramma, all'esterno*” (Bezoari, Ferro, 1992, pp. 257). La loro presenza può quindi essere intesa come un corretto funzionamento della funzione alfa del paziente che però a causa di un deficit dell'apparato psichico non è in grado di tessere l'immagine all'interno di un derivato narrativo. In altre parole, il flash visivo si ha “*ogni volta che l'elemento alfa [...] scappa fuori dall'apparato che dovrebbe contenerlo e viene proiettato e visto all'esterno*” (Ferro, 1998, pp. 119) ed è il caso opposto della rêverie dell'analista, che invece “trattiene” l'elemento alfa e lo tesse in pensiero (Ferro, 2019). Quanto detto rispetto ai pittogrammi visivi è estendibile anche agli organi di senso, si può parlare anche di flash uditivi, olfattivi, gustativi e cinestetici (Ferro, 2013).

Il gradiente di funzionamento dell'analista

Ferro è profondamente convinto che l'analista inteso come essere umano, abbia un assetto interno analitico che non è rigido e costante, ma che al contrario può variare notevolmente sia nel corso di una stessa seduta che lungo una prospettiva temporale (2002a; 2003; 2014). L'autore tratta questo tema discostandosi dalla consueta visione dell' "autoanalisi" alla quale il contatto continuato nel tempo o per intensità notevole con i vissuti emotivi dei pazienti chiama a fare ricorso, come per esempio nei casi dei sogni di controtransfert; l'affronta piuttosto, in maniera innovativa, parlando in termini di "gradiente di funzionamento dell'analista" (Ferro, 2002a; 2003) e ipotizzando che dipenda da questo gradiente, la capacità dell'analista di essere sintonizzato –o meno– con quanto avviene nel campo analitico. Il gradiente è per Ferro un qualcosa che va "*ben al di là del concetto di contro-transfert*" (Ferro, 2003, pp. 798) e che costituisce "*una significativa variabile del campo*" (ivi, pp. 803). Parlando in termini metaforici individua nei casi di un basso gradiente, un problema che è sito nel "reparto della cucina" del ristorante-analista, "*quelle situazioni [...] in cui la mente dell'analista è ingombra, meno disponibile del solito*" (Ferro, 2002a, pp. 100) che non consente all'analista-chef di servire "nel reparto di sala" gli ordinari piatti saporiti e appetitosi al proprio paziente (Ferro, 2003, 2006). La coppia analitica infatti per quanto sia simmetrica durante il lavoro nel qui ed ora nel campo è altrettanto asimmetrica per le responsabilità del mantenimento dell'assetto analitico che è a carico dell'analista, pertanto quest'ultimo ha la responsabilità di soffermarsi a riflettere sulle proprie capacità analitiche, facendo una sorta di manutenzione della propria mente (Bezoari, Ferro, 1991; Civitarese, 2013; Collovà, 2013; Ferro, 2003; 2006; 2013; 2014; Mazzacane, 2013).

Si può parlare di un deficit del gradiente di funzionamento dell'analista nei casi in cui: vi è un malfunzionamento dovuto ad un eccesso di identificazioni proiettive ricevute da parte del paziente che l'analista non riesce a metabolizzare; vi è un malfunzionamento durante la seduta con un paziente per un eccesso di identificazioni proiettive del paziente precedente ancora non digerite; che vi siano delle oscillazioni della propria vita psichica; che vi sia un malfunzionamento riconducibile ad un ingorgo emotivo proveniente da fatti dolorosi della vita privata dell'analista; o nei casi in cui ci siano delle ristrutturazioni con i modelli teorici di riferimento (Bezoari, Ferro, 1991; Ferro, 2003; 2006).

In tutti questi casi, qualunque ne sia la causa, l'alterazione della capacità analitica dell'analista entra nel campo, come nei casi di rêverie invertita, e nella maggior parte dei casi viene ad essere segnalato dal paziente all'interno dei suoi derivati narrativi o nei suoi pittogrammi visivi. (Ferro, 1987; 2002a; 2003). Per venirne fuori, si consiglia di farsi aiutare dalle segnalazioni del paziente-collega per metabolizzare quanto sta accadendo nel campo, mentre suggerisce nei casi più acuti di ricorrere alla supervisione con i propri colleghi o di sospendere la propria attività clinica fino a quando non sarà avvenuto un recupero ottimale del proprio funzionamento mentale (Ferro, 2002a; 2003; 2014; Mazzacane; 2013) sia per ragioni etiche che “*per non far ammalare ulteriormente i propri pazienti*” (Ferro, 2002a, pp. 95).

3.6 CONFRONTI CON ALTRI MODELLI TEORICI

Il modello di campo post-bioniano di A. Ferro e il modello di campo dei Baranger

Possiamo vedere come ci sia stato un importante allontanamento dal modello di campo proposto dai Baranger (1961-62) tale da aver portato Ferro a poter far parlare di un vero e proprio nuovo paradigma (Ferro, 2019). Il modello dei Baranger, riassumendolo velocemente, presuppone l'esistenza di una fantasia inconscia di coppia tra analista e paziente, che struttura il campo e che se non correttamente interpretata porta alla formazione dei bastioni, che creano momenti d'impasse nel processo analitico a cui l'analista deve far riparo ricorrendo ad un secondo sguardo –fuori dal campo– per dissolverlo (Baranger, 1961-62; 1964; 1976; 1982). Facendo delle piccole considerazioni a margine e confrontandolo con il modello di campo proposto da Ferro appena illustrato, appare troppo conservativo per certi versi. Il campo del quale parlano i Baranger è nella loro proposta come trattenuto, una vela che non viene lasciata a sufficienza, a cui non viene lasciata la possibilità di “gonfiarsi” con la “spinta d'aria fresca” che invece contiene ad uno stato embrionale, a cui forse gli autori fanno riferimento quando accennano alla creatività, come per aprire a nuovi orizzonti (Baranger, 1982). Ne consegue che il modello di campo descritto dai Baranger rimane così imbrigliato, *obtorto collo*, in una cornice rigida, per certi versi freudiana seppur non ortodossa, in cui l'asimmetria, la neutralità; l'insight e l'interpretazione di transfert e di campo mantengono una certa sovranità

(Baranger, 1961-62; 1964; 1979; Ferro, 2011; 2019; Collovà, 2013; Mazzacane, 2013). E' proprio in termini di "sovranny" che A. Ferro si esprime parlando del modello dei Baranger: pur essendogli riconoscente per gli influssi generativi che ne ha ricevuto, lo descrive come un modello "dalla visione troppo semplicistica e di potere" (Ferro, 2019, pp. XV), saturante, dove l'analista è "detentore di una verità molto forte che viene continuamente esercitata con l'interpretazione del bastione" (ivi, pp. XIV) . Al contrario nel modello di Ferro, il campo è un campo potenziale in perenne espansione, un spazio olografico onirico (Ferro, 1992; 2009; 2011) a bassissimo "impatto di sovranny" (pp. 2019, pp. XIV), in cui vi è un approccio alla situazione analitica altamente insaturo, con un movimento oscillatorio ricercato dell'analista –che rimane per lo più sempre nel campo (Mazzacane, 2013)– tra l'asimmetria per quanto concerne la responsabilità del setting e la simmetria del "working-through", della co-costruzione della realtà emotiva e dei personaggi del campo, anche utilizzando *self-disclosure* "mirate" e situazioni di *enactment* se ritenute utili (Bezoari, Ferro, 1991; Ferro, 2003; 2009; 2013; 2014; Civitarese, 2013; Collovà, 2013; Mazzacane, 2013; Ferro, Civitarese 2015).

Una metafora proposta da E. Gaburri esprime chiaramente il viraggio teorico-tecnico avvenuto: se nell'assetto classico freudiano "il viaggio psicoanalitico poteva venire immaginato come padroneggiabile, condotto da una guida e da un equipaggio impostati con appositi criteri e con un obiettivo preciso [risolvere la nevrosi di transfert] [...] ora analista e paziente possono riconoscere larghi margini di incompetenza a seguire una rotta non prevedibile" di cui sono coautori (1997, pp. 11). Sintetizzando e ricapitolando, possiamo dire che il campo analitico è una sorta di "sala d'attesa insatura" (Ferro, 2013) e, facendo parlare Ferro e Civitarese, che la Teoria del Campo Analitico (TCA) "costituisce un campo d'indagine che rifiuta a priori [...] di immobilizzare i fatti dell'analisi in una rigida cornice storica o intrapsichica. Essa nutre l'intento, invece, di far emergere nell'incontro con il paziente una storicità del presente, il modo in cui la relazione si modella istante per istante a partire da un sottile gioco di identità e differenziazione, di prossimità e distanza" (2015, pp. 10).

Il modello di campo post-bioniano di A. Ferro e la psicoanalisi intersoggettiva-relazionale nordamericana

Spostandoci così al confronto tra le due prospettive “*mainstream*” della psicoanalisi contemporanea, il modello nordamericano intersoggettivo-relazione-interpersonale, che è stato descritto a più riprese nel primo capitolo di questo elaborato, e l’approccio post-bioniano di campo, possiamo vedere come ci sono elementi in comune e altri di divergenza (Kernberg, 2012; Ferro, Civitarese, 2015). Un confronto sistematico richiederebbe una precisa analisi che non verrà qui svolta, ci limiteremo in questo paragrafo a sottolineare unicamente i punti più importanti¹⁴. Considerando i punti di contatto, possiamo vedere come i due modelli abbiano in comune il fatto di essere focalizzati entrambi sul “qui ed ora” (Ferro, Civitarese, 2015), e che vengono descritti usando le stesse parole, come “relazionale” e “intersoggettivo”, ma i due termini assumono una connotazione ben diversa nei rispettivi modelli. Per quanto riguarda la omologia degli aggettivi usati per descrivere i due approcci, sebbene il modello di Ferro venga definito alcune volte dall’aggettivo “intersoggettivo”, esso non va inteso unicamente in termini di “*due soggetti in interazione*” (Ferro, Civitarese, 2015, pp. 11), accezione della situazione analitica che rimanderebbe maggiormente alla descrizione di una situazione di due *monacos*, due persone che si trovano di fronte “*faccia a faccia [...] pure, piene, separate*” (ivi, pp. 19), che si incontrano-scontrano con i rispettivi mondi interni e dove il transfert del paziente plasma la relazione, così come inteso dai modelli disegnati da Atwood, Storolow (1984; 1996) e Mitchell (1988). Al contrario, nel modello di campo post-Bioniano l’accento va posto “*sull’inter, il tra*” inteso “*come luogo dove avviene l’analisi*” (Ferro, Civitarese, 2015, p.11) che è in continuo divenire ed è dove “*soggetto e oggetto [...] sono componenti di un sistema unitario*” (ivi, pp. 11).

Passando ai punti di contrasto, possiamo vedere come i due modelli concettualizzino l’inconscio, la realtà e l’azione terapeutica in modi molto diversi, arrivando così ad aver una visione ben diversa di intendere il processo terapeutico. Per quanto riguarda l’inconscio, esso è da una parte inteso come un insieme di modelli transizionali (Mitchell, 1988), o come un organizzatore interno di senso proveniente dalle prime relazioni (Storlow, Atwood, 1996), mentre da Ferro e colleghi è inteso come una funzione della mente sempre presente, sia nel sogno che nella veglia (Ferro, Civitarese,

¹⁴ Questo lavoro è stato svolto in maniera esaustiva da Otto Kernberg nel suo articolo *Divergenze nella psicoanalisi contemporanea* del 2012.

2015). In secondo luogo, la realtà e i fatti che vengono raccontati dal paziente sono intesi come oggettivi, concreti ed esterni per l'approccio intersoggettivo-relazionale americano, mentre secondo il modello di Ferro vengono intesi in termini di realtà psichica, frutto del lavoro onirico della mente (Ferro, 2009; Ferro, Civitarese, 2015). Per quel che riguarda invece l'azione terapeutica, nel modello intersoggettivo-relazionale prevale la dimensione di esperienza emotiva correttiva e la comprensione razionale della propria storia (Eagle, 2011; 2012; Kernberg, 2012), mentre per il modello di campo post-bioniano l'enfasi è posta sull'aspetto emotivo trasformativo dell'esperienza analitica, raggiungere la verità emotiva della seduta parlando il "Linguaggio dell'Effettività" (Ferro, 1996; 2002a; 2009; 2013; Grotstein, 2007). Nel primo caso "*è in gioco un modo di essere dell'analista, affettuoso o comprensivo tale da costituire una nuova esperienza positiva*" (Ferro, 1996, pp. 78) basato su un'attenzione logica-razionale ai *patterns* in cui si manifesta il transfert del paziente, come nei casi di transfert da oggetto-sé, e vengono ricercate contraddizioni logiche (Atwood, Stolorow, 1984; Atwood, Stolorow 1996; Eagle, 2011; Kernberg, 2012). Nel secondo caso, nel modello post-bioniano di campo si tratta di aprire da parte dell'analista e del campo "*a tutti gli aspetti del transfert, del mondo interno del paziente, quali saranno veicolati dalla ripetizione e dalle identificazioni proiettive*" (Ferro, 1996, pp. 78) sotto forma di aggregati funzionali, ologrammi e personaggi del pensiero onirico della veglia del campo (Ferro, 2009); l'analista nel modello della TCA si rende "*autenticamente ricettivo alle identificazioni proiettive del paziente [...] accettando di vivere sotto la propria pelle le corrispondenti esperienze che esse evocheranno in lui, attivando zone oscure o poco familiari della sua personalità*" (Bezoari, Ferro, 1991, pp. 31), similmente a come formulato da Bollas quando parla dell'uso espressivo del controtransfert (1989). Viene quindi svolta l'azione terapeutica "dall'interno", stando in contatto con quello che è presente nel qui ed ora del campo analitico, prendendo come modello il processo di rêverie materna (Ferro, Civitarese, 2015).

In conclusione di questo paragrafo comparativo sembra essere importante sottolineare come ricorda anche Riolo (2016) che ogni teoria costituisce un metodo osservativo, come un faro che mette in risalto certi elementi e ne oscura allo stesso tempo degli altri; l'approccio di campo post-bioniano di Ferro tende a lasciare sullo sfondo la "realtà fattuale esterna" che viene narrata dal paziente privilegiando la realtà emotiva della situazione analitica, mentre l'approccio intersoggettivo relazionale tende a trascurare gli aspetti e i significati più profondi della "mondo inconscio" (Kernberg,

2012) a favore di un atteggiamento epistemologico di stampo positivista. Possiamo quindi concludere dicendo che entrambe le visioni potrebbero essere parziali se assunte da sole e che nella realtà clinica sia necessario assumere una prospettiva binoculare, come se si indossassero un tipo particolare di occhiali in grado di creare una sorta di “strabismo positivo”, affinché da ciascuna lente si possa avere e raggiungere il massimo grado di luminosità e trasparenza che ciascuna lente teorica è in grado di offrire.

CAPITOLO IV

L'ATMOSFERA SOCIALE

*“Da sempre ai sentimenti,
atmosfericamente intesi, si è
attribuita una natura aerea e
ventosa”*

(Griffero, 2013, pp. 22)

Claudio Neri in un suo testo scrive *“la psicoanalisi è una disciplina che fa convergere l'attenzione su domande relative alla qualità delle prime relazioni, alle ragioni dell'angoscia, all'espressività dei sintomi, alla memoria [di colui]”* (2017, pp. 17) che decide di iniziare un percorso analitico personale. Ma dove vive l'individuo se non all'interno di una comunità più grande di lui che lo avvolge?

L'essere umano conduce una duplice esistenza, tanto personale quanto collettiva (Hopper, Weinberg, 2011; Friedman, 2019). Per tale motivo sembra essere necessario assumere una prospettiva più ampia per rispondere ai molti temi che la psicoanalisi individuale intende indagare, così come scelse di fare Jung (1928). Adottando una prospettiva macroscopica di tipo gruppale per pensare ad alcuni aspetti della persona, è necessario analizzare i fenomeni comunitari *inter-* e *trans-*personali, consci ed inconsci, in cui l'individuo vive, come se intercorresse tra la persona e la collettività una relazione di tipo contenitore-contenuto (Hopper, Weinberg, 2011; Neri, 2017; Friedman, 2019). Inoltre, tale proposta di ricerca richiede l'estensione del campo d'indagine, dall'individuo alla collettività, anche per una seconda ragione. L'essere umano è dotato di una *“capacità specie-specifica [...] geneticamente determinata, ma modulata culturalmente nelle proprie espressioni”* (Silvestri, Ferruzza, 2012, pp. 54) che lo porta a *“fare parte di un gruppo”* (Neri, 2021, pp. 37). Ogni persona nel corso della propria vita è costantemente immersa all'interno di diversi campi sociali, vive e compie diversi processi di socializzazione ed esperisce varie forme di gruppaltà a diversi livelli (Hopper, Weinberg, 2011; Friedman, 2019), di conseguenza assumere una prospettiva *inter* e *trans-* personale

richiede una necessaria “*permeabilità della psiche* [individuale], *in associazione* [all’idea che vi sia] *un influenzamento reciproco*” tra le varie parti (Friedman, 2019, pp. 106) e risulta essere necessario soprattutto per comprendere le modalità con cui la società e la cultura influenzino il singolo e viceversa (Hopper, Weinberg, 2011; 2016; 2017).

Per tale ragioni, all’interno di questo capitolo si cercherà, usando diversi impianti teorici di diversi autori come i Baranger (1961-62), Bion (1961), Böhme (2001), Correale (1991), Griffero (2013), Lewin; (1948), Neri (2007, 2017, 2021) e Schmitz (2009) di tracciare una sorta di ritratto della società –intesa come campo– e di comprendere, almeno in parte, in quali modi il contesto socio-culturale-valoriale del XXI secolo all’interno del quale viviamo, lo *Zeitgeist* attuale, si rifletta, si manifesti, prenda voce e venga percepito dal singolo individuo. Anticipando quanto verrà meglio esposto successivamente, possiamo dire che il filo rosso di questa indagine è costituito dal concetto di campo e il tema dell’atmosfera, definita quest’ultima come “*gli stati affettivi suscitati nella persona da cose, persone e/o ambienti a lei esterni*” (Paduanello; 2016, pp. 281). L’atmosfera è l’elemento presente in ogni campo, è l’aria che si respira, o, meglio ancora, è la qualità affettivo-emotiva nella quale siamo immersi in un qualsivoglia ambiente (Hasse, 2006; Griffero, 2013; Paduanello, 2016).

4.1 DAL CAMPO PSICOANALITICO ALL’ATMOSFERA AFFETTIVA SOCIALE. ALCUNI COSTRUTTI TEORICI: IL CAMPO COME STRUTTURA, COME CONTENITORE TRANSPERSONALE, COME STATO MENTALE, COME SISTEMA E LA MATRICE

Il campo

Etimologicamente il termine campo proviene dal latino *campus* che a sua volta deriva dal verbo latino *capere* che, in uno dei suoi rimandi, significa contenere. Il campo viene definito come lo “*spazio libero, contenuto entro limiti concretamente o idealmente determinati e con caratteristiche proprie*” (Treccani, s.d.) o ancora come “*luogo fisico o metaforico in cui compare l’oggetto d’indagine e con il quale l’ambiente globale si presenta, costituisce una totalità di fenomeni coesistenti che interagiscono*” (Galimberti, 2018, pp. 203) e può essere quindi inteso come una sorta di contenitore (Ferro, Civitarese, 2015).

L'accezione del concetto di campo all'interno della psicoanalisi non è però univoca, in quanto come nota C. Neri *“nel concetto di campo [...] si sono stratificati significati diversi”* (2017, pp. 83), ciascuno dei quali mette in luce una peculiarità di questo concetto.

In primo luogo, come abbiamo visto nel secondo capitolo, il campo può essere considerato dal punto di vista dei Baranger (1961-1962) come una struttura terza generata dall'interazione della coppia analista-analizzando, che gode di una propria struttura interna, sia spaziale che temporale. Questa concezione di campo-struttura può essere estesa ad una situazione composta da più individui e, in questo caso, si parlerà di campo multipersonale, all'interno della quale ogni membro alimenterà il campo del gruppo e ne sarà a sua volta influenzato (Neri, 2017).

In secondo luogo, il campo può essere inteso come un contenitore transpersonale. *“Un pool [...] di idee sentimenti ed emozioni presenti in una coppia o un gruppo”* (Neri, 2007, pp. 107). Questa accezione, che vede il campo come *pool* transpersonale, sta ad indicare il fatto che il campo è *“al di là delle persone [che lo compongono] e non corrisponde nemmeno alla loro relazione, ma condiziona tanto le persone quanto la relazione”* (Neri, 2017, pp. 86), è qualcosa di *“oltre l'individuo”* (ivi, pp. 45). Riprendendo Correale (1991) il campo-*pool* può essere inteso come una situazione fluida e in movimento alla quale gli individui che lo compongono contribuiscono, *“ma che, nello stesso tempo, li condiziona [...] come una situazione strutturata”* (Neri, 2017, pp. 86). Correale (1991) inoltre distingue tra “campo attuale” e “campo storico”. Il primo termine fa riferimento ad una concezione di campo che è vicina a quella proposta all'interno del *setting* individuale dai Baranger (1961-1962) e ampliata da Ferro (1996; 2002a; 2013; Ferro, Civitarese, 2015); il secondo termine invece fa riferimento ad una sorta di memoria-deposito storico dei gruppi che attraverso *“un lento deposito di relazioni affettive, di vicende ideative, rappresentative, emozionali”* (Correale, 1992, citato in Neri, 2017, pp. 87) è in grado di condizionare in maniera inconsapevole le manifestazioni possibili del campo attuale.

In terzo luogo, il campo può essere inteso in termini di uno stato mentale. Scrive C. Neri *“per stato mentale [...] intendo [...] un sistema complesso di fantasie, emozioni, idee, legate tra di loro”* (2017, pp. 88). Di per sé il campo come stato mentale è relativamente neutro dal punto di vista emotivo e può essere inteso come un *medium*, ossia un mezzo, o un sostegno di base, attraverso il quale avvengono diversi processi comunicativi tra le persone che ne sono immersi (Neri, 2017). Questa accezione di campo

ha aspetti in comune con l'accezione di contenitore transpersonale, in quanto anche il campo-stato mentale coinvolge *“necessariamente tutti i membri di un certo gruppo, oltre a influenzare la loro percezione ed espressione di pensieri e sentimenti”* (ivi, pp. 89), ma la sua distinzione consente di osservare un altro importante aspetto del campo. Il campo come stato mentale ha la peculiarità di *“esistere al di là delle limitazioni spaziali [e] non è delimitato neanche dal tempo”* (ivi, pp. 90) ed ha dei punti di contatto con il costruito di *“spazio comune del gruppo”* (Neri, 2017).

In quarto luogo, il campo può essere anche letto come un sistema in cui le parti interagiscono tra di loro secondo un principio di sincronicità e di interdipendenza (Neri, 2017). Con il primo termine, si possono considerare *“i sentimenti, le idee, e i fatti che avvengono in un gruppo [inteso come campo], come compresenti, sia nel caso appartengono al momento attuale, sia nel caso appartengono al passato, o [come] timori rivolti al futuro”* (Neri, 2017, pp. 91). Inoltre, similmente a come avveniva nel modello onirico della mente di A. Ferro rispetto alla lettura dei personaggi del campo analitico duale (1996; 2002a; 2009, Ferro, Civitarese, 2015), anche nel campo di cui parla C. Neri, *“assumere il vertice della sincronicità significa [...] operare una forte compressione della prospettiva temporale: il tempo si condensa nel qui e ora [e] si assume la totalità degli eventi presenti come da esprimere un significato”* (2017, pp. 91). Con il secondo termine invece, l'interdipendenza (Lewin, 1948), si fa riferimento al fatto che una volta che il sistema-campo ha assunto una determinata configurazione, *“un cambiamento di stato di una parte o frazione qualsiasi degli elementi che fanno parte del campo interessa lo stato di tutte le altre”* (Neri, 2017, pp. 92).

La matrice

Per altri versi è utile introdurre anche il concetto di matrice formulato da Foulkes (1948). Foulkes è un autore che si è ispirato agli studi sulle reti neurali per sviluppare il proprio impianto epistemologico sul funzionamento dei gruppi ed è stato inoltre uno dei primi autori psicoanalitici a parlare di inconscio interpersonale (1964) pur non avendone mai proposto una teoria sistematizzata e definitiva (Hopper, Weinberg, 2011). In ogni

caso, “*Foulkes credeva che il corpo, la mente e la società fossero completamente interdipendenti e interconnessi tra loro*”¹ (Hopper, Weinberg, 2011, pp. XXVI).

Secondo Foulkes i gruppi, anche quelli molto ampi, possono essere intesi secondo un modello di rete, o *network*, in cui “*l’individuo è parte di una rete sociale*”(Foulkes, 1948, citato in Neri, 2017, pp. 29). Considerando la rete a livello trasversale, la persona ne costituisce un nodo, un punto della maglia, il quale è in connessione con gli altri nodi presenti all’interno del *network*, per via di un legame. I legami possono essere di diversa intensità, possono essere “forti” come quelli che legano per esempio amici e familiari; o “deboli” che corrispondono a rapporti più di conoscenza (Neri, 2017).

A livello longitudinale, soggiacente alla rete vi è, secondo Foulkes, la matrice. Il termine matrice etimologicamente proviene dal latino *matrix*, madre- utero (Treccani, s.d.), ossia colei che mette al mondo una persona. Nella concezione di Foulkes la matrice “è il terreno comune da cui è stato generato un gruppo o una moltitudine” che “*permette la comunicazione tra i membri di un gruppo*” (Neri, 2017, pp. 283) e che “*determina la comprensione e il significato di tutti gli eventi*” (Foulkes, 1964, citato in Friedman, 2019, pp. 119) in quanto ne plasma il significato. L’autore inoltre sviluppa il costrutto di matrice distinguendone tre tipologie differenti: la matrice dinamica, fondativa e sovraperonale (Hopper, Weinberg, 2011; Friedman, 2019). La matrice dinamica, utile ai fini di questa trattazione, riguarda la rete di comunicazioni e interazioni tra i membri di un gruppo e può essere influenzata da diversi fattori, come i rapporti di potere, i ruoli sociali, i valori culturali e le dinamiche emotive che avvengono all’interno del gruppo (Hopper, Weinberg, 2011). Claudio Neri (2017) parlando della matrice di Foulkes fa un passaggio interessante, ne sottolinea la dimensione generativa, plasmatica, equiparandola, così come fanno anche Hopper e Weinberg (2017), ad una sorta di “*contenitore di elementi ancora non individuati*” (pp. 30), che si ripresenterebbero poi, dalla matrice al livello di rete, all’interno del *network*. In questa sua ultima peculiarità, la matrice ricorda la relazione presente tra contenuto e contenitore come presentata nel modello di Bion (1965).

¹ Nel testo originale: “*Foulkes believed that the body, mind, and society were completely interdependent and intertwined with one another*” (Hopper, Weinberg, 2011, pp. XXVI).

Una visione d'insieme

Le concezioni di campo come una struttura terza (Baranger, 1961-1962), come contenitore transpersonale (Neri, 2007), come stato mentale (Neri, 2017), o come un sistema regolato dai principi di interdipendenza e di sincronicità (Lewin, 1948) aiutano a configurare la società in quanto ne mettono in luce ognuno un aspetto diverso. Inoltre anche l'impiego del costrutto di matrice di Foulkes, specie quella dinamica, è utile per sottolineare l'aspetto relazione-connettivo-dinamico che è presente all'interno di una comunità.

Se volessimo provare ad unire tutte le sfumature del concetto di campo (Lewin; 1948; Baranger, 1961-62; Correale 1991; Neri, 2007; 2017) con il concetto di matrice e di rete (Foulkes, 1964), complessivamente potremmo dire che la società, intesa come campo, è quella struttura-contenitoretranspersonale-sistema-stato mentale all'interno del quale prendono forma diversi fenomeni che si depositano nella matrice e che si manifestano successivamente nella rete, a livello di comunità.

Inoltre, riprendendo il modello contenuto-contenitore di Bion (1962b, 1965) che gode di grande generabilità come notano Neri (2017) e Nespoli (2019), è possibile pensare la società in termini di "contenitore" e gli individui che la compongono come i suoi "contenuti". Un aspetto importante di questo accostamento teorico consiste nel fatto che l'atto del contenere "*è sempre trasformativo sia del contenuto che del contenitore*" (Neri, 2017, pp. 277) e di conseguenza si potrebbe pensare, così come la matrice influenza la rete (Foulkes, 1948) e il campo le sue parti (Lewin; 1948; Baranger, 1961-62; Correale 1991; Neri, 2007; 2017), che allo stesso modo la società può influenzare il funzionamento psichico dei suoi "cittadini" sotto diversi aspetti (Hopper, Weinberg, 2011; 2016; 2017).

Alla luce di queste considerazioni e ricordando che il campo è un luogo "*non [...] soltanto fisico ma anche affettivo*" (Neri, 2021, pp. 146), nel prossimo paragrafo verrà approfondita la dimensione affettiva presente nel campo.

4.2 L'ATMOSFERA, GLI AFFETTI E I SENTIMENTI SECONDO LA NUOVA FENOMENOLOGIA

Focalizzandosi maggiormente sull'aspetto affettivo che è presente all'interno di un campo, inteso specialmente come contenitore transpersonale (Neri, 2017; 2021), esso potrebbe essere discusso ricorrendo ad una pluralità di discipline eterogenee tra di loro

(Hasse, 2006). Per esempio F. Redl ne parla in termini di atmosfera, definendola come “*la tonalità del sentimento di base che sottende la vita di un gruppo, la somma delle emozioni di ognuno nei confronti degli altri, [...] verso il mondo esterno*” (1942, citato in Neri, 2007, pp. 45).

All’interno di questa trattazione sembra maggiormente utile ricorrere al concetto di atmosfera secondo l’accezione che questo termine ha assunto all’interno del paradigma neofenomenologico (Griffero, 2013). Facendo una breve introduzione teorica, possiamo dire, più precisamente, che la Nuova Fenomenologia (Böhme 2001; Schmitz, 2009) è una disciplina che intende riflettere “*sul modo in cui ci si trova (ci si sente) in un certo ambiente*” o in senso più generale all’interno di un certo spazio (Griffero, 2013, pp. 4). La Nuova Fenomenologia si occupa di indagare le qualità dell’aria che ci avvolge, che ci perturba e che lascia una *in-pressione*, cioè vuole indagare ciò che imprime una traccia emotiva sull’essere umano che ne viene colpito (Paduanello, 2016, pp. 281). Ovviamente, all’interno di questo contesto l’aria non è concepita secondo una lente scientifica, bensì in senso estetico-fenomenologico come quel “*medium vitale, normalmente non tematizzato, in cui respiriamo ed esistiamo*” (Griffero, 2013, pp. 11) tant’è che si può parlare di “tempo climatico”, dove con il sostantivo tempo si allude ad una dimensione corporea patica dello spazio vissuto, il corpo vivo (*Leib*), ossia la risonanza emotiva del soggetto nel suo atto di fare esperienza del mondo (Hasse, 2006; Griffero, 2013).

Il “tempo climatico” è inteso “*non come fatto obiettivo e neppure come condizione marginale dell’agire umano, bensì come correlato di sensazioni, più precisamente del sentire proprio-corporeo*” di ciascuna persona (Böhme, 2011, citato in Griffero, 2013, pp. 13). Il tempo climatico corrisponde quindi ad un’impressione sensoriale totale di tipo affettivo-atmosferico, è una quasi-cosa² (Griffero, 2013) che non ha “*propriamente né un donde né un dove*” pur essendo sempre presente (*ivi*, pp. 21).

² Con il termine “quasi-cosa” si intende descrivere quei fenomeni che coincidono con il proprio apparire fenomenico, essi sono “*irripetibili, non esaustivamente descrivibili*” (Griffero, 2013, pp. 21) come per esempio il vento. Le quasi-cose non sono “*enti contornati, discreti, coesi, solidi*” (*ivi*, pp. 15), essi non sono inquadrabili all’interno di forme certe, definite e note; le quasi-cose appaiono “*totalmente coincidenti col “carattere” del loro apparire*” (*ivi*, pp. 17) sono delle “*qualità fluttuanti nell’aria*” (*ivi*, pp. 17) percepibili attraverso una risonanza sinestetica proprio-corporea (Fuchs 2000, citato in Griffero, 2013). A margine, potremmo dire che per certi versi, il concetto di quasi-cosa sembra assomigliare al concetto di

Entrando più nello specifico, il tempo climatico viene formulato all'interno della Nuova Fenomenologia in termini di atmosfere. Definire l'atmosfera senza ricorrere al suo significato scientifico non è un'impresa facile, poiché essa possiede uno statuto ontologico *“evanescente, ambiguo, e soprattutto controverso”* (Hasse, 2006, pp. 95) così come riconoscerla nell'ambiente dei gruppi in quanto tende a mimetizzarsi (Neri, 2017), tanto che M. Paduanello in un suo articolo (2016) ha proposto di comparare l'impresa alla concezione del tempo per Sant'Agostino, *“se nessuno me lo domanda, lo so; se voglio spiegarlo a chi me lo chiede, non lo so più”* (citato in Paduanello, 2016, pp. 279). L'atmosfera può essere intesa come *“un sentimento effuso nello spazio”* (Griffero, 2013, pp. 12), una quasi-cosa di carattere ventoso, che si manifesta attraverso l'aria, quel *medium* che crea *“un frammezzo [tra io e mondo] assolutamente ubiquo e indispensabile [...] che ci tocca sul piano affettivo-corporeo”* (ivi, pp. 11).

Secondo l'atmosferologia i sentimenti e gli affetti devono essere intesi in termini pre-Platonici. Il V secolo fu un secolo spartiacque: se prima di Platone i sentimenti gli affetti e le passioni *“erano cose esterne all'individuo, forze demoniache o divine, agenti sovra-umani, che prendevano il sopravvento ed erano del tutto esterne e indipendenti all'uomo”* (Paduanello, 2016, pp. 285), successivamente con l'avvento del paradigma interioristico e psicologistico portato da Platone, i termini *psyché* e *soma* non verranno più intesi come con Omero in termini di *“soffio vitale”* e *“cadavere”*, ma significheranno più semplicemente *“anima”* e *“corpo”* (Galimberti 1983; 2018; Griffero, 2013). Questi cambiamenti, nel complesso nel corso dei secoli, hanno implicato che l'intera sfera dell'emotività sia stata *“introiettata”* e ricondotta all'intrapsichico (Hasse, 2006; Griffero, 2013; Paduanello, 2016) ed hanno portato a vedere il soggetto come *“il solo produttore degli stati affettivi per poi al massimo proiettarli all'esterno, permettendogli di controllarli e, riduzionisticamente, affidarli alle scienze naturali”* (Paduanello, 2016, pp. 285).

Andando contro il processo introiettistico-psicologizzante avviato da Platone, di cui vi è traccia per esempio nella psicoanalisi *“classica-ortodossa”* e contro i paradigmi riduzionistici, come per esempio le proposte neuroscientifiche attuali, la Nuova Fenomenologia di Schmitz si pone in posizione ben netta e di controtendenza rispetto

esperienza estetica così come definito da C. Bollas e ricorda anche dello stesso autore, per certi versi, il concetto di *“conosciuto non pensato”* (Bollas, 1989).

alle correnti di pensiero attuali, auspicando un ritorno dell'intera costellazione *patica* ad una visione pre-Platonica di stampo atmosferico (Griffero, 2013; Paduanello, 2016). Schmitz sostenendo la sua tesi afferma “*i sentimenti non appartengono alla dimensione privata del mondo interiore dell'anima, bensì sono atmosfere estese nello spazio*” (Schmitz, 1993, citato in Hasse, 2006, pp. 96).

Vi è un'altra voce importante sempre della stessa corrente che ha assunto una posizione intermedia tra il punto di vista di Schmitz e del pensiero scientifico contemporaneo. Böhme, nel lodevole sforzo di evitare sia la completa oggettivazione che la totale soggettivazione dei sentimenti ha suggerito “*di ravvisare nell'atmosfera una sorta di “tra”, sovraordinato e preliminare a soggetto e oggetto*” concependo così l'atmosfera come “*un frammezzo, una quasi-cosa tanto presoggettiva e preoggettiva da poter essere considerata transizionale*” (Griffero, 2013, pp. 41), che richiede la presenza di un soggetto per poter essere percepita, pur essendo esistente di per sé. Volendo abbozzare una definizione del termine “atmosfera” potremmo quindi dire che con esso, “*ci si riferisce agli stati affettivi suscitati nella persona da cose, persone e/o ambienti a lei esterni*” (Paduanello, 2016, pp. 281), e più in generale potrebbe essere descritta come un “*fluido sentimentale-spaziale, capace di condizionare affettivamente gli uomini*” che vi sono immersi (Hasse, 2016, pp. 95).

Il filosofo Böhme (2001) ha inoltre operato una distinzione tra l' “atmosfera” – termine con il quale si fa riferimento ad un sentimento più oggettivamente situazionale e indipendente dall'Io in cui “*ci si imbatte come nel bello o nel cattivo tempo*” (Schmitz, 1969, citato in Hasse, 2006, pp. 97)– e l' “atmosfera” intendibile come un sentimento maggiormente subordinato alla risonanza emotiva che genera nel soggetto (Griffero, 2013; Paduanello, 2016).

Stando a questa differenziazione di significato potremmo porci delle domande. Sarebbe possibile intendere l'atmosfera come un sentimento dipendente non da un singolo soggetto, bensì da più soggetti? Si potrebbe forse dire che anche lo *Zeitgeist* nel quale viviamo è un tipo di atmosfera nel quale siamo immersi (Paduanello, 2016) che ha la caratteristica di essere in grado di risuonare contemporaneamente in più individui e quindi, complessivamente, all'interno della comunità?

4.3 CHE ARIA TIRA? LE INTERVISTE SEMI-STRUTTURATE

Pensando alle fluttuazioni emotive che viviamo tutti i giorni come a perturbazioni atmosferiche, allora secondo questa prospettiva, possiamo pensare allo spazio analitico come il posto d'eccellenza dove, si può osservare l'attività psichica di una persona. Inoltre, considerando che le atmosfere (1) possono essere conosciute solamente attraverso l'esperienza di esse (Hasse, 2006; Griffero, 2013; Paduanello, 2016), che (2) possono essere intese in senso lato come la coloratura affettiva delle situazioni, in quanto esse sono il risultato di relazioni sociali interpersonali (Hasse, 2006; Griffero, 2013) e che (3) le atmosfere *“contribuiscono realmente (nel senso di una realtà fenomenica) all'ordine delle cose [in quanto arricchiscono] il mondo con la variabilità delle loro manifestazioni [e] conferiscono alla realtà circostante una qualità vitale”* (Hasse, 2006, pp. 101) e considerando (4) la società in termini di un campo e (5) la comunità in termini di rete, si è scelto di rivolgere ad alcuni psicoanalisti, per la posizione d'ascolto privilegiata che essi occupano, alcune domande riguardanti la percezione che essi hanno del clima sociale nel quale viviamo, al fine di cercare di tracciare un ritratto dell'atmosfera emotiva del XXI secolo e comprendere, se e in che modo, essa si manifesti all'interno della stanza d'analisi.

Gli psicoanalisti a cui sono state rivolte le domande sono L. M., membro ordinario della Società Psicoanalitica Londinese di 55 anni; E. M., membro ordinario della Società Psicoanalitica Italiana di 58 anni (Veneto); D. S., membro ordinario della Società Psicoanalitica Italiana di 57 anni (Veneto); C.S., psicoanalista con funzioni di training di anni 67 (Lombardia); C. S., membro associato della Società Psicoanalitica Italiana (Veneto). Di seguito vengono riportate le domande che sono state poste e le loro rispettive risposte che sono state ricevute nel mese di Ottobre del 2023.

Domande proposte

1) Con il termine atmosfera nella nuova fenomenologia si fa riferimento *“agli stati affettivi suscitati nella persona da cose, persone e/o ambienti a lei esterni esterni”* (Paduanello, 2016, pp. 281). L'atmosfera è quindi rintracciabile all'interno degli incontri, quali essi siano, tra persona-persona o tra persona-ambiente. Il primo rapporto persona-persona (io-oggetto) è un tema caro alla psicoanalisi, basti pensare a Freud con il concetto

di pulsione o alla Klein quando parlava di fantasie interne o ancora a Winnicott con il concetto di cure materne. Del secondo rapporto invece (persona-ambiente) mi sembra che si sia parlato di meno, se pensiamo al concetto di campo che etimologicamente sta per contenitore e lo accostassimo al termine “*Zeitgeist*” che fa riferimento al clima culturale, intellettuale, etico e politico di un'epoca storica, lei come descriverebbe se dovesse per così dire, scattare una foto del contenitore atmosferico della nostra epoca?

2) Secondo lei, vi è una risonanza tra l'atmosfera emotiva delle sedute dei suoi pazienti e l'atmosfera sociale (lo *Zeitgeist*) nella quale siamo immersi? Nel senso, secondo lei, ci sono dei temi che sono attualmente “caldi” nell'atmosfera sociale del XXI che risuonano particolarmente nella stanza d'analisi, seppur essi siano intrecciati con la storia individuale dei suoi pazienti?

3) Riflettendo in maniera generale sulla “sofferenza” per la quale le persone decidono di iniziare un percorso di analisi personale, è possibile identificarne delle tipologie di “campo” atmosferico della stanza d'analisi? Se sì, come variano tra pazienti adolescenti (18-26) e pazienti adulti (35+)?

Risposte ricevute

Analista 1: L.M., membro ordinario della Società Psicoanalitica Londinese, 55 anni

1) *“Un po' bleak, un po' buio. Però questo viene in mente perché rispondo dopo i recentissimi eventi dell'attacco di Hamas a Gaza. Se rispondeva dieci giorni fa, avrei avuto pensato ad una foto diversa. Un'alba chiaroscura su un mare in gran movimento, una atmosfera più in evoluzione. Questo a conferma della idea che persona-ambiente atmosfera ha un impatto nella stanza di analisi. però ce l'ha a volte di più sull'analista che vive anche la vita meno centrato sulle proprie problematiche che forse sono già state affrontate nella propria analisi. Penso che l'atmosfera di cui si parla nella domanda l'abbia effetti ancora inconsci sui pazienti, che forse prima o poi diverranno più consci durante i trattamenti”.*

2) *“Certamente. Temi caldi sono quello del climate change, la nuova paura dei virus, della estinzione del genere umano, delle guerre, degli attacchi terroristici imprevedibili (vivendo in una grande città); le paure delle discriminazioni di genere di razza et cetera. Però non appaiono sempre - dipende dalle fasi delle analisi e della vita evolutiva dei pazienti”.*

3) *“A dire il vero raramente mi è capitato di ricevere pazienti che portassero specifica ragione di richiesta quella delle ansie da climate change e altre elencate sopra. Ne’ nella fascia di adolescenti ne’ nella fascia adulti. Invece mi capita di piu’ che arrivino persone giovani con timori di discriminazione di genere e di razza. Di nuovo forse questo per l’aspetto demografico della location del mio studio in grande citta’ piuttosto sicura per altri aspetti”.*

Analista 2: E.M., membro ordinario della Società Psicoanalitica Italiana, Veneto, 58 anni

1) *“Lo descriverei con una citazione del filosofo Han: “Non abitiamo più la terra e il cielo, bensì Google Earth e il Cloud. Il mondo si fa sempre più inafferrabile, nuvoloso e spettrale. Niente è più attendibile e vincolante, nulla offre più appigli (Byung-Chul Han, 2022). Oppure lo descriverei come un “contenitore” caotico, pieno di falle, trappole, mine che possono esplodere in qualsiasi momento”.*

2) *“Il campo è fatto da analista e paziente. Io personalmente do molta importanza all’atmosfera di cui si fa riferimento, credo che abbiano un impatto importante, e credo che quanto venga portato dal paziente dipenda anche dall’assetto dell’analista a cogliere questo tema, che tende a essere camuffato. Io sento di cogliere nella sofferenza, nella confusione e nella fatica di orientamento nella vita delle persone che chiedono aiuto, l’eco di un’atmosfera densa di angosce e senso di instabilità”.*

3) *“Non riesco a individuare tipologie diverse per età, piuttosto da paziente a paziente. A me sembra che adolescenti e giovani adulti stiano perdendo la speranza nel futuro e negli adulti di riferimento, soffrono dell’incertezza propria del loro essere “in età evolutiva” con l’incertezza che percepiscono intorno. La pandemia, le guerre che si susseguono, la crisi climatica, il dramma dei migranti aleggiano come fantasmi, solo di rado sono argomenti affrontati direttamente, ma possono comparire nei sogni, che diventano incubi. Alcuni sono totalmente immersi apparentemente nelle loro sofferenze, che sempre più spesso passano attraverso il corpo prima che la parola. Questo credo sia correlato a una difficoltà a mentalizzare, oppure a denegare l’impatto della realtà sulla propria vita. Noto sempre maggiore difficoltà a correlare al malessere eventi traumatici significativi (lutti, perdite, spostamenti) del tutto evidenti e conclamati e a dotare di senso il proprio sentire. Ammesso che siano in grado di parlarne: gli adolescenti dell’età che intendo io (13-18/20 anni) faticano particolarmente. Gli adulti sembrano più rassegnati, stanchi e increduli”.*

Analista 3: D.S., membro ordinario della Società Psicoanalitica Italiana, Veneto, 57 anni

1) *“Per quanto riguarda il rapporto persona- persona io direi che si è sviluppato soprattutto con i post freudiani perchè sia in Freud che nella Klein era prevalente la relazione d’oggetto pulsionale in cui l’elemento centrale è l’oggetto che soddisfa la pulsione anche la Klein è in questa corrente. Mentre è soprattutto con Winnicott che la persona reale e quindi il rapporto persona- persona diventa più importante e naturalmente per Winnicott inizialmente è la madre questo oggetto. Per quanto riguarda il rapporto persona e ambiente cioè lo zeitgeist io il clima che rilevo di più in questo inizio secolo è un clima di incertezza, di grande insicurezza emotiva e di grande precarietà, ehm, sicuramente legato a questi due grandi eventi traumatici: la pandemia e le guerre hanno messo di fronte l’uomo maggiormente alle inermità e al senso di impotenza cioè quello stato psichico in fondo che aveva già preconizzato Fromm parlando dell’isolamento sociale del senso di ostracismo e quindi secondo me questi tre elementi quelli centrali”.*

2-3) *“Alla seconda e la terza domanda darei un’unica risposta perché a mio parere i temi caldi nell’atmosfera sociale che risuonano nelle stanze dell’analisi corrispondono alle tipologie di clima atmosferico nella stanza d’analisi e io ne indicherei tre. Un aspetto è la paranoia cioè un incremento degli aspetti persecutori durante soprattutto la pandemia, si sono slatentizzate gli aspetti persecutori, una grande diffidenza verso gli altri e la diversità. Un secondo elemento è l’indifferenza cioè una minor capacità di sentire di entrare in contatto con le proprie emozioni e con quelle altrui. Il terzo aspetto, forse conseguente ai primi due, è un pensiero più concreto più operatorio in un certo senso anche più meccanico slegato dalle emozioni. Non rilevo invece una sostanziale differenza tra adulto e adolescente per quanto riguarda questi aspetti se non che per l’adolescente c’è una minor prospettiva legata al futuro, una minor possibilità di proiettarsi nel futuro e forse conseguente a questo anche una maggior necessità di visibilità attraverso soprattutto i social”.*

Analista 4: C.S., Psicoanalista con funzioni di training, Lombardia, 67 anni

1-2-3) *“Per quanto concerne la questione dell’atmosfera del mondo nella stanza non è tanto che non arriva bensì non viene nominata. C’è una separazione fra la dimensione sociale della vita reale delle persone e quella della loro riflessività. Se posso fare un collegamento con la formazione agli specializzandi a fronte della richiesta di descrivere la loro diciamo presenza nella vita reale come soggetti come cittadini come allievi di una scuola di psicoterapia ma come dire da dentro come soggetti sociali, mettiamo in tutte le sfumature di questa definizione, è come se la realtà esterna non comparisse ... hanno come dire un livello di riflessività ottimo ma che ha a che vedere più con le astrazioni. L’idea non è che come si fa a mettersi nei panni del paziente e se è complicato ma anche importante, c’è qualcosa che ha a che fare con l’immedesimarsi*

con il paziente come se anche l'idea dell'immedesimazione riguardasse qualcosa di astratto. Io cerco di connettere la loro capacità di avere emozioni riguardo alla propria crescita che però riguardano più degli aspetti astratti con l'esperienza della vita e del mondo della realtà. Non tanto del come dire del fatto che sia concettualizzabile rapidamente, ma ecco un mettersi dentro con le mani in pasta e le mani in pasta riguardano la capacità di avere a che fare con l'altro reale non con la sua immedesimazione ma col mettersi nei panni, fare esperienza dell'altro. C'è una sorta di "disembodiment" del pensiero. Non vorrei generalizzare ma c'è questa cosa interessante che ha a che fare con tutti gli aspetti virtuali, come se dovessimo Risimbolizzare la realtà in un modo ma non so io neanche io che cosa è. Come dire che è più faticoso l'incontro reale che non la concettualizzazione, mentre un tempo era il contrario, in passato era come se ci fosse una connessione tra realtà esterna e realtà interna; la realtà interna aveva un'altra e tessitura mentre adesso tende a essere disinveste un tempo invece era investente. Non lo so neanche se è un meccanismo di difesa perché si genericamente parlando è una difesa, ma l'intellettualizzazione è un livello superiore qua manca l'aggancio, è più una scissione ah io penso che le persone vadano avanti per scissioni e dissociazioni ... quello che non riusciamo a capire o che ci fa star male o cose del genere viene scisso. C'è un vuoto di identità è un combattimento contro l'idea di irrilevanza ... irrilevanza e dispersione come se fosse stata fatta una frammentazione".

Analista 5: C. S., membro associato della Società Psicoanalitica Italiana, Veneto

1) *"Ho fatto fatica a pensare a come rispondere e poi ho trovato una chiave nel verbo "scattare una foto" ovvero credo che una delle esperienze di questi tempi è proprio la sensazione di vivere sempre in un istante, in uno scatto, una vertigine verso un passato che non sentiamo e un futuro che ci sembra impensabile. Questo si trasforma clinicamente in un senso di "allarme/panico" dal punto di vista psicopatologico o in una sensazione di confusione e di mancanza di riferimenti nel vivere comune".*

2) *"Il campo è fatto da analista e paziente. Io personalmente do molta importanza all'atmosfera di cui si fa riferimento, credo che abbiano un impatto importante, e credo che quanto venga portato dal paziente dipenda anche dall'assetto dell'analista a cogliere questo tema, che tende a essere camuffato. Io sento di cogliere nella sofferenza, nella confusione e nella fatica di orientamento nella vita delle persone che chiedono aiuto, l'eco di un'atmosfera densa di angosce e senso di instabilità".*

3) *"Se penso ai giovani adulti penso ad un vissuto di "panico", un futuro minaccioso e un passato che non ha dato basi certe. Nella fascia più adulta (+35) un vissuto di malinconica rassegnazione rispetto ad un passato vissuto da altri (i genitori) dove vi era una possibilità costruttiva ed un proprio passato vissuto ad una promessa di vantaggi che invece vengono delusi".*

Analisi delle risposte ricevute

Dalle risposte degli analisti intervistati emergono una serie di tematiche ricorrenti, trasversalmente alle domande loro poste.

In primo luogo, in ognuna delle riflessioni prevale una lettura dell'epoca storica moderna come cupa, densa di ombre e incertezze che si legano strettamente alle grandi problematiche di questi ultimi anni. La pandemia, la paura di nuovi virus, il cambiamento climatico, le guerre nelle varie parti del mondo, i flussi migratori, le discriminazioni razziali e il rischio dell'estinzione del genere umano vanno a costituire complessivamente uno *Zeitgeist* che è stato descritto dagli analisti intervistati come “*un po' bleak, un po' buio*” (an. 1), “*di incertezza, di grande insicurezza emotiva e di grande precarietà*” (an. 3), nel complesso un mondo “*sempre più inafferrabile, nuvoloso e spettrale*” (an. 2),

Le persone che vivono all'interno di questo clima sociale manifestano sentimenti di angoscia, ansia e paranoia, che sembrano essere dirette conseguenze dello *Zeitgeist* minaccioso presente nell'atmosfera sociale. Secondo quanto emerso dagli analisti, tali sentimenti “*alleggiano come fantasmi*” (an. 2), “*l'atmosfera del mondo nella stanza non è tanto che non arriva, bensì non viene nominata*” (an. 4), seppur essa generi vissuti di “*confusione e di mancanza di riferimenti*” (an. 4) che possono sfociare in un “*senso di allarme e panico dal punto di vista psicopatologico*” (an. 4).

La società risulta essere descritta dagli analisti intervistati come un “*contenitore caotico, pieno di falle, trappole, mine che possono esplodere in qualsiasi momento*” (an. 1) che pone l'uomo “*di fronte all'inermità e al senso di impotenza*” (an. 3). Come reazione, sembra che l'uomo moderno fatichi ad accettare la complessità degli eventi nel quale è immerso, proprio per la percezione di un senso di minaccia e di panico che tale presa di coscienza comporterebbe. Dalle interviste è emerso come le persone tendano a ricorrere a diverse strategie per evitare di essere sommersi dal clima presente nella società. In primo luogo, l'analista 4 si riferisce a una fuga nella sfera dell'astratto, a “*una sorta di “disembodiment” del pensiero [...] come se dovessimo risimbolizzare la realtà [...], come dire che è più faticoso l'incontro reale che non la concettualizzazione*”. L'analista 3, invece, ritiene che le persone si rifugino in “*un pensiero più concreto, più operatorio, in un certo senso anche più meccanico slegato dalle emozioni*” sempre come soluzione alla tendenza a fuggire da una realtà che sembra troppo inquietante per essere elaborata. Trasponendo tali letture su un piano più prettamente clinico, sembrerebbe che l'uomo moderno tenda a proteggersi fuggendo dal contatto con gli eventi che lo

circondano ricorrendo, più o meno consciamente, a difese psichiche primitive quali il diniego e la scissione (an. 2, an. 4) – *“Ah, io penso che le persone vadano avanti per scissioni e dissociazioni ... quello che non riusciamo a capire o che ci fa star male o cose del genere viene scisso”* (an. 4). Tali processi psicologici portano spesso la persona a percepire un *“vuoto di identità”* (an. 4) che si riflette in un senso di dispersione e di mancanza di radicamento che non è altro che una forma di *“combattimento contro l'idea di irrilevanza”* (an. 4).

Spostandoci ad analizzare un altro punto importante, si era ipotizzato che ci potesse essere una qualche forma di risonanza tra la società intesa come campo e i vissuti presenti all'interno della stanza d'analisi e da quanto è emerso dalle interviste – *“Io [...] do molta importanza all'atmosfera [...], credo che abbiano un impatto importante”* (an. 2), l' *“atmosfera ha un impatto nella stanza di analisi”* (an. 1) – tale ipotesi è stata complessivamente confermata dalle risposte ricevute. È risultato evidente che l'atmosfera sociale, lo *Zeitgeist* attuale, entri effettivamente nelle pareti della stanza d'analisi, influenzando sia i vissuti psichici del paziente, sia il campo analitico, sia il vissuto dell'analista.

Tuttavia, l'atmosfera sociale sembra risuonare non in maniera manifesta, ma comportandosi per quello che è un gas, un fluido emotivo affettivo, difficile da riconoscere. La risonanza affettiva tra il campo sociale e il campo duale analitico, stando a quanto riportato da un intervistato, sembra esistere principalmente sotto forma di vissuti paranoici e di indifferenza, *“cioè una minor capacità di sentire di entrare in contatto con le proprie emozioni e con quelle altrui”*(an. 3). Inoltre, tale risonanza sembra essere particolarmente percepita da parte dei clinici. L'analista 1 riporta come l'atmosfera sociale abbia un impatto maggiore *“sull'analista che vive anche la vita meno centrato sulle proprie problematiche”*, mentre un altro collega si sofferma sullo stesso tema ponendo l'accento sulla sensibilità del singolo analista a porre la propria attenzione su questo tema. Egli afferma: *“credo che quanto venga portato dal paziente [dipende] dall'assetto dell'analista a cogliere questo tema, che tende a essere camuffato. Io sento di cogliere nella sofferenza [...] delle persone che chiedono aiuto, l'eco di un'atmosfera [sociale] densa di angosce e senso di instabilità”* (an. 2).

Dal punto di vista invece del vissuto dei pazienti, tale risonanza non è sempre colta, *“non è [...] che non arriva bensì non viene nominata. C'è una separazione [tra la] vita reale delle persone e quella della loro riflessività”* (an. 4), e l'analista 2 aggiunge che *“solo di rado [gli eventi esterni] sono argomenti affrontati direttamente”*.

Nel complesso sembra che tale percezione vari “*da paziente a paziente*” (an. 2), in base agli elementi specifici di ognuno e di ciascun tipo di relazione terapeutica. In primo luogo gli analisti evidenziano che l’età del paziente abbia un forte impatto sulla percezione dell’atmosfera sociale, in quanto a differenti età si associano differenti vissuti. In particolare, giovani e adolescenti sembrano avere angosce relative all’incertezza del domani. Come riportano sia l’analista 2 che 3, vi è “*una minor prospettiva legata al futuro, una minor possibilità di proiettarsi nel futuro*” (an. 3) fino ad arrivare a perdere “*la speranza nel futuro*” (an. 2). All’opposto per quanto concerne gli adulti, essi “*sembrano più rassegnati, stanchi e increduli*” (an. 2), provano un “*vissuto di malinconica rassegnazione rispetto ad un passato vissuto da altri*” (an. 5). Da un altro punto di vista, un altro analista (an. 1) sottolinea come l’atmosfera abbia un impatto sul campo analitico in funzione delle “*fasi di analisi*” dei singoli pazienti: in molti casi infatti “*l’atmosfera di cui si parla nella domanda 1 [ha] effetti ancora inconsci sui pazienti, che forse prima o poi diverranno più consci durante i trattamenti*” (an. 1), in fasi analitiche future.

Da un altro punto di vista, le osservazioni fatte dall’analista 5 propongono ulteriori parallelismi tra lo *Zeitgeist* attuale e la situazione analitica rispetto alla concezione del tempo. Egli riscontra come nella società moderna ci sia “*la sensazione di vivere sempre in un istante, in uno scatto*” e la paura per l’incertezza del futuro si ripresenta nel processo analitico come una “*difficoltà nel costruire una relazione [analitica] che si muove e cambia nel tempo con momenti evolutivi e momenti regressivi. [Riscontro, da parte dei pazienti, un] bisogno di risposte immediate e il panico quando si propone [agli stessi] una relazione che durerà del tempo*” (an. 5).

Dunque contemplando il ritratto dello *Zeitgeist* attuale tracciato dalle varie risposte degli analisti emerge un senso di incertezza pervasiva, di frammentazione, di mancate speranze verso il futuro, riconducibili all’influenza che tale atmosfera sociale esercita sui singoli individui. Un’ultima riflessione di interesse che merita di essere sottolineata viene proposta dall’analista 5, il quale identifica una futura possibile implicazione delle conseguenze negative del clima sociale sui futuri terapeuti. Egli riporta che gli specializzandi con cui quotidianamente si relaziona “*hanno, come dire, un livello di riflessività ottimo ma che ha a che vedere più con le astrazioni. L’idea non è [...] come si fa a mettersi nei panni del paziente e se è complicato ma anche importante [riuscirci], c’è qualcosa che [...] [rende] più faticoso l’incontro reale che non la concettualizzazione [...], il mettersi dentro con le mani in pasta*” (an. 4). In questo scenario sembra come se

stesse diventano sempre più difficile per un individuo esperire in prima persona la sofferenza di un altro e sia più facile ricercare una sintonizzazione cognitiva piuttosto che emotiva.

4.4 DISCUSSIONE DELLE RISPOSTE RICEVUTE

Le risposte che sono state ricevute sono molto ricche e dense, e forniscono preziose informazioni per quanto concerne l'ingresso dell'atmosfera sociale nella stanza d'analisi. Secondo Williams (1961) in ogni epoca e in ogni società vi è una propria "struttura del sentimento sociale", più precisamente *"ogni epoca e ogni società [...] producono un clima culturale che rende possibile (e addirittura facile) provare certe emozioni e pensare certi pensieri, mentre pensarne altri è difficile"* (citato in Neri, 2021, pp. 36). Nella società attuale, intesa come contenitore transpersonale, l'atmosfera emersa dalle interviste sembra essere triste e *"un po' buia"* (an. 1), avente dei colori grigiastri che rimandano ad una tonalità affettiva negativa tanto da generare un senso di caoticità, di insicurezza emotiva, di confusione e un sentimento di paura e di incertezza generale (an. 3), *"nulla offre più appigli"* (an. 2).

All'interno della letteratura, Bauman già nel 2006 parlava del mondo attuale moderno come di un mondo "liquido" in cui sono presenti strutture sociali che *"non riescono più [...] a conservare a lungo la loro forma, perché si scompongono e si sciogliono, [esse non hanno] a disposizione abbastanza tempo per solidificarsi, né [...] possono più servire da quadri di riferimento per le azioni umane [...] a lungo termine, data la loro breve speranza di vita"* (ivi, pp. 3). La società attuale, come riportato dalle interviste, sembra risultare così un contenitore *"caotico, pieno di falle, trappole, mine che possono esplodere in qualsiasi momento"* (an. 2). Una società impotente *"a decidere il proprio cammino con un minimo grado di certezza, e a tutelare l'itinerario scelto una volta presa la decisione"* (Bauman, 2006, pp. 5). Inoltre, riconoscendo l'esistenza di una reciproca influenza tra la società come contenitore e i cittadini come contenuti, è inevitabile che a livello di rete (Foulkes, 1948) all'interno della *comunitas* si percepisca tale atmosfera e si viva come con un senso di vertigine tra *"un passato che non sentiamo e un futuro che ci sembra impensabile"* (an. 5).

Una delle principali ipotesi composte dal sociologo polacco (Bauman, 2006) per spiegare questa situazione generale è che la politica abbia perso la capacità di strutturare

la società e che questo sia avvenuto anche a causa dell'aumento esponenziale dei fenomeni di globalizzazione; afferma Bauman: “*potere [...] e politica vanno sempre più alla deriva in direzioni opposte*” (ivi, pp. 27). Da questo punto di vista, sembra mancare una politica in grado di tenere salda la struttura sociale e le conseguenze di questa mancanza di “*agency*” si riflettono inevitabilmente a livello di rete nella comunità, attraverso un sentimento collettivo atmosferico di vissuti che hanno a che fare con un senso di dispersione, d'angoscia e di paura, “*un senso di “allarme/panico”* che può portare a derive psicopatologiche (an. 5). In altre parole, facendo una metafora Bioniana, è come se il contenitore-società non fosse in grado di esercitare la propria attività di rêverie sugli elementi beta che aleggiano al suo interno e che questi, non lavorati, tornino indietro alla popolazione come elementi non digeriti e non elaborabili.

Successivamente, dall'analisi delle interviste è emerso come effettivamente l'atmosfera sociale penetri le pareti della stanza d'analisi e si diffonda al suo interno. Questo è potenzialmente spiegabile ricorrendo ad alcuni costrutti teorici che sono stati introdotti nelle pagine precedenti. In particolar modo, intendendo la società come un campo nella sue accezioni di stato-mentale, contenitore, sistema, struttura (Lewin, 1948; Neri, 2007; 2017); facendo ricorso al costrutto di risonanza e di “diffusione transpersonale” (Neri, 2017); ricordando il rapporto tra rete e matrice dinamica (Foulkes, 1948); considerando il costrutto di atmosfera (Griffero, 2013; Paduanello, 2016) ed infine riprendendo alcune delle riflessioni proposte da Bauman (2006). La società, intesa come campo-stato mentale, ha la peculiarità di coinvolgere gli individui che la compongono e di influenzare la loro percezione e l'espressione dei loro sentimenti; inoltre il campo-stato mentale non essendo limitato spazialmente né temporalmente può dar luce a fenomeni di risonanza di carattere transpersonale (Neri, 2007). Questa lettura potrebbe promuovere l'idea che vi sia un transito di elementi affettivi (in questo caso negativi) che si trasmettono all'interno del campo sociale e che prendono poi voce nella stanza d'analisi attraverso il singolo. Da un punto di vista Foulkesiano “*l'individuo è parte di una rete sociale*”(Foulkes, 1948, citato in Neri, 2017, pp. 29) e la matrice sottostante, specie quella dinamica, influenza i vissuti presenti all'interno della rete, quindi la comunità. Si potrebbe inoltre pensare che, essendo l'atmosfera un fluido, una quasi-cosa “*tanto presoggettiva e preoggettiva*” (Griffero, 2013, pp. 41), essa non sia confinabile all'interno di un spazio cartesiano e che essa risponda piuttosto ad altre leggi, che hanno a che fare con lo spazio occupato dal *Leib*, ossia lo spazio vissuto (Paduanello, 2016). Considerando l'ultima lettura proposta, che include sia la rete che l'atmosfera, si potrebbe ipotizzare che

l'aumento avvenuto della globalizzazione e della realtà digitali abbia prodotto una situazione particolare per cui *“qualunque cosa accada in un posto comporta ricadute [general] su come la gente vive”* (Bauman, 2006, pp. 4) in ogni parte del globo.

Un'ultima interessante osservazione da proporre che è stata menzionata dagli intervistati è che ci sia una difficoltà delle persone a percepirsi come un nodo di una rete più grande (Foulkes, 1948), a pensare che il contesto sociale possa avere delle connessioni con i comportamenti e le emozioni che prova il singolo soggetto, e in definitiva a percepirsi come membri di una stessa comunità. In particolar modo, rispetto a questo tema, un intervistato ha riportato come *“per quanto concerne la questione dell'atmosfera del mondo nella stanza non è tanto che non arriva bensì non viene nominata. C'è una separazione fra la dimensione sociale della vita reale delle persone e quella della loro riflessività”* (an. 4), mentre un altro ha evidenziato come i *“temi caldi”* presenti nell'atmosfera sociale siano *“solo di rado [...] argomenti affrontati direttamente [nella stanza d'analisi]”* (an. 2). Rimanendo su questo tema e avvalendoci delle letture del sociologo Bauman e del filosofo Han, possiamo evidenziare come il primo autore già nel 2006 scriveva rispetto alla comunità che *“la parola comunità [...] risuona sempre più vuota. I legami interumani [...] diventano sempre più fragili”* (Bauman, 2006, pp. VII), mentre il secondo ha ipotizzato che si sia passati dalle comunità alle *community*, piattaforme digitali che sono una forma merceologica delle comunità, e così facendo *“una volta divenuta merce, la comunità [ha cessato] di esistere”* (Han, 2021, pp. 33). Sembra allora esserci un paradosso: com'è possibile che in un mondo sempre più globalizzato e interconnesso poi vi sia all'atto pratico un sentimento di profondo scollegamento da tutto ciò che ci circonda?

Possiamo cercare di abbozzare una risposta pensando alla tipologia degli affetti che circolando all'interno del campo sociale. La paura del futuro, dell'incertezza e dell'assenza di un ordine stabile della società, temi che sono stati evidenziati nelle diverse risposte, potrebbero comportare l'attivazione all'interno della società dell'assunto di base Bioniano di attacco-fuga, *“un senso di “allarme/panico”* (an. 5), secondo il quale davanti a una situazione di pericolo reale o immaginaria, le uniche risposte possibili sarebbero l'attacco o la fuga (Bion, 1962). *“Se indossiamo le lenti dell'assunto di base di [attacco-fuga] vediamo il mondo persecutorio e violento”* (Neri, 2017, pp. 47). La fuga dalle tematiche presenti nel mondo reale potrebbe far scattare così l'attivazione dei meccanismi di difesa primitivi come il diniego e la scissione, nominati nelle interviste, che consentirebbe una provvisoria salvezza davanti alla percezione del pericolo.

Allo stesso tempo le realtà virtuali, come i *social*, potrebbero essere intese come dei contenitori *alter* – “*non abitiamo più la terra e il cielo, bensì Google Earth e il Cloud*” (an. 2) – che, in qualche modo, sono in grado di calmare e assicurare le persone da un senso di fragilità e di impotenza effusi nell’atmosfera sociale reale, “*ci sembra di non contare più nulla, da soli, in tanti o collettivamente*” (Bauman, 2006, pp. 28), “*c’è una sorta di “disembodiment” del pensiero. Non vorrei generalizzare ma c’è questa cosa interessante che ha a che fare con tutti gli aspetti virtuali*” (an. 4). In alcuni casi, però, queste strategie non funzionano ed è il corpo in seduta a parlare al posto dell’individuo, “*alcuni [...] sempre più spesso passano attraverso il corpo prima che la parola*” (an. 2).

Prospettive future

A conclusione di questa ricerca si può dire apertamente che affrontare temi e dinamiche sociali sia risultato essere molto complesso. Essi in fin dei conti non appartengono al dominio di un’unica disciplina né scientifica né umanistica. Per tale motivo risulta essere auspicabile che i prossimi studi si muovano nella direzione di un approccio olistico adottando un modello d’indagine che sappia tener conto della complessità dell’oggetto indagato, e si auspica quindi che le future ricerche riguardanti la società possano essere basate su un dialogo fortemente inter-disciplinare.

In conclusione, riporterò alcuni problematiche che sono state riscontrate da una recente ricerca, ad orientamento psicoanalitico, che si è mossa lungo la rotta che è stata sopra definita, con la speranza che le loro conclusioni possano essere un punto di partenza per futuri studi. Hopper e Weinberg (2011; 2016; 2017) hanno indagato gli effetti dell’inconscio sociale nell’individuo, nei gruppi e nelle società e hanno abbozzato diversi rami d’indagine (2011; 2016; 2017). Andando dritti al punto, essi hanno riscontrato come ci sia una difficoltà a parlare di inconscio sociale, e quindi a percepirsi come una parte di un tutto, per diverse ragioni. In primo luogo poiché farlo costituirebbe “*un altro doloroso colpo alla nostra grandiosità narcisistica, onnipotenza e onniscienza*” (Hopper, Weinberg, 2011, pp. li), in secondo luogo in quanto “*nelle moderne società industriali e post-industriali, soprattutto quelle occidentali, prevalgono le ideologie dell’individualismo e la realtà della relazioni interpersonali è difficile da comprendere*” (ivi, pp. lii), e in terzo luogo in quanto “*non molti clinici hanno ricevuto una formazione nelle scienze sociali e, quindi, sono riluttanti a discutere la realtà del mondo sociale*

esterno” (*ivi*, pp. lii). In ultima battuta vorrei concludere riprendendo un suggerimento formulato da un antropologo italiano contemporaneo, il quale propone di passare dall’uso del termine individuo, che non può far altro che vivere inevitabilmente all’interno di una società individualista, al “condividuo”. Tale visione comporterebbe un passaggio da una definizione del sé ego-centrica a una visione del sé basata su una co-costruzione sociale collettiva, il che consentirebbe di reimmergere la singola persona all’interno del tessuto sociale nel quale si ramifica e vive (Remotti, 2021).

Conclusioni

Con il presente lavoro è stato possibile mettere in luce diversi aspetti della disciplina psicoanalitica, partendo dalle origini fino alle concettualizzazioni contemporanee più recenti. E' stato esplorato e descritto con cura il modello di campo nella formulazione proposta dai Baranger (1961-1962; 1964; 1979; 1982) e successivamente nell'estensione proposta da A. Ferro (1996; 1998; 2002a; 2006; 2009; 2014) per quanto riguarda la dimensione di cura duale psicoanalitica. Successivamente il concetto di campo è stato impiegato assumendo un punto di vista macroscopico, al fine di poter mettere in relazione l'individuo con la società e poter considerare gli aspetti di influenza reciproca esistenti tra le due parti.

In particolar modo, nel primo capitolo è stato sviluppato un *excursus* storico-teorico-tecnico che ha consentito di evidenziare le variazioni e i mutamenti che sono avvenuti nel modo di concepire il tradizionale setting duale. Si è partiti intenzionalmente dal pensiero freudiano, facendone una breve panoramica, per comprenderne la sua genesi e i suoi elementi fondamentali. Freud fu sicuramente influenzato dalle correnti culturali del suo periodo come l'Illuminismo, dagli aspetti del tardo Romanticismo e dalla diffusione delle scienze naturali, ma ebbe anche la genialità di riattualizzare i dilemmi con cui convive l'uomo fin dall'età dell'antica Grecia. Freud ha speso la propria vita cercando di trovare risposte per quel "conosciuto non pensato", come forse direbbe Bollas (1989) che riguarda ogni uomo ed ha sviluppato nel corso dei suoi scritti quella che sarebbe diventata la psicoanalisi. Il pensiero psicoanalitico oltre che costituire una disciplina e un processo di cura dell'essere umano è molto di più, è una *forma mentis* devoluta alla riflessione e una modalità di dialogo profondo con se stessi.

Dal testo *Interpretazione dei sogni* (1889) scritto da Freud ad oggi sono passati poco più di cento anni e da quella data innumerevoli aspetti della psicoanalisi si sono trasformati. Tra questi dal punto di vista teorico, grazie al lavoro svolto nel primo capitolo di questo elaborato, si è potuto osservare come si sia passati da una psicoanalisi trasversale che potremmo definire "della profondità" ad una psicoanalisi "longitudinale" in cui non c'è un "sotto" ed un "sopra", bensì in cui la parte razionale convive con la parte emotiva secondo un rapporto di influenzamento reciproco all'interno delle relazioni

umane. La psicoanalisi freudiana era basata sulla teoria delle pulsioni, aveva una connotazione fortemente intrapsichica ed era rivolta a rendere conscio l'inconscio grazie alla risoluzione della nevrosi infantile all'interno del setting analitico (Semi, 2011). La psicoanalisi che abbiamo chiamato "longitudinale" si è invece occupata di indagare il modo in cui le relazioni umane plasmano l'individuo. Alcuni approcci hanno scelto di farlo dando un forte peso alla relazionalità interna, come per esempio il filone di pensiero delle relazioni oggettuali avviato da M. Klein, che si è occupato di indagare le influenze reciproche a livello intrapsichico-fantasmatico tra gli oggetti interni e relazioni con il mondo esterno (Mangini, Marino, 2003; Gabbard, 2009; 2014; Foresti, 2013; Frati, 2021), altre prospettive hanno scelto di farlo, ognuna in modo diverso, dando maggior peso agli eventi del mondo esterno reale e alle conseguenze sullo sviluppo del bambino. Il filone di pensiero della Psicologia dell'Io, sostenuto *in primis* da A. Freud e H. Hartmann, che manteneva la metapsicologia freudiana, ha scelto di farlo ponendo l'accento sull'adattamento dell'Io nei confronti della realtà esterna; gli Indipendenti Britannici come Winnicott (1965) e Fairbairn (1944) hanno teorizzato come le esperienze avute nella relazione primaria vengano poi conservate come degli oggetti interiorizzati dal soggetto; la psicologia del Sé di Kohut (1971) ha sottolineato il ruolo regolativo dei *caregiver* per il sé del bambino; l'Infant research ha evidenziato l'aspetto evolucionistico ed adattivo della relazione primaria formulando la teoria dell'attaccamento (Bowlby, 1988); in fine, più recentemente le prospettive di stampo relazionale intersoggettive americane hanno sviluppato una concezione della mente basata su rappresentazioni interne triadiche di sé-altro-relazione (Atwood, Storolow, 1984, Mitchell, 1988, Storolow, Atwood, 1996). Complessivamente, si è notato come il profondo ed aspro conflitto teorico tra l'intrapsichico e l'interpersonale risalente ai tempi delle *Controversial Discussion* tra M. Klein e A. Freud si sia sempre più affievolito nel corso del tempo, tanto che ad oggi l'antica antinomia tra pulsione e relazionalità sembra essere una questione risolta e superata (Eagle, 2011; Bolognini, 2023).

Ricordando come l'edificio psicoanalitico costituisca un tripode è stato possibile notare, nella seconda parte del primo capitolo, come le variazioni avvenute dal punto di vista teorico si siano riflesse inevitabilmente anche sugli altri due componenti dello *Junktum* psicoanalitico: il metodo e la tecnica. Se per quel che riguarda i fondamenti del metodo, le libere associazioni del paziente, l'attenzione fluttuante dell'analista e l'utilizzo del lettino non ci sono stati importanti revisioni da parte degli autori post-freudiani, i quali anzi ne hanno valorizzato l'importanza, lo stesso non si può dire della tecnica. Le

principali variazioni che sono avvenute hanno a che fare con l'assetto interno dell'analista. I principi freudiani che auspicavo quasi ad una "scientificizzazione" della psicoanalisi quali la freddezza emotiva, il principio di neutralità, l'intendere l'analista come uno schermo bianco e la dimensione unidirezionale del transfert e la conseguente concezione del controtransfert come una "macchia cieca" dell'analista sono stati profondamente messi in discussione e rivisitati (Bordi, 1995; Eagle, 2011; Ferro et al., 2013). Tali variazioni sono avvenute, nel corso del tempo e grazie agli apporti di diversi autori, quando ci si accorse complessivamente che "*il linguaggio della scienza [...] era adatto esclusivamente per gli oggetti inanimati, non quelli viventi*" (Grotstein, 2007, pp. 24). Si è passati così da un modello di psicoanalisi unipersonale ad un modello bipersonale. In questo scenario, la stanza d'analisi ha cessato di essere considerata come una stanza di laboratorio oggettiva ed è stata considerata come una situazione intersoggettiva in cui l'analista non è un agente esterno impassibile, ma un soggetto interno profondamente coinvolto. Tornando alla tecnica, da queste riflessioni, ne è conseguito che sia stato dato sempre più valore all'empatia e all'assunzione da parte dell'analista di un atteggiamento interattivo nel corso delle sedute al fine di aiutare il paziente a sanare i propri bisogni evolutivi insoddisfatti (Gaburri, 1997; Eagle, 2011; Ferro et al., 2013). In ultimo, per quanto concerne i fini del trattamento analitico, si è osservato come sia avvenuto un ridimensionamento dell'importanza attribuita all'*insight* ed una progressiva attenzione rivolta ai processi e allo sviluppo di nuove capacità narrative e adattive della mente (Mitchell, 1988; Grotstein, 2007; Eagle, 2011; Ferro et al., 2013).

Nel secondo capitolo, sulla scia di questo pensiero e anche grazie alla formulazione del principio di indeterminazione di Heisenberg nel mondo della fisica, è stato approfondito un modello intersoggettivo molto importante che è stato formulato da una coppia di analisti franco-argentini. I Baranger (1990) per la prima volta hanno proposto di intendere la situazione analitica come un terzo, una struttura a sé stante, un campo bipersonale generato dall'interazione tra l'analista e il paziente all'interno del quale la coppia è immersa.

Nel terzo capitolo, si è potuto osservare una proficua integrazione del modello di campo dei Baranger con il modello del funzionamento mentale descritto da Bion (1962, 1965) e con gli apporti provenienti dalla Narratologia (Eco, 1962), ad opera di A. Ferro e i colleghi che l'hanno accompagnato in questo viaggio. Varcando la soglia ed entrando nello specifico, possiamo dire innanzitutto che il modello di campo post-Bioniano, si

muove all'interno di un assetto epistemologico di tipo fenomenologico (Grotstein, 2007; Ogden, 2022), relativista e costruttivista (Ambrosiano, 1997). Viene data molta importanza alla dimensione dell'*hic et nunc*, ossia a ciò che avviene momento per momento all'interno del campo analitico in termini di "fluttuazioni metereologiche" (Civitarese, 2014). La storia personale del paziente e dell'analista vengono lasciate sullo sfondo e le libere associazioni vengono intese solo parzialmente come "libere" (Ferro, 2002b). Sulla base del modello del funzionamento mentale proposto da Bion, i derivati narrativi di entrambi i membri della coppia analitica vengono intesi come aventi a che fare con la verità emotiva presente in quel determinato momento e i fatti raccontanti e le persone che appaiono all'interno della stanza vengono intesi al pari di "ologrammi" e di "personaggi" che sono stati chiamati in causa, per qualche ragione, da quel particolare assetto emotivo presente nella stanza in quel determinato momento. Non è più importante ricondurre i contenuti ad uno specifico "proprietario", i personaggi del campo analitico entrano ed escono dalla stanza analitica, vanno incontro a *casting* e vivono delle vere e proprie trasformazioni, modificando così nel corso del tempo la realtà interna del paziente (Ferro, 1996; 2009). Lungi dall'essere un modello che ricerca una verità di tipo storica come scopo del processo analitico, esso è totalmente focalizzato sull'aspetto generativo-trasformativo possibile da parte della coppia analitica. Questo può avvenire grazie all'attività di rêverie dell'analista o più generalmente ad opera della funzione alfa presente nel campo. Gli "strumenti" dell'analista, per così dire, non sono unicamente le tradizionali interpretazioni di transfert e di campo, ma soprattutto gli interventi insaturi nel transfert e nel campo. Viene data molta importanza alle costruzioni possibili. "*La seduta [...] appare come un sogno delle menti*" (Ferro, 2013, pp. 176), in cui paziente ed analista lavorano assieme "sognando ad occhi aperti" (Ogden, 2007) al fine di espandere i mondi possibili piuttosto che per risalire ad una verità di tipo storico. Gli interventi insaturi prevalgono su quelli saturi, le costruzioni sulle interpretazioni (Ferro et al., 2013). Un'ulteriore peculiarità di questo modello consiste nel fatto che considera il paziente come il miglior collega che l'analista possa avere e che presuppone che i momenti di non sintonizzazione tra analista e paziente vengano segnalati all'interno del campo secondo diverse modalità (Ferro, 1996, 2002a). In ultimo, parlando dei fini del trattamento possiamo dire che essi consistano nel favorire lo sviluppo e l'accrescimento della funzione alfa e della capacità dell'apparato psichico di pensare i propri pensieri del paziente (Bezoari, Ferro, 1989; Ferro, 2002a; 2006; 2009; 2013; Ferro, Civitarese, 2015).

Nel quarto capitolo, è stata promossa una visione macroscopica che ha voluto mettere in relazione tra di loro l'individuo e la società all'interno della quale vive. Nella prima parte del capitolo è stato sottolineato come la persona sia tanto un individuo quanto un membro di una comunità, mentre successivamente è stata proposta una lettura della società in termini di campo, evidenziando diversi piani di realtà che coesistono fenomenologicamente intrecciati tra di loro. Ne è così emersa una lettura della società in termini di un campo inteso come sistema, inteso come avente una propria struttura interna, inteso come un contenitore transpersonale e come uno stato mentale. Conseguentemente a questa lettura è stato possibile paragonare la comunità alla rete e alla matrice come intesi nel pensiero di Foulkes (1948); è stato inoltre introdotto il costrutto di atmosfera come proposto dall'approccio neo Fenomenologico al fine di inquadrare la natura effusa sentimenti sociali che si percepiscono nella società contemporanea. Nella seconda parte del capitolo sono state condotte delle interviste semi-strutturate che hanno reso possibile tracciare un ritratto dello *Zeitgeist* nel quale viviamo e mettere in evidenza i temi che accomunano l'atmosfera sociale e l'atmosfera percepita all'interno della stanza d'analisi. In particolar modo, da questa ricerca esplorativa è emerso come ci sia una risonanza di tipo affettivo ed emotivo tra i due ambienti, caratterizzata principalmente da vissuti d'angoscia e di paura rispetto ad un mondo che appare incerto ed inafferrabile. In secondo luogo, è risultato dalle interviste come si fatichi a percepirsi come membri di una stessa rete sociale e, in particolar modo, come molto spesso i vissuti personali non vengano iscritti all'interno del contesto sociale del quale si fa parte, tendendo piuttosto a ricorrere a meccanismi di difesa primitivi come la scissione e la dissociazione e a sentimenti di indifferenza. I risultati di questa ricerca sono inoltre sovrapponibili ai quadri tracciati da filosofi e sociologi contemporanei, come Han e Bauman. A conclusione del capitolo, si è evidenziata la necessità di ricorrere ad una lettura interdisciplinare delle dinamiche sociali al fine di poter raggiungere una maggiore consapevolezza dei fenomeni sociali all'interno dei quali viviamo.

Bibliografia

- Alberella C. (2004), Dibattito su relazione analitica, realtà interna, storia, in: *Rivista di Psicoanalisi*, 50,1, pp. 211-230.
- Alexander F., French T.M. et al. (1946). *Psychoanalytic Therapy: Principles and Applications*. New York: Ronald Press (trad. it. dei capitoli 2, 4 e 17: Alexander F., *La esperienza emozionale correttiva*, in *Psicoterapia e Scienze Umane*, 1993, 27, 2, pp. 85-101).
- Ambrosiano L. (1997), Cristallizzazione, dissolvenza e trasformazioni. In: E. Gaburri (a cura di) *Emozione e interpretazione. Psicoanalisi del campo emotivo*. Bollati Boringhieri, Torino, 1997.
- Atwood, G. E., Stolorow, R.D. (1984), Structure of subjectivity: explorations, in *Psychoanalytic phenomenology*. The Analytic Press, Hillsdale (NJ).
- Baranger M. (1960), Regressione e temporalità nel trattamento analitico, in: W. Baranger, M. Baranger, *La situazione psicoanalitica come campo bipersonale. Nuova edizione*, Raffaello Cortina, Milano, 2011.
- Baranger M. (1992), La mente dell'analista: dall'ascolto all'interpretazione, in: W. Baranger, M. Baranger, *La situazione psicoanalitica come campo bipersonale. Nuova edizione*, Raffaello Cortina, Milano, 2011.
- Baranger M., Baranger W. (1961-62), La situazione analitica come campo dinamico, in: W. Baranger, M. Baranger, *La situazione psicoanalitica come campo bipersonale. Nuova edizione*, Raffaello Cortina, Milano, 2011.
- Baranger M., Baranger W. (1964), L'insight nella situazione analitica, in: W. Baranger, M. Baranger, *La situazione psicoanalitica come campo bipersonale. Nuova edizione*, Raffaello Cortina, Milano, 2011.
- Baranger M., Baranger W. (1979), Processo a spirale e campo dinamico, in: W. Baranger, M. Baranger, *La situazione psicoanalitica come campo bipersonale. Nuova edizione*, Raffaello Cortina, Milano, 2011.
- Baranger M., Baranger W., Mom J. M. (1982), Processo e non processo nel lavoro analitico, in: W. Baranger, M. Baranger, *La situazione psicoanalitica come campo bipersonale. Nuova edizione*, Raffaello Cortina, Milano, 2011.
- Bauman Z. (2006), *Modus vivendi, inferno e utopia del mondo liquido*. Tr. it. Editori Laterza, Roma, 2019.
- Bezoari M., Ferro A. (1989), Ascolto, interpretazioni e funzioni trasformative nel dialogo analitico, in *Rivista di Psicoanalisi*, 35, 4, pp. 1015-1051.
- Bezoari M., Ferro A. (1991), Percorsi nel campo bipersonale dell'analisi: dal gioco delle parti alle trasformazioni di coppia, in *Rivista di Psicoanalisi*, 37, 1, pp. 5-47.
- Bezoari M., Ferro A. (1992), L'oscillazione significati <-> affetti nella coppia analitica al lavoro, in *Rivista di Psicoanalisi*, 38, 2, pp. 381-403.
- Bezoari M., Ferro A. (1994), Il posto del sogno all'interno di una teoria del campo analitico, in *Rivista di Psicoanalisi*, 40, 2, pp. 251-272

- Bezoari M., Ferro A. (1997), Il sogno all'interno di una teoria del campo: aggregati funzionali e narrazioni. In: E. Gaburri (a cura di) *Emozione e interpretazione. Psicoanalisi del campo emotivo*. Bollati Boringhieri, Torino, 1997.
- Bion W.R. (1961). *Esperienze nei gruppi*. Tr. it. Armando Editore, Roma, 1970.
- Bion W. R. (1962b), *Apprendere dall'esperienza*. Tr. it. Armando Editore, Roma, 1972.
- Bion W. R. (1965), *Trasformazioni. Il passaggio dall'apprendimento alla crescita*. Tr. it. Armando Editore, Roma, 1973.
- Böhme G. (2001), *Asthetik. Vorlesungen über Ästhetik als allgemeine Wahrnehmungslehre*. Tr. it. *Atmosfera, estasi, messe in scena. L'estetica come teoria generale della percezione*. A cura di Griffero T., Marinotti, Milano, 2010.
- Bollas C. (1989), *L'ombra dell'oggetto, Psicoanalisi del conosciuto non pensato*. Tr. it. Raffaello Cortina Editore, Milano, 2018.
- Bolognini S. (2002), Introduzione. In Ferro A., *Fattori di malattia, fattori di guarigione*. Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Bolognini S. (2016), Lavoro del sogno, lavoro con il sogno. Bolognini S. (a cura di), *Il sogno cent'anni dopo. Nuova edizione*. Mimesis, Frontiere della psiche, 2016.
- Bolognini S. (2023). *Evoluzione e complessità del metodo psicoanalitico*, intervento svolto nel ciclo di Lezioni sul Metodo Psicoanalitico, Centro Veneto di Psicoanalisi. https://www.youtube.com/watch?v=GIPlaxAKV0&t=6259s&ab_channel=CentroVenetodiPsicoanalisi
- Bonaminio V. (1996), Esiste ancora uno spazio per l'individualità del paziente?, in *Rivista di Psicoanalisi*, 42,1, pp. 97-110.
- Bordi S. (1995), Lo stato attuale del concetto di neutralità analitica, in *Rivista di Psicoanalisi*, 41,3, pp. 373-390.
- Borgogno F. (1997), Parla il campo: immagini e pensieri. In: E. Gaburri (a cura di) *Emozione e interpretazione. Psicoanalisi del campo emotivo*. Bollati Boringhieri, Torino.
- Borgogno F. (1999), *La partecipazione affettiva dell'analista, il contributo di Sándor Ferenczi al pensiero psicoanalitico contemporaneo*. Franco editore, Milano
- Borgogno F. (2016), Sandor Ferenczi e il sogno: immagini e pensieri tra passato presente e futuro. In Bolognini S. (a cura di), *Il sogno cent'anni dopo. Nuova edizione* Mimesis, Frontiere della psiche, 2016.
- Bowlby J. (1988), *Una base sicura. Applicazioni cliniche della teoria dell'attaccamento*. Tr. it Raffaello Cortina Editore, Milano, 1989.
- Caporali P. (2010), Su alcune possibili estensioni del concetto di identificazione proiettiva, in *Rivista di Psicoanalisi*, 56, 4, pp. 839-858.
- Civitaresse G. (2013), Spettri del transfert. In: Ferro A. (a cura di) *Psicoanalisi oggi, teoria e tecnica*, Carrocci Editori, Roma.
- Collovà M. (2013), Il setting come luogo delle trasformazioni possibili. In: Ferro A. (a cura di) *Psicoanalisi oggi, teoria e tecnica*, Carrocci Editori, Roma.
- Corrao F. (1986a), Il concetto di campo come modello teorico. In: E. Gaburri (a cura di) *Emozione e interpretazione. Psicoanalisi del campo emotivo*. Bollati Boringhieri, Torino, 1997.

- Corrao F. (1991), *Trasformazioni narrative*. In Ammanniti M., Stern D. N. (a cura di) *Rappresentazioni e narrazioni*. Laterza, Roma.
- Correale A. (1991). *Il Campo Istituzionale*, Borla, Roma.
- Correale A. (1997), Relazioni tra campo ed empatia nel trattamento delle psicosi. In: E. Gaburri (a cura di) *Emozione e interpretazione. Psicoanalisi del campo emotivo*. Bollati Boringhieri, Torino.
- Di Chiara G. (1997), La formazione e le evoluzioni del campo psicoanalitico. In: E. Gaburri (a cura di) *Emozione e interpretazione. Psicoanalisi del campo emotivo*. Bollati Boringhieri, Torino.
- Eagle M. (2011), *Da Freud alla psicoanalisi contemporanea, critica e integrazione*. Tr. it. Raffaello Cortina, Milano, 2012.
- Eagle M. (2012), Teoria psicoanalitica contemporanea: un bilancio complessivo, in: *Psicoterapia e Scienze Umane*, 46,2, pp. 167-186.
- Eco U. (1962), *Opera aperta. Forma e indeterminazione nelle poetiche contemporanee*. Edizione digitale, Bompiani editore, 2011.
- Esposito C., Bartoli G. (2003), La psicoanalisi interpersonale: Harry Sullivan e Erich Fromm, in: Mangini E. (a cura di) *Lezioni sul pensiero post-freudiano*. Led edizioni, Milano.
- Facchin I., Motta S. (2003), Teorie della separazione e dell'attaccamento: Mahler, Spitz, Bowlby, Stern. In: Mangini E. (a cura di) *Lezioni sul pensiero post-freudiano*. Led edizioni, Milano.
- Faimberg H. (1997), Malinteso e verità psichiche. In: E. Gaburri (a cura di) *Emozione e interpretazione. Psicoanalisi del campo emotivo*. Bollati Boringhieri, Torino, 1997.
- Fairbairn W. R. (1944), Endopsychic Structure Considered in Terms of Object-Relationships, in *International Journal of Psychoanalysis*, 25, pp. 70-92.
- Ferro A. (1987), Il mondo alla rovescia, in *Rivista di Psicoanalisi*, 33, 1, pp. 59-77.
- Ferro A. (1992), Due autori in cerca di personaggi: la relazione, il campo, la storia, in *Rivista di Psicoanalisi*, 38, 1, pp. 45-91.
- Ferro A. (1994), Il dialogo analitico: costituzione e trasformazione di mondi possibili, in *Rivista di Psicoanalisi*, 40, 3, pp. 389-409.
- Ferro A. (1996), *Nella stanza d'analisi*. Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Ferro A. (1998), Il sogno della veglia: teoria e tecnica, in *Rivista di Psicoanalisi*, 44, 1, pp. 117-120.
- Ferro A. (2002a), *Fattori di malattia, fattori di guarigione*. Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Ferro A. (2002b), Libere associazioni e pensiero onirico della veglia, in *Rivista di Psicoanalisi*, 48, 2, pp. 375-385.
- Ferro A. (2003), La persona dell'analista e i suoi gradienti di funzionamento, in *Rivista di Psicoanalisi*, 49, 4, pp. 799-805.
- Ferro A. (2006), Da una psicoanalisi dei contenuti e delle memorie a una psicoanalisi per gli apparati per sognare, sentire, pensare: transfert, transfer, trasferimenti, in *Rivista di Psicoanalisi*, 52, 2, pp. 401-478.

- Ferro A. (2009), Trasformazioni in sogno e personaggi nel campo psicoanalitico, in *Rivista di Psicoanalisi*, 55, 2, pp. 395-420.
- Ferro A. (2010), Navette per l'Inconscio: rêveries, trasformazioni in sogno, sogni, in *Rivista di Psicoanalisi*, 56, 3, pp. 615-634.
- Ferro A. (2011), Introduzione. In W. Baranger, M. Baranger, *La situazione psicoanalitica come campo bipersonale, Nuova edizione*. Raffaello Cortina, Milano.
- Ferro A. (2013). Modello onirico della mente. In: Ferro A. (a cura di) (2013), *Psicoanalisi oggi, teoria e tecnica*. Carocci Editori, Roma.
- Ferro A. (2014), *Le viscere della mente, sillabario emotivo e narrazioni*. Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Ferro A. (2019) Reverie, in *Rivista di Psicoanalisi*, 65, 3, pp. 589-593.
- Ferro A. (2019), Introduzione. In: Nespole G., *Costrutti e paradigmi della psicoanalisi contemporanea, i presupposti teorici della psicologia dinamica*. Mondadori Università, Milano.
- Ferro A. (a cura di) (2013), *Psicoanalisi oggi, teoria e tecnica*. Carocci Editori, Roma.
- Ferro A., Civitarese G. (2015), *Il campo analitico e le sue trasformazioni*. Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Ferruzza E. (2003), Donald W. Winnicott: una mente indipendente. In: Mangini E. (a cura di) *Lezioni sul pensiero post-freudiano*. Led edizioni, Milano.
- Ferruzza E., Gigli G. (2003), La psicologia del Sé: Heinz Kohut. In: Mangini E. (a cura di) *Lezioni sul pensiero post-freudiano*. Led edizioni, Milano.
- Ferruzza E., Mercuriali E. (2003), Altri teorici delle relazioni oggettuali: W.R.D. Fairbairn, M. Balint, H. Guntrip. In: Mangini E. (a cura di) *Lezioni sul pensiero post-freudiano*. Led edizioni, Milano.
- Foresti G. (2013), Interpretazione psicoanalitica e dialogo clinico. In: Ferro A. (a cura di) *Psicoanalisi oggi, teoria e tecnica*. Carocci Editori, Roma.
- Foulkes S.H. (1948), *Introduzione alla psicoterapia gruppo analitica*. Tr. it. Edizioni Universitarie Romane, Roma, 1991.
- Frati, F. (2021), Il conflitto intrapsichico e l'evoluzione storica del suo approccio psicoterapeutico in psicoanalisi, In *Ricerca Psicoanalitica*, 32, 3.
- Freud S. (1885), *Ipnatismo e suggestione*. Ipnosi. OSF, vol. 1.
- Freud S. (1895), *Studi sull'isteria*, OSF, vol. 1.
- Freud S. (1899), *L'interpretazione dei sogni*. OSF, vol. 3.
- Freud S. (1913), *Inizio del trattamento*. OSF, vol. 7.
- Freud S. (1914b), *Nuovi consigli sulla tecnica psicoanalitica*. OSF, vol. 7.
- Freud S. (1915-1917), *Introduzione alla psicoanalisi e altri scritti*. OSF, vol. 8.
- Freud S. (1922b), *Due voci di enciclopedia: Psicoanalisi e Teoria della libido*. OSF, vol.9.
- Freud S. (1932), *Introduzione alla psicoanalisi (Nuova serie di lezioni)*. OSF, vol. 11.
- Freud S.(1901), *Frammento di un'analisi d'isteria (Caso clinico di Dora)*. OSF, vol. 4.
- Freud S.(1912b), *Consigli al medico nel trattamento psicoanalitico*. OSF, vol. 6.
- Freud S.(1914a), *Per la storia del movimento psicoanalitico*. OSF, vol. 7.
- Freud S. (1937b), *Costruzioni nell'analisi*. OSF, vol. 11.
- Friedman R. (2019), *Gestire i conflitti, dreamtelling, disturbi della relazione e matrice del soldato*. Tr. it. FrancoAngeli, Milano, 2021.

- Funari E. (1988), Contestualità e specificità della psicoanalisi. In: Semi A.A. (a cura di) *Trattato di psicoanalisi*, Raffaello Cortina, Milano.
- Gabbard G. O. (a cura di) (2009), *Le psicoterapie. Teorie e modelli d'intervento*. Tr. it. Raffaello Cortina Editore, Milano, 2010.
- Gabbard G. O. (2014), *Psichiatria Psicodinamica*. Tr. it. Raffaello Cortina Editore, Milano, 2015.
- Gaburri E. (1996), Presentazione. In Ferro A., *Nella stanza d'analisi*. Raffaello Cortina Editore, Milano, 1996.
- Gaburri E. (1997), Introduzione. In: Gaburri E. (a cura di) *Emozione e interpretazione. Psicoanalisi del campo emotivo*. Bollati Boringhieri, Torino.
- Gaburri E. (a cura di) (1997), *Emozione e interpretazione. Psicoanalisi del campo emotivo*. Bollati Boringhieri, Torino.
- Gaddini E. (1983), Terapia e conoscenza, in *Rivista di Psicoanalisi*, 29,1, pp. 14-22.
- Galimberti U. (1983), *Il corpo*. Feltrinelli, Milano, 2018.
- Galimberti U. (2018), *Nuovo dizionario di Psicologia*. Feltrinelli, Milano, 2020.
- Gazzillo F. (2012), *I sabotatori interni, il funzionamento delle organizzazioni patologiche di personalità*. Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Gazzillo F., Ortu F. (2013), *Sigmund Freud. La costruzione di un sapere*. Carrocci Editore, Roma.
- Gill M.M. (1982), *Teoria e tecnica dell'analisi del transfert*. Tr. it. Astrolabio, Roma, 1985.
- Green A. (1983), *Narcisismo di vita, narcisismo di morte*. Tr. it. Raffaello Cortina Editore, Milano, 2018.
- Griffero T. (2013), *Quasi-cose, la realtà dei sentimenti*, Mondadori, Milano.
- Grotstein J.S. (2007). *Un raggio di intensa oscurità. L'eredità di di Wilfred Bion*. Tr. it. Raffaello Cortina Editore, Milano, 2010.
- Guignard F. (2002). Prefazione. In Ferro A, *Fattori di malattia, fattori di guarigione*. Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Han B. (2021), *Le non cose*. Tr. it. Einaudi, Torino, 2022.
- Hasse J., (2006), Atmosfere e tonalità emotive. I sentimenti come mezzi di comunicazione, *Rivista di estetica*, 33, pp. 95-115.
- Heimann P. (1950), On counter-transference, in *International Journal of Psychoanalysis*, 31, 1, pp. 81-84.
- Heimann P. (1960), Counter-transference, in: *British Journal of Medical Psychology*, 33, pp. 9-15.
- Hopper E., Weinberg H. (a cura di) (2011). *The Social Unconscious in Persons, Groups and Societies: Volume 1: Mainly Theory*. Routledge.
- Hopper E., Weinberg H. (a cura di) (2016). *The Social Unconscious in Persons, Groups, and Societies: Volume 2: Mainly Foundation Matrices*. Routledge.
- Hopper E., Weinberg, H. (a cura di) (2017). *The Social Unconscious in Persons, Groups, and Societies: Volume 3: The Foundation Matrix Extended and Re-configured*. Routledge.
- IPA (2023), *Dizionario enciclopedico interregionale di psicoanalisi dell'IPA*, testo disponibile al sito <https://online.flippingbook.com/view/738131/>

- Jaffé R. (2003), *Nascita della psicoanalisi infantile: il conflitto tra Anna Freud – Melanie Klein*. In: Mangini E. (a cura di) *Lezioni sul pensiero post-freudiano*. Led edizioni, Milano.
- Jung C.G. (1928), *L'io e l'inconscio*. Tr. it. Bollati Boringhieri editore, Torino, 1967.
- Kernberg O. (2012), *Divergenze nella psicoanalisi contemporanea*, in *Psicoterapia e Scienze Umane*, 46, 1, pp. 7-34.
- King P., Steiner R. (1991), *The Freud-Klein controversies 1941–45*, Routledge, Londra.
- Kohut H. (1971), *Narcisismo e analisi del sé*. Tr. it. Bollati Boringhieri, Torino, 1977.
- Laplanche J., Pontalis J. B. (1967), *Enciclopedia della psicoanalisi*, Laterza, Bari-Roma.
- Lewin K. (1948), *Principi di psicologia topologica*. Tr. it. Organizzazioni Speciali, Firenze, 1961.
- Lingiardi V., Gazzillo F. (2014), *La personalità e i suoi disturbi*. Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Mangini E. (2001), *Lezioni sul pensiero freudiano e sue iniziali diramazioni*. Led edizioni, Milano.
- Mangini E. (2003), *Introduzione*. In: Mangini E. (a cura di) *Lezioni sul pensiero post-freudiano*. Led edizioni, Milano.
- Mangini E. (2003), *La psicologia dell'io: Heinz Hartmann e Anna Freud*. In: Mangini E. (a cura di) *Lezioni sul pensiero post-freudiano*. Led edizioni, Milano.
- Mangini E. (2003), *Otto Rank: il trauma del figlio adottivo*. In: Mangini E. (a cura di) *Lezioni sul pensiero post-freudiano*. Led edizioni, Milano.
- Mangini E., Lombardo C. (2003), *Tendenze della psicoanalisi contemporanea: teoria del campo, teorie narrativo-ermeneutiche, teorie intersoggettive*. In: Mangini E. (a cura di) *Lezioni sul pensiero post-freudiano*. Led edizioni, Milano.
- Mangini E., Macchi A. (2003), *Karl Abraham: esploratore del pre-edipico*. In: Mangini E. (a cura di) *Lezioni sul pensiero post-freudiano*. Led edizioni, Milano.
- Mangini E., Macchi A. (2003), *Sandor Ferenczi: luci ed ombre di un ricercatore*. In: Mangini E. (a cura di) *Lezioni sul pensiero post-freudiano*. Led edizioni, Milano.
- Mangini E., Marino L. (2003), *Il gruppo Kleiniano*. In: Mangini E. (a cura di) *Lezioni sul pensiero post-freudiano*. Led edizioni, Milano.
- Mangini E., Marino L. (2003), *Melanie Klein: demiurgo del mondo interno*. In: Mangini E. (a cura di) *Lezioni sul pensiero post-freudiano*. Led edizioni, Milano.
- Mangini E., Onofri F. (2003), *Wilfred R. Bion: un filosofo della scienza*. In: Mangini E. (a cura di) *Lezioni sul pensiero post-freudiano*. Led edizioni, Milano.
- Mazzacane F. *Le vicissitudini del campo analitico*. In: Ferro A. (a cura di) *Psicoanalisi oggi, teoria e tecnica*. Carrocci Editori, Roma, 2013.
- Merleau Ponty M. (1945), *Fenomenologia della percezione*. Tr. it. Bompiani, Milano, 2003.
- Mitchell S.A. (1988), *Gli orientamenti relazionali in psicoanalisi, per un modello integrato*. Tr. it. Bollati Boringhieri, Torino, 1993.
- Molinari E. (2013), *Variazioni sul tema: l'analisi infantile e dell'adolescente*. In: Ferro A. (a cura di) (2013), *Psicoanalisi oggi, teoria e tecnica*. Carrocci Editori.
- Neri, C. (2007), *La nozione allargata di campo in psicoanalisi*, in *Rivista di Psicoanalisi*, 53, pp. 103-134.

- Neri C. (2017), *Il gruppo, Nuova edizione*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Neri C. (2021), *Il gruppo come cura*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Nespoli G. (2019), *Costrutti e paradigmi della psicoanalisi contemporanea, i presupposti teorici della psicologia dinamica*. Mondadori Università, Milano.
- Ogden T. H. (2007), On talking-as-dreaming, in *International Journal of Psychoanalysis*, 88, 3, pp. 575-589.
- Ogden T. H. (2022), *Prendere vita nella stanza d'analisi*. Tr. it. Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Paduanello M. (2016). Il sentire atmosferico in fenomenologia e psicopatologia, in *Comprendre*, 25-26, pp. 279-299.
- Pediconi M. G. Genga G. M. (2010), Oltre la neutralità. Il principio di piacere dell'analista, in *Studi Urbinati, B-Scienze umane e sociali*, 80, pp. 165-187.
- Pediconi M. G. Romani S. (2006), Transfert contro Transfert, in *Studi Urbinati, B-Scienze umane e sociali*, 76, pp. 126-152.
- Perlini T. (2016), Il lato oscuro della psicoanalisi, in *Psicoterapia e Scienze Umane*, 50, 4, pp. 701-714.
- Pichon-Riviere E. (1956-58). Seminarios en la Asociacion Psicoanalitica del Uruguay [Seminari dell'associazione Psicoanalitica Panamericana, non pubblicati].
- Pontalis J. (2001), E' stato sognato, in *Rivista di Psicoanalisi*, 47,3, pp. 429-444.
- Racalbuto A. (2003), Pulsione e relazione: inconciliabilità o integrazione?. In: Mangini E. (a cura di) *Lezioni sul pensiero post-freudiano*. Led edizioni, Milano.
- Remotti F. (2021), Condividuo o individuo?, in *Rivista di Psicanalisi*, 67, 3, pp. 671-685.
- Riolo F. (1997), Il modello di campo in psicoanalisi. In: Gaburri E. (a cura di) *Emozione e interpretazione. Psicoanalisi del campo emotivo*. Bollati Boringhieri, Torino.
- Riolo F. (2016), *Il metodo psicoanalitico*. Lectio magistralis tenuta agli analisti in formazione dell'Istituto di training della S.P.I., Roma, novembre 2015.
- Roudinesco E. (2016), Freud, storia e memoria, in *Psicoterapia e Scienze Umane*, 50, 4, pp. 653-664.
- Sacco F. (1997). Postfazione (Viaggio in Italia). In: E. Gaburri (a cura di) *Emozione e interpretazione. Psicoanalisi del campo emotivo*. Bollati Boringhieri, Torino.
- Sarno L. (1997), Il transfert e la relazione: evoluzione teoriche e trasformazioni cliniche del campo psicoanalitico. In: Gaburri E. (a cura di) *Emozione e interpretazione. Psicoanalisi del campo emotivo*. Bollati Boringhieri, Torino.
- Schmitz H. (2009), *Kurze Einführung in die Neue Phänomenologie. München*. Tr. it. *Nuova Fenomenologia. Un'introduzione*, T. Griffero, Marinotti, Milano, 2011.
- Segal H. (1957), Notes on Symbol formation, in *International Journal of Psychoanalysis*, 38, pp. 391-397.
- Semi A.A. (2011), *Il metodo delle libere associazioni*. Raffaello Cortina editore, Milano.
- Semi A.A. (2021), Sul metodo Psicoanalitico. Spiweb: <https://www.spiweb.it/la-cura/sul-metodo-psicoanalitico-antonio-alberto-semi/>, visitato il 29/08/23.
- Sforza M. (1995), X Congresso Nazionale SPI, la risposta dell'analista e le trasformazioni del campo analitico, in *Rivista di Psicoanalisi*, 41, 1, pp. 161-167.

- Silvestri A., Ferruzza E. (2012), Originalità e valore euristico del pensiero di Ferdinando Vanni sulla psicoterapia di gruppo, in *Gruppi*, 1, pp. 51-77.
- Solms M. (2012), Depression: A neuropsychanalytic perspective, in *International Forum of Psychoanalysis*, 21, 3-4, pp. 207-213.
- Stolorow R., Atwood G. (1996), La prospettiva intersoggettiva, in *Ricerca Psicoanalitica*, 7, 1-2, pp. 55-69.
- Strachey J. (1934), The Nature of the Therapeutic Action of Psycho-Analysis, in *International Journal of Psychoanalysis*, 15, pp. 127-159.
- Treccani. (s.d.). v. “Tecnica”. In Vocabolario Treccani online. Ultimo accesso: 5 agosto 2023, <https://www.treccani.it/vocabolario/tecnica/>
- Vallino Macciò D. (1996), Postfazione. In: Ferro A. (1996), *Nella stanza d'analisi*. Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Winnicott D. (1965), *Sviluppo affettivo e ambiente*. Tr. it. Armando Editore, Roma, 1970.